

ISSN 2281-5821

Rivista calabrese di storia del '900

*Periodico dell'Istituto calabrese per la storia dell'antifascismo
e dell'Italia contemporanea*

Rivista calabrese di storia del '900

Periodico dell'Istituto Calabrese per la storia
dell'antifascismo e dell'Italia contemporanea

Registrazione presso il Tribunale di Cosenza n. 446/87 del 3 febbraio 1987

Direttore
Giuseppe Masi

Comitato di direzione

Antonio Bagnato, Maria Gabriela Chiodo, Enrico Esposito, Oscar Greco, Leonardo Falbo, Luigi Intrieri, Antonio Orlando, Saverio Napolitano, Pantaleone Sergi, Francesco C. Volpe.

Direttore responsabile: Enrico Esposito

Direzione e redazione: ICSAIC - c/o Biblioteca «E. Tarantelli»
Università della Calabria

Via Pietro Bucci - 87036 Arcavacata di Rende

tel. 0984 496356 - e-mail rivista: storiadel900@gmail.com

sito internet: www.icsaic.it - email ICSAIC: istitutocs@virgilio.it

**Istituto Calabrese per la storia
dell'antifascismo e dell'Italia contemporanea**

Presidente: Pantaleone Sergi

Vice Presidenti: Luigi Intrieri, Enrico Esposito

Direttore: Giuseppe Masi

Comitato scientifico

Vittorio Cappelli (coordinatore), Luigi Ambrosi, Renata Ciaccio, Barbara Curli, Davide Infante, Katia Massara, Brunello Mantelli, Tiziana Noce, Antonella Salomoni

Consiglio direttivo

Luigi Ambrosi, Antonio Bagnato, Mario De Bonis, Enrico Esposito, Giuseppe Ferraro, Oscar Greco, Teresa Grano, Luigi Intrieri, Pantaleone Sergi, Franco Spingola, Maria Cristina Tamburi

Responsabile sezione didattica: Leonardo Falbo

Segreteria: Liberata Venneri

I dattiloscritti, le bozze di stampa e i libri per recensione debbono essere inviati alla Direzione. La responsabilità di quanto contenuto negli scritti appartiene agli autori che li hanno firmati. Gli articoli non pubblicati non vengono restituiti.

La Rivista esce in fascicoli semestrali e può essere richiesta all'Istituto mediante versamento anticipato di euro 20,00, comprensivo delle spese di spedizione. I soci, in regola con la quota associativa, la riceveranno in omaggio.

IBAN per eventuali versamenti (e per pagare la quota sociale):

IT90M0306716203000000004757

Sommario

n. 1, 2014 - ISSN 2281-5821

INTERVISTA

Vittorio Cappelli

Intervista a Karol Modzelewski: «La mia Polonia, la memoria, il Marxismo, Solidarność e la Chiesa» Pag. 5

Marta Petrusiewicz

Storico eminente e co-fondatore di Solidarność " 5

SAGGI

Luigi Ambrosi

La regione frammentata. Storiografia e identità della Calabria contemporanea " 15

Rocco Liberti

Com'era vissuto l'avvento del Fascismo in un paese di Calabria: il caso di Oppido Mamertina " 35

Antonio Orlando

Anna e Teresa. Il reale e l'immaginario nella vicenda di Teresa Gullace " 55

INTERVENTI

Saverio Napolitano

(Ri)Pensare il Mezzogiorno " 71

Giuseppe Carlo Siciliano

Lotta per le terre: da Andrea Crocchia all'idea rivoluzionaria di nazione " 77

PERSONAGGI

Franco Liguori

Gustavo Valente (1910-2007) " 83

RECENSIONI E SCHEDE

Vito Teti, *Maledetto sud* (Giuseppe Ferraro), p. 87; Saverio Napolitano, *Giuseppe Isnardi (1886- 1965). Coscienza nazionale e me-*

" 87

ridionalismo (Giuseppe Masi), p. 89; Vincenzo Antonio Tucci, Alessandra Pagano, Lorenzo Coscarella, *Storia della Chiesa. Cosenza e la sua provincia dall'Unità d'Italia ad oggi* (Eugenio Ricchio, Annalisa Alvisio), p. 90; Pantaleone Sergi, *Storia della stampa italiana in Uruguay* (Teresa Grano), p. 91; Sergio Zoppi, *Un singolare senatore a vita* (Katia Cario), p. 92; Friedrich Werner van Oestéren, *Povera Calabria* (Teresa Grano), p. 93; Roberto Avati, *Le armi della real fabbrica di Mongiana* (Francesco Corigliano), pp. 94; Alessandro De Virgilio, *Le quattro giornate di Catanzaro*, p. 94; Marco Patricelli, *Il nemico in casa. Storia dell'Italia occupata 1943-1945*, p. 95; Filippo Veltri, Aldo Varano, *Una vil razza dannata? Riflessioni sulla Calabria e i calabresi*, p. 95.

Intervista a Karol Modzelewski: «La mia Polonia, la memoria, il Marxismo, Solidarność e la Chiesa»

di Vittorio Cappelli

Storico eminente e co-fondatore di Solidarność

di Marta Petrusiewicz

Karol Modzelewski è un eminente storico del Medioevo, l'autore, tra altri, di *Europa dei barbari* (tr. it. Bollati Boringhieri 2008). È socio dell'Accademia Polacca delle Scienze dal 2006 e vice-presidente della stessa, nonché socio straniero dell'Accademia Nazionale dei Lincei. Ma è anche, fin dall'Ottobre 1956, un capo storico dell'opposizione polacca e il co-fondatore e il portavoce di *Solidarność*, il più grande movimento operaio della storia moderna.

Insieme a Jacek Kuroń, Modzelewski fu uno dei capi indiscussi dell'opposizione democratica in Polonia, e, insieme a Kuroń, tra i più detenuti: condannato nel 1965 a tre anni e mezzo di prigione per aver scritto e diffuso, con Kuroń, la *Lettera aperta al POUP* (tr.it. *Il marxismo polacco all'opposizione*); di nuovo imprigionato, e condannato a tre anni per aver guidato, con Kuroń e Adam Michnik, la rivolta studentesca nel marzo 1968. Uno dei fondatori e dirigenti della prima Solidarność, membro della Commissione Nazionale del sindacato e il suo portavoce, è stato di nuovo imprigionato nel dicembre 1981, quando il generale Jaruzelski impose la legge marziale, e detenuto fino all'amnistia del 1984. Complessivamente, otto anni e mezzo di galera.

Eletto senatore nelle prime elezioni libere nel 1989, ben presto divenne critico della strategia neoliberale e liberista del primo governo post-Solidarność. Dopo lo scioglimento delle camere nel 1991, gradualmente abbandonò la politica attiva a favore della ricerca e dell'insegnamento universitario. Rimane tuttavia il riferimento critico e intellettuale più significativo per la sinistra polacca, di diverse generazioni. La sua recente autobiografia politica, *Sfiancheremo il ronzone della storia. Confessioni di un cavaliere acciaccato* (2013), è subito diventata un *bestseller* in Polonia.

Prof. Modzelewski, intervenendo in un convegno che si svolse a Siena nel 2000 su «Storia, verità e giustizia sui crimini del XX secolo», lei tenne a distinguere tra i protagonisti degli eventi storici e gli studiosi, usando la metafora dei pesci e degli ittiologi e precisò che non bisogna mescolare le due cose, «un pesce può essere ittiologo, ma solo in un altro fiume e non in quello in cui vive».

Così ho detto? Risponde alla mia convinzione.

Quindi non ha cambiato opinione?

No!

Però a me è venuto da pensare a questo proposito che Karol Modzelewski è stato sia pesce che ittologo ed ho letto anche da qualche parte che il suo amico Jacek Kuroń gli diceva che era «un politico della domenica».

Sì, un autista della domenica, quello che adopera la sua macchina solo di domenica. Questo era un rimprovero da parte di Kuroń perché credeva dovessi fare politica a tempo pieno.

Dunque, come commenta questa problematica, questa distinzione tra i pesci e gli ittologi, tra i protagonisti e gli studiosi?

Innanzitutto quando si è partecipato agli eventi, soprattutto se si era un attore attivo, la propria attività diventa un fattore che determina il modo di osservare, di percepire questi eventi e quindi determina anche la memoria ed è molto difficile distaccarsi da quel punto di vista. Uno sguardo analitico, anche se non per motivi di studio, sulla realtà sociale così come su ogni realtà, implica la selezione all'interno di una massa di informazioni, tra le quali moltissime sono inutili; poi bisogna gerarchizzarle a seconda della loro importanza e legarle in una struttura che dà a queste informazioni un significato di insieme. Lo studioso ha i suoi criteri e sono sempre giudizi di valore, sia ben chiaro. Lo studioso che ha partecipato agli eventi si ricorda degli eventi come li ha già selezionati e strutturati nel suo cervello, nella sua coscienza mentre agiva, e cambiare quel punto di vista, cioè selezionare di nuovo e strutturare di nuovo, risulta per lo più impossibile. Conosco una sola persona che ci è riuscita, ma si tratta di uno che faceva attività politica da cinico freddo e quindi senza impegno e poi divenne un ottimo storico degli eventi ai quali partecipò.

Può essere utile dire il nome di questa persona?

No, non credo, dopo questo che ho detto non posso fare il suo nome, però è stato uno dei più intelligenti uomini del regime comunista in Polonia.

Ho trovato, leggendo alcune sue cose stamattina, un riferimento a una frase di Marc Bloch che diceva che «la comprensione in storia deve andare oltre il giudizio». Era un'affermazione che Bloch fece mentre partecipava alla Resistenza durante l'occupazione nazista, quindi la comprensione riguardava anche gli occupanti nazisti di quel momento. Lei dice qualcosa di più, mi pare che condivida questa valutazione, ma dice qualcos'altro, ovvero che «non c'è comprensione senza empatia e non c'è empatia senza simpatia». Si può riproporre tutto ciò? Ancora adesso non è affatto scontato affermare una cosa del genere, che sia necessaria sempre l'empatia o addirittura la simpatia nei confronti dell'oggetto di studio anche quando l'oggetto di studio è, come dire, moralmente riprovevole.



Sì, perché per capire si deve andare al di là del rimprovero, in quanto per capire devo pormi nella sua situazione, cioè guardare un po' la realtà e le azioni che lui intraprende con i suoi occhi altrimenti non la capisco; dunque questo non posso farlo se non vedendo in quest'uomo, che posso anche considerare un avversario, un mio prossimo. Il prossimo è un'espressione religiosa se non sbaglio, cioè uno simile a me. Occorre trovare in se stessi qualcosa di simile, ad esempio, a quel nazista o al boia staliniano, per capire il suo orizzonte mentale e i motivi della sua azione.

In un'altra intervista che le è stata fatta qualche anno fa lei ha parlato delle sue esperienze giovanili e in qualche modo del momento iniziale di rottura, di iniziazione all'esperienza critica nei confronti del sistema politico sovietico e della versione polacca del comunismo. Mi riferisco al 1954. Non voglio rievocare qui adesso le esperienze famigliari a cui Lei faceva riferimento, mi interessa di più il riferimento al 1956, quando Lei dice che i suoi coetanei scoprono quello che Lei aveva scoperto all'interno della sua famiglia, le verità nascoste che sarebbero poi deflagrate nel '56 in Polonia. Ora la rivolta del '56 in Polonia rivelava gli aspetti criminali del comunismo e non era più possibile negare le rivelazioni che erano avvenute; ma mentre il capo dell'Unione Sovietica Krusciov addossava la colpa di quei crimini al dittatore scomparso, i giovani polacchi nel '56 si rendevano conto che la radice di quei drammi, di quelle tragedie era nel sistema piuttosto che in un singolo dittatore. Di fronte a questa scoperta, sto citando una sua dichiarazione in una precedente intervista, «noi giovani polacchi ci siamo ribellati contro il re-

gime, ma in nome degli stessi ideali proclamati e calpestati dal regime; eravamo dunque eretici della fede comunista pronti a combattere la chiesa nel nome del dio». Dunque io mi chiedo, questa esperienza con quali riferimenti teorici e ideali è stata vissuta? Cioè quella generazione di giovani che si ribellò nel '56, si ribellò in maniera «ingenua e spontanea» o aveva anche dei riferimenti teorici-ideologici?

I riferimenti teorici implicano un certo sistema delle nozioni, cioè un linguaggio, si può dire. Il nostro linguaggio, non solo di coloro che sono cresciuti come me in una famiglia comunista, ma anche di coloro che sono cresciuti nelle famiglie che per il comunismo non avevano proprio simpatia, per tutti noi, l'unico linguaggio che conoscevamo, l'unica ideologia che conoscevamo era quella ufficiale, si sentiva sempre dappertutto la stessa cosa: a scuola, alla radio (la televisione non esisteva ancora), nelle cine-cro-nache, nei romanzi che si leggevano sull'idealismo socialista, nell'organizzazione giovanile, dappertutto la stessa cosa. Quindi non avevamo altro a disposizione che le attrezzature mentali di questa ideologia ed è questo che determinava il carattere eretico della nostra ribellione. Questo carattere eretico stava nel nostro universo mentale, nella nostra mente e non si poteva fare altrimenti che adoperare per la critica del regime le attrezzature mentali del marxismo e queste attrezzature mentali si rivelavano molto adatte a questo compito, cioè si poteva ben smascherare il sistema con le categorie proprie dell'ideologia marxista. È questo che abbiamo cercato di fare con Jacek Kuroń nella *Lettera aperta* che in Italia è stata pubblicata con il titolo *Il marxismo polacco all'opposizione*, che per la generazione dei sessantottini è stata abbastanza forte.

Io ricordo che l'edizione italiana di quella lettera fu pubblicata, se la memoria non mi tradisce, dalla casa Editrice Savelli...

Samonà e Savelli, sì.

Sì, Samonà e Savelli, che era una casa editrice di orientamento trotskista.

Non lo so, è probabile perché ai trotskisti piaceva molto quello che abbiamo scritto; ad ogni modo loro si impegnavano per divulgare il nostro testo. Non sapevo che fossero proprio trotskisti.

Sì la casa editrice, aveva decisamente quell'orientamento. Erano dei guevaristi.

Non è la stessa cosa.

No, non è la stessa cosa, ma...

Era la sinistra alternativa, molto radicale, questo sì.

Molto radicale e anti-stalinista, certo. Un mio collega che ieri mattina all'Università ha ascoltato la sua relazione mi ha mandato un appunto, proponendo una sua riflessione dopo averla ascoltata. Gliela leggo e se vuole la commentiamo: «Modzelewski ha richiamato le fonti vive, fonti orali, dicendo che egli stesso era

una fonte viva, ma il rischio quando si ha a che fare con fonti vive è enorme, il ricordo può essere falsato da fattori biologici, ma anche ideologici. Facile prevenire il primo, ma col secondo che si può fare? Quali strumenti lo storico ha per evitare che si faccia un uso politico della memoria? Per esempio quando ha parlato del fenomeno Solidarność che ha vissuto personalmente, ne ha parlato come di una rivoluzione endogena alla classe operaia e ha glissato sulle influenze internazionali e sul ruolo che in Occidente appare scontato della chiesa polacca e di papa Giovanni Paolo II».

Non ho voluto glissare. Sono due problemi diversi. Cominciamo da quello della critica delle fonti. Dunque, non c'è affatto una particolarità delle fonti orali, quelle che provengono dal contatto con un testimone vivo, con una fonte viva, perché pure le fonti scritte, provenienti da mille anni fa e più soffrono delle stesse trappole per così dire; cioè ci sono nelle fonti scritte le intenzioni volontarie di falsificare alcune cose, di presentarle da un punto di vista utile o importante, dalla prospettiva particolare di questa fonte. La fonte è un testo, se scritta, che non era destinato a noi, era destinato ad un altro destinatario e quando noi leggiamo questo testo è un po' come se leggessimo le lettere altrui, destinate ad altri, non a noi. Il problema della buona educazione in questo caso può essere superato, visto che sia il destinatario che l'autore sono da tempo morti, ma questo non vuol dire che il mittente non volesse truffare il destinatario. E non vuol dire che la maniera di vedere e selezionare le cose, quella del mittente, non fosse funzione dei suoi interessi, della sua posizione particolare, della sua mentalità e così via. Quindi ci sono gli stessi problemi, almeno in via di principio, con la fonte orale e con la fonte scritta. Ad ambedue serve una lettura critica molto prudente e molto acuta. Prendiamo, ad esempio, una fonte scritta che conosco e che è stata scoperta negli archivi segreti del ministero dell'Interno e pubblicata poco tempo fa in Polonia da una rivista. Un agente moscovita del Kgb ha inviato ai suoi colleghi di Varsavia un testo tradotto appositamente dalla lingua russa in lingua polacca. Il testo conservato, fatto probabilmente già a Mosca in polacco, fondato su informazioni fornite da un agente bulgaro del Kgb in Italia, racconta particolari che riguardano la visita di Solidarność a Roma del gennaio del 1981. È una fonte segreta non destinata immediatamente alla pubblicazione, una fonte «tra amici», perché scrive un poliziotto politico sovietico a un poliziotto politico comunista polacco; però, è una fonte che truffa, perché i sovietici vogliono suggerire ai loro amici polacchi alcuni metodi e scenari che a loro sembrano necessari in Polonia ai tempi di Solidarność. Quindi la fonte «autentica», la fonte segreta, non è affatto una garanzia della sua veridicità. Ogni fonte, anche quella scritta, può mentire eccome! Le sue menzogne sono oggetto dell'interesse dello studioso di storia; quello che ha mentito non è meno interessante per noi di chi dice la verità.

La seconda osservazione che le riferivo prima, cioè il fenomeno di Solidarność come

rivoluzione endogena della classe operaia da una parte e le influenze internazionali e il ruolo della chiesa e di papa Giovanni Paolo II.

Non vedo la contraddizione. Nella mia conferenza di ieri non potevo parlare di tutto. L'analisi del ruolo di Giovanni Paolo II nel creare le circostanze sociopsicologiche è importante, ma non è un argomento facile. L'elezione di Wojtyła al papato era come una medicina per trattare le malattie traumatiche della coscienza nazionale polacca, quali, per esempio, il complesso di inferiorità e il soggiogamento mentale. Era un appello al coraggio, la sua prima omelia a Varsavia [2 giugno 1979] e devo dire che, sin da questo primo pellegrinaggio, il Papa si è rivelato non solo un attore di grande talento quale era senza alcun dubbio, poiché lo era stato nella sua giovinezza in un teatro amatoriale, ma dimostrò la sua capacità di rivolgersi agli ambienti operai. Era un pastore delle anime degli ambienti operai che non esitava, del resto, ad adoperare alcuni elementi della tradizione marxista nel suo insegnamento. Probabilmente, anche se io non l'ho mai conosciuto di persona, egli aveva un retroterra di studioso di filosofia che ha prestato molta attenzione al marxismo, che però considerava come una specie di «concorrente».

Conosceva bene i testi marxisti, i classici che citava nelle sue omelie, senza dire, ad esempio, che si trattava di una citazione di Marx e la usava come se fosse stata una propria riflessione, come quando ha detto: «è tragico che il lavoro, che dovrebbe essere la vocazione, la questione d'onore dell'uomo, trasformi il suo prodotto in una forza estranea e ostile al suo creatore, cioè all'uomo lavoratore». Questa è una citazione non testuale, ma ben pensata di Marx. Non poco tempo fa ho visto un film, un montaggio di varie omelie del Papa e vi è un motivo sempre presente, quello della sovranità mentale operaia e questo non è altro che un risultato della Solidarność che è apparsa come una forza organizzata e ha segnato, in un certo qual senso, una intera decade. Giovanni Paolo II era contrario che la Chiesa abbandonasse la causa di Solidarność, cosa che invece voleva il Primate di Polonia, il quale, durante un viaggio in Argentina, dichiarò che Solidarność apparteneva al passato storico della Polonia, peraltro osservazione giusta, detto tra noi, e che secondo lui Lech Walesa non poteva essere considerato uno statista. Tornando dai paesi dell'America Latina, dopo aver ripetuto questa osservazione in parecchie interviste, il Primate Józef Glemp si fermò a Roma e come d'abitudine in Vaticano (mi pare fosse nel 1983 o inizi del 1984), lasciò il suo biglietto da visita per poter incontrare il Papa che lo conosceva bene; ma il Papa non lo ricevette. Questo si seppe subito negli ambienti gerarchici della Chiesa e venne commentato come una reazione negativa del Papa a quelle osservazioni fatte pubblicamente.

È un episodio noto, questo del rifiuto del Papa?

A me è noto tramite uno dei miei avvocati, che era un uomo abbastanza legato agli ambienti ecclesiastici. Ero in prigione in quel periodo e questo

mio avvocato mi raccontò l'episodio. Non so quanto fosse noto, sicuramente lo era alle gerarchie ecclesiastiche, perché era un gesto indirizzato proprio ad esse.

Per ritornare al tema, si deve notare che la simbologia religiosa presente durante gli scioperi, il fatto che i vari anelli, per così dire, della nostra rete organizzativa ricorressero a cerimonie religiose, battezzando le loro bandiere e così via, faceva apparire S come un sindacato cristiano. Dall'altra parte, era un sindacato laico e il suo rapporto coi preti e con la gerarchia ecclesiastica era abbastanza teso. Ciò avveniva perché la Chiesa considerava come sua missione quella di mediatore, di colui che contribuisce a ristabilire la pace sociale nel Paese. Di conseguenza, essa temeva soprattutto gli intellettuali laici che dominavano il gruppo dei consiglieri del sindacato. Al contempo, tanto la Chiesa che i «consiglieri» temevano che l'attività spontanea delle masse potesse andare oltre i limiti provocando il pericolo mortale, cioè l'intervento sovietico, quindi il disastro per il Paese, per la sua sovranità, per la sua cultura, per il suo stesso tessuto biologico. Dunque, i preti volevano portare la ragione e lo stesso volevano fare gli intellettuali. Questi ultimi cercavano di spiegarla se non direttamente alle masse, poiché i nostri intellettuali avevano paura delle masse e non sapevano comunicare con esse, almeno tramite i quadri dirigenziali di Solidarność e soprattutto tramite Lech Walesa che era il loro intermediario?

...che era un grande comunicatore.

Era un grande comunicatore che era trattato in modo strumentale da alcuni nostri consiglieri e a volte, da parte sua, trattava questi consiglieri in modo altrettanto strumentale o anche di più. Invece, gli ecclesiastici cercavano di fare le stesse cose, ma in modo molto maldestro. Cerco di illustrare questo fenomeno che era visibile, si poteva toccare con una mano. I preti cercavano di esercitare la mediazione attraverso i comportamenti autoritari nei confronti dei nostri quadri attivi della Commissione Nazionale, delle Presidenze regionali, ecc., davanti alle assemblee degli operai, peraltro cattolici. Personalmente condividevo l'osservazione che «questi preti si comporta[va]no come se fossero i nostri padroni», insomma erano insopportabili. La Chiesa faceva quindi come uno che vuole dirigere laddove non ha nessun titolo per poterlo fare.

Volevano dirigere abusivamente...

Sì, e quello era il motivo di sdegno. Era riprovevole il modo di agire, non solo il contenuto dell'azione. Quando chiesi a un mio amico intellettuale cattolico, molto noto e adesso scomparso, il motivo per cui la Chiesa non sapeva comportarsi di fronte alle sue pecore, lui rispose che in Polonia c'erano due grandi gerarchie che non praticavano naturalmente la democrazia, ma solo una di queste due organizzazioni gerarchiche sapeva in teoria che cosa fosse la democrazia e questa forza era il partito comunista.

Comunque, ci sono stati sin dall'inizio anche i preti che si lasciavano trasportare dalle emozioni delle folle [la folla?] presenti in chiesa, erano carismatici o comunque sapevano farsi applaudire e spesso si trovavano in conflitto con le gerarchie superiori. Uno di essi [padre Jerzy Popieluszko] è stato assassinato. Questi preti sembravano numerosi, ma non lo erano e con il crollo del comunismo scomparvero, non si vedevano più, cioè esistevano solo fisicamente. Invece, è apparso un altro tipo di quadro ecclesiastico, meno comprensivo, soprattutto meno coraggioso. Comunque, questo primo tipo di preti ha avuto un grande ruolo; il loro tempo è arrivato quando è stata introdotta la legge marziale perché loro erano un punto di riferimento della resistenza, non solo operaia, ma anche la resistenza di coloro che non volevano smettere di combattere e trovarono nelle parrocchie un punto di riferimento organizzato. Tutto questo, assieme al modo molto particolare di comunicare di papa Wojtyła con coloro che continuavano a resistere e lottare, ma nella clandestinità ormai e non più con la vecchia Solidarność. Era caratteristica l'influenza che la Chiesa esercitava durante la legge marziale, ma non era decisiva a livello mentale; alcune correnti ideologiche dell'epoca che affascinarono l'Occidente non riguardavano tanto gli operai quanto l'intelligenza. Comunque, ci furono molti malintesi per quanto riguarda il rapporto complicato tra Chiesa e Solidarność, ma si dovrebbe scendere troppo nei particolari.

Molte persone dopo quello che ha detto su Walesa hanno osservato che ha espresso un giudizio duro su di lui...

Non era mia intenzione.

Credo che fosse interessante la cosa che lei diceva sul tipo di persona che è Walesa. Riferendosi alla sua origine contadina ha usato il termine di «cultura bassa». Credo che lì ci sia stato un malinteso.

Sì, intendevo dire che era la cultura dei bassi strati sociali, cioè la cultura popolare contadina, non operaia, non cittadina e che è un patrimonio culturale molto presente nella memoria e nella mente degli ambienti operai in Polonia, ancora negli anni '80. Negli anni precedenti, anche negli anni '50, questo era evidente dal modo di vestirsi, di camminare, dai comportamenti fisici; si vedeva che la classe operaia polacca, come dicevano i nostri quadri del partito, «ha un piede ancora nel campo». La memoria di questo passato e il sentimento di familiarità con quello che rappresentava Walesa faceva sì che questa gente si sentisse familiare con lui, col suo modo di parlare strano per gli intellettuali, con il suo modo di pensare, con il suo retroterra culturale. Lo riconoscevano come uno di loro. Si aggiunga il fatto che Walesa non aveva paura della folla e sapeva cambiare quello che diceva prima di arrivare alla fine della frase, se sentiva che alla folla quelle parole non piacevano; e da questo la sua famosa frase « Sono per, anzi sono contro ».

Ancora una domanda, sempre sulla scia di quest'ultima parte della conversazione che è iniziata parlando delle peculiarità polacche e poi abbiamo finito col parlare della Chiesa...

Forse però dobbiamo aggiungere, parlando della Chiesa, che durante la nostra visita in Italia nel gennaio del 1981, su invito della CGIL-CISL-UIL, c'erano parecchie tensioni interne alla delegazione di Solidarność e, allo stesso tempo, c'era anche l'aspetto del pellegrinaggio da Giovanni Paolo II. I preti polacchi del Vaticano facevano molti sforzi per sottolineare l'aspetto ecclesiastico della visita e minimizzare l'aspetto sindacale. Noi eravamo furiosi poiché non volevamo far figurare Solidarność come un sindacato cristiano. Posso raccontare a tal proposito un aneddoto. Durante la nostra visita, Walesa doveva fare un'intervista alle 20 subito dopo il Tg, ai telegiornali francesi con i direttoridi diverse riviste, in più il direttore del primo canale della televisione pubblica francese in diretta mezz'ora. A quell'ora l'ascoltano milioni di persone, non solo in Francia, ma anche in Belgio, Svizzera e magari anche in Canada. Qualcuno di questi preti polacchi sussurrò all'orecchio di Walesa che un pellegrino non poteva rilasciare interviste prima di andare dal Santo Padre. E siccome non c'era stata ancora la nostra visita al Vaticano, lui disse «Non faccio l'intervista». Si consideri che era in diretta, c'erano già i cameramen, i direttori delle riviste, il direttore del primo canale della tv pubblica francese; Tadeusz Mazowiecki [Considerato il più importante intellettuale cattolico polacco e amico personale del Papa Wojtyła, nel 1989 divenne il primo capo del governo indipendente, *n.d.a.*] era furioso e chiamò il Vaticano. Il Vaticano rispose «fate come volete però cercate di non fare arrabbiare troppo questi preti polacchi perché ne abbiamo fin troppo dei problemi con loro». Mazowiecki cercò di convincere Walesa senza riuscirvi. Di tensioni di questo tipo nella nostra delegazione ce ne erano molte.

Per concludere, vorrei far tornare il discorso al punto di partenza. Parlando delle peculiarità polacche, lei in un'altra occasione ha detto che soprattutto nella sua formazione giovanile, ma credo anche più in generale, il suo è un marxismo di impronta polacca. Che cosa vuol dire?

Io parlo di quel marxismo che è rappresentato da Witold Kula; il quale secondo me era uno studioso che non aveva nulla a che fare con l'ortodossia marxista. Queste influenze erano molto significative e abbastanza profonde, si trattava dell'incontro tra marxismo non ortodosso degli intellettuali polacchi e la scuola delle Annales. Per quanto riguarda gli studiosi di storia vuol dire l'incontro tra il marxismo non ortodosso, marxismo revisionista-critico e lo strutturalismo. Questo incontro era molto importante per la mia personale formazione di studioso, e più in genere per il modo di pensare, di vedere i problemi sociali.

Si considera ancora un marxista?

Non ci sono che malintesi quando si adopera questa parola. Il marxismo ha inciso moltissimo nella storia intellettuale dell'Europa e dell'Occidente e non ha segnato solo il XX secolo. Ora la congiuntura politica è cambiata, certo, ma sarebbe prematuro formulare conclusioni affermando la scomparsa del marxismo. Secondo me l'incontro strutturalismo-marxismo non ha esaurito le sue possibilità creative.

(trascrizione a cura di Annalisa Alvisio)

Questa intervista è stata realizzata al termine di un Seminario su «Solidarność una rivoluzione soffocata, un mito sopravvissuto» che il prof. Prof. Karol Modzelewski ha tenuto il 20 maggio 2014 all'Università della Calabria.

La regione frammentata. Storiografia e identità della Calabria contemporanea

di Luigi Ambrosi

1. Attualità e rilevanza della questione identitaria

Apochi mesi dalle elezioni regionali del marzo 2010, su un diffuso quotidiano della Calabria appariva la proposta di promuovere «una legge di revisione costituzionale degli art. 133ss stabilendo: a) la Regione Calabria prende nome delle Calabrie; b) la Regione delle Calabrie comprende 3 province autonome: quelle di Cosenza, Catanzaro e Reggio Calabria; c) le province autonome della Regione delle Calabrie regolano i propri ordinamenti con criteri analoghi a quelli delle Province autonome di Bolzano e Trento, con 30 consiglieri ciascuna»¹.

Al di là della fattibilità del progetto, quell'intervento offre uno spunto utile a impostare l'esame della produzione storiografica dedicata al territorio calabrese in età contemporanea, giacché, per contenuto e circostanze di pubblicazione, spinge a interrogarsi su alcuni elementi imprescindibili di un simile lavoro. Viene sollevata, innanzitutto, una questione identitaria dalle radici storiche assai lunghe – per molti versi seppellite – imperniata sulla dicotomia singolarità/pluralità, Calabria/Calabrie appunto, raffigurandola problematicamente aperta.

A sostenere l'attualità e la rilevanza di tale questione è Pietro De Leo, docente ordinario di Storia medievale all'Università della Calabria e peraltro non calabrese, seppur da parecchi anni stabilito in regione. Non si tratta, dunque, di una posizione riconducibile al radicato e «sempreverde» eruditismo storico, diffuso in Calabria quanto altrove, che – mosso dall'amor patrio – è solitamente dedito alla ricerca di caratteri di eccezionalità assoluta di questo o di quell'altro contesto locale. Proprio il fatto che sia uno storico di professione a proiettare – magari in modo provocatorio – un accertato fenomeno del remoto passato regionale sull'odierno piano operativo istituzionale incoraggia a prendere in considerazione quell'angolo visuale.

¹ Pietro De Leo, *Ritorniamo alle Calabrie*, «il Quotidiano della Calabria», 15 novembre 2009.

Come emerge dalle più recenti ricognizioni scientifiche, anche le regioni italiane con un'identità più forte e radicata nel tempo, ad esempio quelle coincidenti con entità statali preunitarie, hanno mostrato e mostrano una molteplicità di realtà interne, di subregioni, declinabili sotto i più disparati aspetti: fisico, economico, sociale, culturale, politico. Sotto questo profilo, la Toscana può essere definita una «regione ritrovata»², giacché incorsa nei primi decenni postunitari in uno smarrimento d'identità causato dalla tensione tra il sentimento di appartenenza nazionale e quello alle patrie locali. Non è un problema soltanto delle Puglie, degli Abruzzi, dell'Emilia-Romagna, contrassegnate già nel nome dalla diversità interna, ma «neanche le Regioni di cui si può supporre l'unità in quanto evidentemente segnate dalla geografia fisica nel loro isolamento dal resto del territorio, risultano poi così «unitarie» se analizzate da altri punti di vista»³, ha sottolineato Marco De Nicolò, citando il caso siciliano.

Il nodo della singolarità/pluralità, o unità/molteplicità o ancora coesione/frammentazione, è stato abitualmente assorbito all'interno della problematica geostorografica di definizione dei confini regionali, incentrata sulla forzata e artificiosa corrispondenza tra compartimenti statistici postunitari e regioni costituzionali⁴. Tuttavia, essa assume una specifica rilevanza nei casi in cui ha alimentato – e alimenta ancora – richieste di riassetto amministrativo, quali la concessione di una maggiore autonomia alle subregioni, spesso coincidenti con le province, evocata nell'articolo citato in apertura, o addirittura istanze separatiste, come avvenuto quarant'anni fa in Calabria. Era il settembre 1970, infatti, quando fu avanzata la proposta di far nascere una nuova Regione coincidente con la provincia di Reggio Calabria, per cui già si ipotizzavano dei probabili nomi: Regione del Sud, Regione sullo Stretto, Regione Fata Morgana, Regione Aspromonte, *Reghium*.

Si trattava di un'iniziativa sollecitata dall'annosa disputa sulla designazione del capoluogo regionale, scaturita in una vera e propria rivolta della città di Reggio, che temeva una decisione favorevole alla rivale Catanzaro. L'idea di costituire un'entità amministrativa separata non fu comunque recepita dalla maggioranza dei sostenitori della protesta, se non in forma propagandistica o di alternativa alla

² Fulvio Conti, *La regione ritrovata. La dimensione regionale nella storiografia sulla Toscana in età contemporanea*, «Memoria e Ricerca», n. 22, 2006.

³ Marco De Nicolò, *La storia regionale in Italia tra comparazioni, apporti pluridisciplinari e ricerca di definizioni*, «Memoria e Ricerca», n. 22, 2006, p. 13.

⁴ Lucio Gambi, *L'equivoco tra compartimenti statistici e regioni costituzionali*, Lega, Faenza 1963, poi *Compartimenti statistici e regioni costituzionali in Questioni di geografia*, Esi, Napoli 1964, pp. 153-187; Idem, *Le "regioni" italiane come problema storico*, «Quaderni storici», n. 34, 1977.

designazione di Reggio a «capitale». Sebbene venisse richiamata con forza «“la verità, a tutti nota, [...] che la ‘Calabria’ è veramente una semplice espressione geografica [...]. Esistono, invece, ‘le Calabrie’, che sono entità ben distinte”»⁵.

La relativa vicinanza e l'assoluta importanza di un evento come la rivolta di Reggio per la storia della Calabria contemporanea attestano la rilevanza e l'attualità, considerate anche le frequenti e recenti polemiche a carattere localistico⁶, di una questione identitaria regionale, più dell'intervento di De Leo, che peraltro rimette in discussione l'odierna ripartizione provinciale della Calabria, in cinque piuttosto che tre unità (all'inizio degli anni Novanta sono nate le province di Crotone e di Vibo Valentia, già comprese in quella di Catanzaro), mutata rispetto al 1970, in conseguenza di un'istanza di ulteriore autonomia.

D'altronde, proprio la recente proliferazione di nuove province in tutta la penisola italiana può essere riconosciuto come un sintomo di diffusa esigenza di riconoscimento amministrativo della molteplicità all'interno delle unità regionali. Sia nel caso della rivolta sia in quello delle nuove province, si accede a una sfera d'indagine non sufficientemente – e comunque non organicamente – trattato dalla storiografia contemporaneistica, non solo quella relativa alla Calabria, come il rapporto tra identità territoriali e distribuzione del potere, in questi casi nella forma del decentramento amministrativo e/o della rappresentanza politica.

Per questo appare interessante leggere la storiografia regionale sulla Calabria contemporanea, i suoi temi e coordinate interpretative portanti, attraverso la prospettiva di un'identità regionale problematica, a partire dalle dicotomie singolarità/pluralità, unità/molteplicità, coesione/frammentazione.

2. L'andamento della storiografia

Le origini più remote della differenziazione interna della Calabria hanno trovato adeguato spazio nella storiografia regionale, specie in quella impegnata su un arco temporale molto ampio. Tuttavia, il problema della persistenza o meno della dicotomia singolarità/pluralità non si è guadagnato un approccio specifico, tematizzato, negli studi storici sull'età contemporanea, dove è comparso generalmente come preconditione di lunga durata, superata o in fase di superamento. Non è mancata

⁵ Luigi Ambrosi, *La rivolta di Reggio. Storia di territori, violenza e populismo nel 1970*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2009, p. 134, e in genere il paragrafo *Localismi e coscienza regionale*, pp. 130-139.

⁶ Ad esempio, quelle sollevate, tra marzo e aprile 2009, dall'assegnazione dello *status* di città metropolitana a Reggio.

l'attenzione per le distinzioni interne di varia natura, ma raramente il termine Calabria è stato adoperato in un senso che non fosse meramente descrittivo, cioè investendo analiticamente il problema dell'identità regionale come senso di appartenenza collettivo, nelle sue molteplici implicazioni, in termini di tensione tra dimensioni (locale/regionale) e interessi (particolari/generali) che contribuiscono a determinarlo.

È stata indagata, invece, l'identità della Calabria e dei calabresi rispetto all'esterno, nel duplice senso di calabresità percepita dai non calabresi e di autorappresentazione dei calabresi stessi. La *Calabria in idea* delineata da Augusto Placanica tiene in primo piano il percorso parabolico dei caratteri fisici e morali con cui la regione e i suoi abitanti si presentarono – logicamente attraverso le parole dei dotti e dei burocrati – all'appuntamento dell'unità nazionale, con l'aspetto degli uomini ricalcato su quello delle montagne: isolamento e primitività, asprezza e aggressività. Attributi che il moto liberale riuscì a fagocitare, ribaltandone il segno negativo, in spirito di indipendenza e naturale anelito di libertà, fierezza e ribelle combattività. Giunta alla legittimazione nazionale, però, la calabresità tornò inopportuna, sotto forma di brigantaggio e di insolubile riottosità al processo di civilizzazione. Il saggio di Placanica dimostra la necessità, come nel caso della Sicilia, di «collegare alla ricerca concreta la critica e la contestualizzazione degli stereotipi e dei miti che hanno dominato e continuano a dominare»⁷ la visione della regione e dei suoi abitanti. Un lavoro che andrebbe certamente approfondito riguardo agli ultimi decenni, in cui la straordinaria ascesa della 'ndrangheta ha riproposto rappresentazioni negative di calabresità non sempre immuni da facili convenzioni e luoghi comuni. Sebbene nel 1985 – anno di pubblicazione del volume Einaudi in cui è contenuto il saggio di Placanica – non sembrassero ancora maturi i tempi per un contributo specifico sulla criminalità organizzata regionale⁸, lo storico calabrese avvertiva la sensazione che la parabola fosse stata percorsa interamente proprio con il manifestarsi di quel fenomeno, che rappresentava il ritorno a un «quadro particolare della regione, nel quale ambiente naturale, cultura arcaica e vecchi riti della criminalità convivono organicamente»⁹.

⁷ Giovanni Schininà, *La storiografia regionale: la Sicilia*, «Memoria e Ricerca», n. 22, 2006, p. 97.

⁸ Erano già apparsi contributi scientifici, di prevalente taglio sociologico (Pino Arlacchi, *Mafia, contadini e latifondo nella Calabria tradizionale. Le strutture elementari del sottosviluppo*, il Mulino, Bologna 1980), ma bisognerà attendere ancora qualche anno per avere un'opera di ricostruire storica complessiva – che non sia d'impronta giornalistica – sulle vicende della specifica forma di criminalità organizzata presente sul territorio calabrese: Enzo Ciconte, *La 'ndrangheta dall'Unità ad oggi*, Laterza, Roma-Bari 1992.

⁹ Augusto Placanica, *I caratteri originali*, in Piero Bevilacqua, A. Placanica (a cura di), *La Calabria. Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità ad oggi*, Einaudi, Torino 1985, pp. 3-112, la cit. a p. 8.

La reviviscenza «criminale» della calabresità segue in ogni caso al suo progressivo smarrimento, tra Ottocento e Novecento, «non solo perché quell'identità si affievoliva nel contesto pluriregionale [del Mezzogiorno, *Ndr*] avviato ad omologazione, ma anche perché la stessa Calabria andava smarrendo la sua unitaria identità sociologica interna. Di questa unità era stato supporto e garante l'omogeneo mondo contadino, poggiante tutto – ai vertici come alla base della scala sociale – sui ritmi, sull'organizzazione, sui valori e sul sistema di conoscenza che, da secoli e secoli, legavano gli uomini alla terra come unica fonte di ricchezza»¹⁰.

Com'è noto, il passaggio cruciale di questo processo avvenne tra gli anni Cinquanta e gli anni Settanta, quando l'emigrazione e i movimenti demografici interni, la riforma agraria e l'intervento pubblico, in una sola – equivoca ma insostituibile – parola, la modernizzazione infranse quella che era l'unitaria identità economica e sociale della Calabria contemporanea: una regione quasi esclusivamente rurale, pur differenziata al suo interno.

È anche per questo che le campagne sono state i luoghi più frequentati dalla storiografia regionale, con una proficua stagione di studi tra la fine degli anni Settanta e l'inizio degli anni Ottanta¹¹. Le lotte contadine e la riforma agraria del 1950 sono stati gli argomenti più e meglio trattati, contribuendo a introdurre nell'immaginario collettivo un'idea di Calabria peculiare solo di alcune aree, estese ma delimitate, quali il Marchesato di Crotona e la Sila, dove erano concentrati i più incisivi conflitti sociali: il riscatto contadino dall'abbandono a cui i ceti proprietari assenteisti e le classi dirigenti subalterne, prima ancora dello stato borbonico e poi italiano, avevano condannato la regione.

Alla Calabria come realtà fondamentale agricola aveva fatto riferimento negli anni Cinquanta un'*équipe* di studiosi francesi di scienze sociali e politiche, che avevano scandagliato la regione alla ricerca dei motivi del suo sottosviluppo. Il loro libro, pubblicato nel 1961 in Italia¹², è diventato un punto di riferimento per gli studi storici regionali. Così come un altro importante contributo all'osservazione storiografica delle

¹⁰ A. Placanica, *Calabria in idea*, in P. Bevilacqua, A. Placanica (a cura di), *La Calabria* cit., pp. 585-650, la cit. a p. 631.

¹¹ Tra i principali studi: Amelia Papparazzo, Mario Alcaro, *Lotte contadine in Calabria (1943-1950)*, Lerici, Roma-Cosenza 1976; Paolo Pezzino, *La riforma agraria in Calabria. Intervento pubblico e dinamica sociale in un'area del Mezzogiorno 1950-1970*, Feltrinelli, Milano 1977; P. Bevilacqua, *Le campagne del Mezzogiorno tra fascismo e dopoguerra. Il caso della Calabria*, Einaudi, Torino 1980; Giovanni Mottura, Umberto Ursetta, *Il diritto alla terra. Partito di massa e lotte agrarie. Calabria 1943-1950*, Feltrinelli, Milano 1981; i saggi sulle province calabresi contenuti in Alberto Giansanti (a cura di), *Conflitti sociali e mutamenti politici in Calabria e in Sicilia attraverso le relazioni dei prefetti. 1943-1947. Materiali di ricerca*, Giuffrè, Milano 1989.

¹² Jean Meyriat, Anne Marie Seconde (a cura di), *La Calabria*, Lerici, Milano 1961.

campagne calabresi e alla loro trasformazione, della Calabria nel suo complesso, è giunto dal volume del geografo Lucio Gambi nel 1965. Apparso all'interno di una collana con dichiarato scopo divulgativo, comprendente monografie su tutte le regioni italiane, esso si avvale della collaborazione di autorevoli storici calabresi (Umberto Caldora, Gaetano Cingari, Rosario Villari), seppur l'attenzione alla dinamiche storiche vada riconosciuta a quell'innovativa concezione della geografia umana, dello studio dello spazio oltre gli elementi meramente fisici, di cui Gambi fu artefice¹³. Apporti pluridisciplinari e militanza intellettuale meridionalistica hanno composto la miscela di un'altra opera fondamentale per la conoscenza della Calabria contemporanea: il doppio numero monografico dedicatole nel 1950 dalla rivista fondata e diretta da Piero Calamandrei, «Il Ponte». Questa e le altre opere citate hanno contribuito ad arare il terreno su cui sono stati gettati i semi dei primi studi di taglio parziale e settoriale, frutto di iniziativa individuale o di convegni scientifici¹⁴.

Bisognerà attendere gli anni Ottanta per raccogliere i frutti più maturi della riflessione storiografica sulla Calabria contemporanea. Innanzitutto, con un'opera di sintesi realizzata da Gaetano Cingari per i tipi della Laterza nel 1982, che copre l'intero arco temporale unitario, intrecciando in modo piuttosto equilibrato aspetti politici, economici, sociali e culturali.

Come accennato, nel 1985 verrà pubblicato il volume monografico della collana regionale della *Storia d'Italia* Einaudi, curato da Augusto Placanica e Piero Bevilacqua. Anche in questo caso, come previsto espressamente dal piano editoriale, il periodo prescelto per l'analisi va dall'Unità all'oggi. Tuttavia, è stata avvertita l'esigenza di chiarire preliminarmente *I caratteri originali* della regione, partendo da quelli naturali e da quelli storici più antichi, giacché, diversamente da altre entità amministrative create negli anni Settanta, l'identità di quella calabrese è apparsa fondata e giustificabile su requisiti già consolidati in un passato molto più remoto dell'unificazione nazionale.

Risultano eloquenti, inoltre, la ripartizione dei compiti dal punto di vista tematico e cronologico, di cui vanno messi in rilievo almeno due aspetti, connessi tra loro: un'attenzione particolare alla storia economica e sociale, con l'apporto multidisciplinare di economisti e sociologi, suddivisa in un lungo saggio di Bevilacqua fino al secondo dopoguerra e numerosi contributi (di cui sono autori: Sergio Bruni, Domenico Cersosimo, Marcello Gorgoni, Giuseppe Soriero, Pietro Tino) sul periodo della «grande trasformazione», con significativi approfondimenti sugli anni Sessanta e Settanta.

¹³ Lucio Gambi, *Calabria*, Utet, Torino 1965.

¹⁴ Cfr. la «Bibliografia» essenziale e ragionata di Augusto Placanica, *Storia della Calabria dall'antichità ai giorni nostri*, Meridiana Libri, Catanzaro 1993.

La consapevolezza di un'identità calabrese basata fondamentalmente sull'assetto morfologico del suo territorio e sulle vicende storiche di lunga durata è stata posta alla base anche dei lavori storiografici comparsi nel ventennio seguente. A cominciare da un'opera molta ambiziosa, di pregio scientifico ed editoriale, che spazia dall'antichità al più recente passato, come la *Storia della Calabria* dell'editore Gangemi, inaugurata nel 1987 e di cui si sono prodotti fino al 2004 – sotto la direzione prima di Gaetano Cingari e poi di Augusto Placanica – nove volumi in più tomi. Due sono quelli riguardanti la Calabria moderna e contemporanea, usciti negli anni Novanta, precisamente nel 1992 (*Il lungo periodo*) e nel 1997 (*Età presente, approfondimenti*), che ripropongono un taglio simile a quello della monografia Einaudi, con svariati apporti multidisciplinari e un'attenzione particolare alla storia economica e sociale.

Nel 1993, tenendo fede alla sua premessa sui requisiti irrimediabilmente antichi dell'identità calabrese, Placanica ha pubblicato una *Storia della Calabria dall'antichità ai giorni nostri*, con un dichiarato scopo divulgativo che dimostra il maggiore interesse – al di fuori della ristretta cerchia degli addetti ai lavori – per la storia della regione, maturato lentamente dopo l'attuazione dell'ordinamento regionale. A conferma di una sempre più diffusa domanda sociale di storia delle regioni italiane è giunta all'inizio dell'ultimo decennio trascorso la collezione scolastica delle storie regionali dell'editore Laterza, che ha proposto un taglio manualistico rivolto agli insegnanti delle scuole medie superiori e ai loro allievi.

I due ideatori dell'opera, limitata a sole dieci realtà regionali, hanno motivato la scelta mettendo in rilievo gli «arrocamenti localistici e omologazioni sovranazionali [che] fanno del territorio del nostro tempo un tema scottante», per cui «un manuale di storia regionale può contribuire positivamente a questo momento culturale fornendo strumenti di analisi sulla formazione del territorio come processo complesso, che intreccia spazi diversi e sensi di appartenenza molteplici»¹⁵. Nel 2001 sono usciti i cinque agili volumetti dedicati alla Calabria, dalle origini alla contemporaneità, di cui quello sul Novecento presenta il segno dei mutamenti compiuti dalla storiografia regionale, con un'attenzione tematica specifica a fenomeni ancora oggi suscettibili di ulteriori approfondimenti, quali l'emigrazione e la criminalità organizzata.

Accanto alla letteratura scientifica, continua a imperversare, in Calabria come altrove, l'eruditismo locale, che si sofferma comunque più su singoli centri urbani o su porzioni di territorio regionale variamente definibili dal punto di vista storico. In questo senso, più che mai vive sono quelle

¹⁵ Francesco Benigno, Biagio Salvemini, *Presentazione*, in *Storia della Calabria*, Laterza, Roma-Bari 2001.

¹⁶ M. De Nicolò, *La storia regionale in Italia* cit., p. 6.

«culture localistiche, dure a morire, che hanno aggiornato le forme dell'eruditismo a un solo più raffinato saccheggio di fonti destinato a irrobustire l'assoluta e «necessaria» originalità dei processi avvenuti in questa o quella porzione di territorio»¹⁶. In senso esattamente contrario sono andate le analisi storiografiche dedicate allo studio di fenomeni di grande rilievo nazionale e internazionale nell'ambito spaziale della regione, che hanno invece messo in evidenza la specificità territoriale calabrese – ad esempio del fascismo¹⁷ – proprio basandosi metodologicamente sulla «normalità» e «ordinarietà» del loro manifestarsi in quel contesto.

Infine, è continuato e si è trasformato proficuamente negli ultimissimi decenni il confronto tra la storiografia e altre discipline, come attesta la presenza di molti storici – insieme a economisti, sociologi, politologi – nei sei volumetti che raccolgono gli atti dei seminari organizzati dal sindacato calabrese nel tentativo di capire il presente¹⁸ o nel riferimento, anche se polemico, agli studi che hanno considerato la Calabria come modello negativo di assenza o carenza di tradizioni civiche¹⁹.

3. Calabrie geografiche, economiche, amministrative

Varie sono le ragioni di declinazione al plurale del termine Calabria riconosciute dalla storiografia, dagli studi di altre discipline, dall'eruditismo: alcune molto remote e altre più recenti, con diversi tempi e gradi d'influenza sulle vicende storiche regionali.

Ad esempio, nel corso del XX secolo è progressivamente diminuito il peso delle differenze linguistiche o, meglio, idiomatiche di durata secolare. Soprattutto dagli anni Cinquanta in poi, l'utilizzo sempre più diffuso della lingua italiana, grazie all'istruzione scolastica e ancor di più a un grande strumento di nazionalizzazione e di omologazione culturale come la televisione, ha reso residuale la consuetudine a esprimersi nei dialetti locali, riconducibili a due antiche vaste sfere d'influenza, quella latina a nord e quella ellenica a sud²⁰. Nel 1950, tuttavia, una simile ragione di pluralità era ancora assunta come base di una più profonda distinzione dallo scrittore Corrado Alvaro: «La Calabria, come non rappresenta un'unità linguistica, non rappresenta neppure un'unità etnica»²¹.

¹⁷ Vittorio Cappelli, *Il fascismo in periferia. Il caso della Calabria*, Editori Riuniti, Roma 1993; Ferdinando Cordova, *Il fascismo nel Mezzogiorno: le Calabrie*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2003.

¹⁸ Alfiero Boschiero, Antonio Levato (a cura di), *L'Italia estrema. Percorsi di lettura della società calabrese*, 6 voll., Cgil-Ufficio formazione, Roma 1992.

¹⁹ Robert D. Putnam, *La tradizione civica nelle regioni italiane*, Mondadori, Milano 1993.

²⁰ Su questo aspetto si vedano gli studi di Gherard Rohlf.

²¹ Corrado Alvaro, *L'animo del Calabrese*, «Il Ponte», n. 9-10, 1950, ristampa a cura di Gianfranco Manfredi e Pantaleone Sergi, Editoriale Bios, Cosenza 1994, p. 969.

Lo scrittore calabrese tratteggiava due tipi fisici e caratteriali di calabrese, riconducibili ad aree culturali ben delimitate. Un aspetto considerato peculiare anche dalla più autorevole storiografia regionale sulla Calabria contemporanea, secondo cui «poche altre regioni italiane [...] hanno posseduto, quanto la Calabria, e tanto a lungo, così numerosi e contrastanti attributi di identità. Regione per tanti aspetti segregata e inaccessibile, essa ha offerto di sé anche un'altra contrapposta immagine, quella della terra del sole e del mare, segnata dalla presenza di inviolati paradisi naturali. Contrasto, si direbbe, incomponibile [...] e capace di rispecchiare contrapposizioni etniche originarie: la Calabria degli antichi Bruzi, delle autoctone popolazioni montane, a lungo affiancata e contrapposta a quella dei coloni della Magna Grecia, incarnazione e simbolo di una delle fasi più alte della civiltà mediterranea. Differenti e contrastanti caratteri del territorio e del paesaggio hanno insomma finito con l'investire le stesse connotazioni etniche della popolazione, i tratti più profondamente antropologici della sua identità»²².

L'italianizzazione e la «grande trasformazione» socio-economica del XX secolo hanno reso più labili le differenze linguistiche, antropologiche, culturali all'interno della regione, nonché la calabresità stessa. Una forte rappresentazione delle Calabria basata su questi e altri elementi risulta però ancora operante nell'ambito degli studi storici non accademici ed eruditi.

Ne sono un esempio le opere di Ulderico Nisticò, docente delle scuole superiori e prolifico saggista – presente spesso in programmi televisivi locali –, per cui quel genere di pluralità è un dato assodato, indispensabile a «scoprire l'indole del popolo di cui si scrive, individua e distinta e divisa in sé: per questo amiamo parlare di Calabria, a prova di eventi non sempre di uguale intima natura al di là e al di qua del Neto [fiume che attraversa la regione longitudinalmente, tagliandola a metà, *Ndr*] Calabria latina e Calabria greca»²³. D'altronde, rimarcare la distinzione delle vicende del passato, proiettandole nel presente, è una delle operazioni basilari compiute nella pubblicistica locale e localistica, con effetti tutt'altro che trascurabili nella definizione delle identità territoriali, come dimostra l'uso pubblica della storia esercitato durante la battaglia per il capoluogo del 1970 da quelli che sono stati definiti «intellettuali tradizionali»²⁴.

È ancora tangibile, invece, il motivo di natura fisica per parlare di Calabria, a partire dal fatto che a una regione così ben definita nei contorni (da tre lati il mare e dal quarto la montagna) «manca, anzitutto, un centro

²² *Premessa* a P. Bevilacqua, A. Placanica (a cura di), *La Calabria* cit., pp. XIII-XIV.

²³ Ulderico Nisticò, *Storia delle Calabria*, Brenner, Cosenza 1984, p. 10 e *Controstoria delle Calabria*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2009.

²⁴ Luigi M. Lombardi Satriani, *Rivolta e strumentalizzazione. Il caso di Reggio Calabria*, FrancoAngeli, Milano 1979, II ed., p. 109.

di visione che permetta di riassumerla allo sguardo e all'immaginazione, di intuirne rapidamente e abbastanza sicuramente la forma e la fisionomia paesistica generale»²⁵. La mutevolezza e la disunità del paesaggio, secondo Lucio Gambi, «ha influito fortemente, nei secoli di minore pulsazione e organicità della vita sociale – che sono poi la maggior parte della storia della Calabria – a frantumare la regione in minuscoli distretti più o meno autonomi, e a crearvi dei valori di insularità che solo negli ultimi cinquant'anni a poco a poco, ma specialmente nel dopoguerra ultimo, iniziarono a svanire»²⁶.

Emerge così l'immagine di un regione isolata, costituita a sua volta da isole interne, da porzioni di territorio difficilmente o per nulla comunicanti tra esse, a causa dell'assenza di strade, in particolare nelle zone più interne. Anche sotto questo profilo, la situazione si è trasformata in modo straordinario grazie allo sviluppo infrastrutturale dei decenni Sessanta e Settanta, seppur le vie di comunicazione odierne appaiano ancora piuttosto deficitarie.

Al motivo puramente morfologico (in termini idrografici, geologici e climatici) è collegato direttamente quello di natura economico-strutturale, come chiariva Manlio Rossi Doria nel 1950: «In realtà non c'è la Calabria, ma le Calabrie: [...]. Solo col rappresentarsi questa complessa realtà geografica è dato intendere la molteplice realtà agricola della Calabria»²⁷. Questa argomentazione è ripresa e aggiornata nel 1965 da Gambi, il quale «pone a base obiettiva di quella realtà [fisica multiforme, *Ndr*] i complessi a cui vien dato abitualmente il nome di «strutture»». Secondo il geografo, è sempre valida la definizione delle due grandi realtà del Sud agricolo italiano: l'«osso» o «Mezzogiorno nudo», a struttura produttiva estensiva cerealicola e pastorale, latifondistico; la «polpa» o «Mezzogiorno alberato», con colture intensive di viti, olivi, alberi da frutta e ortaggi, polverizzato. Come sono presenti le relative articolazioni interne generate da motivi di carattere giuridico ed economico o da un diverso progredimento delle tecnologie rurali. Ma, «dopo la prima ripartizione del Doria – che risale agli anni fra il '44 e il '51 – sono nate nuove realtà, in conseguenza dei rivolgimenti fondiari ed agronomici che sono in corso dal '50 in qua in diverse aree della regione»²⁸.

Nel corso dei successivi decenni, anche il fenomeno delle Calabrie agricole si è progressivamente ridimensionato, non solo dal punto di vista delle differenze strutturali ma soprattutto della perdita di peso

²⁵ Giuseppe Isnardi, *Il Paese*, «Il Ponte», n. 9-10, 1950, ristampa a cura di G. Manfredi e P. Sergi, cit., p. 977.

²⁶ L. Gambi, *Calabria* cit., p. 8.

²⁷ Manlio Rossi Doria, *La Calabria agricola e il suo avvenire*, «Il Ponte», n. 9-10, 1950, ristampa a cura di G. Manfredi e P. Sergi, cit., pp. 1173-1175

²⁸ L. Gambi, *Calabria* cit., p. 451.

complessivo del settore produttivo primario.

Né le caratteristiche geografiche né quelle economiche, tuttavia, sono valse a fornire il nome, definendone quindi la singolarità, alle subregioni calabresi, che appaiono ben riconoscibili, giacché «ricondotte alla frantumazione storica in unità feudali ma solitamente sono prive di nome o il nome con cui usiamo designarle attualmente include più volte zone adiacenti, diverse per struttura economica e sociale».

Tranne alcune eccezioni, quale la subregione economica del marchesato di Crotona, le denominazioni subregionali più radicate in Calabria risultano quelle ereditate da partizioni giurisdizionali, cioè quelle delle ripartizioni amministrative in province, espressione della subalternità delle vicende storiche calabresi, in quanto «date non dai locali ma da qualcuno che li ha governati. Sono i termini ufficiali riconosciuti dal di fuori»²⁹.

Per secoli la Calabria è stata divisa giurisdizionalmente in due distretti: uno a nord, eredità dell'antico insediamento bruzio, con centro a Cosenza; uno a sud, comprendente la zona dove resistette la tradizione greca-bizantina, con centro a Catanzaro. Le dominazioni seguenti confermarono la distinzione, apparsa efficiente, e gli aragonesi introdussero la denominazione ufficiale in «Calabria Citra» e «Calabria Ultra»; ove la designazione di citra (al di qua, più vicino) e di ultra (al di là, più lontano) era riferita a Napoli e il termine che discriminava quei due distretti era il fiume Neto sul fianco orientale silano e il più breve Savuto su quello occidentale.

I Borboni, all'inizio dell'Ottocento, introdussero l'unica novità sostanziale: la divisione della parte meridionale della regione in Calabria Ultra «prima», con centro a Reggio, e Calabria Ultra «seconda», con centro a Catanzaro. La costituzione di una nuova unità provinciale rivestiva un significato più saliente di una elementare e più ragionevole divisione del distretto meno funzionale, la cui configurazione lunga e accidentata danneggiava l'efficienza della gestione catanzarese: l'elevazione giurisdizionale di Reggio era il riconoscimento di un'individualità a quella parte della Calabria che aveva ricoperto e ricopriva un importante ruolo militare, a guardia dello Stretto, produttivo, nel settore serico, e commerciale, per i traffici marini d'esportazione; e forse fu una sintomatica percezione, da parte dei governanti meridionali, del declino a cui erano destinati le chiusure e gli arroccamenti della tradizione bruzia. La suddivisione borbonica in tre province si trasmise poi nel 1861 al regno d'Italia. Ma «questa tripartizione, rispondente a fattori storici consolidati e a nuovi bisogni politico-amministrativi, riproduceva solo in parte le profonde diversità che correavano non solo fra le tre province, ma all'interno

²⁹ Ivi, p. 201.

di ciascuna di esse. Da un lato, le regioni agrarie definivano aree, se non chiuse, certo peculiari e diverse; dall'altro, i caratteri dell'insediamento, la struttura orografica e la povertà del sistema viario le stringevano nel giro dei campanili»³⁰. Così, basata sui motivi già brevemente indicati, Gaetano Cingari descriveva la situazione al momento dell'Unità d'Italia, valorizzando gli studi provenienti da altre discipline.

4. Il policentrismo e la «capitale» mancante

Considerate ormai superate molte delle ragioni per usare il termine Calabria e riconosciuta l'inadeguatezza della ripartizione amministrativa in province a comprendere la frammentazione/articolazione regionale già dal periodo unitario, è necessario rivolgere lo sguardo ad altri fattori strutturali per individuare la dialettica territoriale presente nella Calabria contemporanea. Secondo Gambi, che riprende la riflessione di Rossi Doria, l'articolazione di strutture agricole si è riflettuta in una molteplicità di aree funzionali basate su criteri economici e sociali, «in quanto la Calabria è una delle regioni italiche ove più decisamente pronunziata si manifesta la partimentazione fra le comunità, ove [...] i punti di richiamo e di gravitazione locale appaiono numerosi e poco gerarchizzati fra loro, ma autonomi per lo più». L'uso del plurale nella denominazione della regione viene ricondotto a questi «particolarismi», riconducibili a «zone di gravitazione [...] verso uno o, qualche volta, due centri»³¹. In questa prospettiva, diventa fondamentale l'analisi del rapporto città-campagna e della relazione tra centri urbani non gerarchizzati, su cui si è basata la disputa sul capoluogo regionale esplosa negli Settanta. Anche in questo, la storiografia sulla Calabria contemporanea non ha prodotto un approccio tematico, lasciando insoddisfatta la «necessità di approfondimenti sul grado di attrazione e di «dominio» o sul grado di competizione tra centri urbani in regioni policentriche»³², che De Nicolò ha ravvisato a più largo raggio, commentando le ricerche scientifiche più aggiornate sulla Liguria o sulla Puglia.

Negli anni Sessanta Gambi ha elencato una serie di aree funzionali o di gravitazione attorno a centri urbani di varia dimensione: Reggio, Gioia, Locri, Tropea, Serra, Vibo, Nicastro, Cosenza, Paola, Crotona, Catanzaro (con formazione di una subarea attorno a Soverato), Rossano e Corigliano (con dilatazione allora in corso nella piana di Sibari), Castrovillari (in disputa con Corigliano per la piana di Sibari), Scalea e vicini centri litorali (Praia e Diamante), aree che gravitano verso Lauria da una parte e Metaponto dall'altra. Più di recente, secondo gli economisti, si possono

³⁰ Gaetano Cingari, *Storia della Calabria dall'Unità a oggi*, Laterza, Roma-Bari 1982, p. 3.

³¹ L. Gambi, *Calabria cit.*, p. 472.

³² M. De Nicolò, *La storia regionale in Italia cit.*, p. 22.

individuare diciotto aree subregionali omogenee dal punto di vista dell'assetto economico-produttivo³³. Qui interessa, tuttavia, il riferimento di Gambi a distretti all'interno dei quali vi sia una mobilità sostenuta e intensi scambi economici, cioè le zone in cui si svolgano le principali operazioni mercantili, le più correnti azioni legali, i ricoveri in ospedali e la consultazione medica di una certa entità, gli spostamenti dei giovani che frequentano i più elevati gradi d'istruzione, ecc.

Circa cinquant'anni fa si potevano nutrire seri dubbi sul fatto che i capisaldi di quelle aree funzionali fossero delle vere e proprie città, sebbene gli amministratori e i cittadini s'inventassero molteplici modi per rivendicarne l'appellativo. Uno di essi era lo sforzo d'abbellimento urbanistico, in cui si esprimeva il grado di competizione tra centri urbani che cercavano di distinguersi gli uni dagli altri, spesso consistente nella creazione di un giardino o una «villetta» comunale, dove sfoggiare le effigi di qualche illustre personaggio locale. Un altro poteva consistere nella stimolazione di un'attività culturale, che si limitava e si esauriva nel recupero delle patrie memorie, alimentando unicamente l'erudizione locale per mezzo di raccolte di scritti o dell'istituzione di musei. Inoltre, era frequente il riferimento ai titoli vantati, in termini araldici o di blasone, per essere stati sede di episcopati o dimore e luoghi di passaggio di autorità del passato.

Tutto ciò non risultava molto utile a rendere vivo e operante anche nel periodo successivo il ruolo di «città», ma questo genere di produzione culturale, spesso tradottasi in vere e proprie invenzioni di tradizioni³⁴, risulta degna di attenzione per il peso avuto nella costruzione d'identità di quei centri urbani e dei territori circostanti. D'altra parte, ancora negli anni Sessanta, molti dei centri urbani che costituivano i capisaldi di quelle aree di gravitazione erano caratterizzati da un rapporto inestricabile con il contado circostante: la popolazione e le produzioni rurali influivano in termini finanziari, ad esempio mediante una spiccata importazione di generi, anche sui ceti sociali che, con la loro presenza, avrebbero potuto connotare un centro abitato in senso propriamente urbano. Soprattutto nei centri delle aree funzionali minori, i gruppi precipuamente urbani come i liberi professionisti, i pur rari dirigenti industriali, i bancari, i giudici, gli insegnanti e la manodopera industriale erano piuttosto limitati rispetto all'entità complessiva della popolazione, né erano capaci di esercitare un'egemonia sociale e culturale, di assurgere al ruolo di élite urbana.

³³ Giovanni Anania, Domenico Cersosimo, Giuseppina Damiana Costanzo, *Le Calabrie contemporanee. Un'analisi delle caratteristiche dei sistemi economico-produttivi sub-regionali*, in Giovanni Anania (a cura di), *Scelte pubbliche, strategie private e sviluppo economico in Calabria. Conoscere per decidere*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2001, pp. 333-380.

³⁴ Eric J. Hobsbawm, Terence Ranger, *L'invenzione della tradizione*, Einaudi, Torino 1983.

Già negli anni Sessanta, la situazione appariva diversa nei centri urbani maggiori, sostanzialmente i tre capoluoghi di provincia. Nuovi processi di addensamento, in realtà, avevano interessato tutta la regione, tanto che negli anni Ottanta un quarto della popolazione si ritrovava nelle cinque principali città e anche i centri di media grandezza mostravano un aumento demografico notevole, a discapito dei più piccoli comuni, in particolare quelli montani e interni.

Il *boom* economico vissuto anche dal Sud nei decenni precedenti comunque aveva generalmente attenuato il tradizionale divario tra città e campagna in termini di modelli di vita e di comportamento.

La trainante espansione edilizia e la spiccata terziarizzazione dell'economia sono alcuni degli aspetti più vistosi dell'urbanizzazione calabrese, che secondo Michele Cozza, già componente del Comitato regionale di programmazione economica, non aveva modificato il ruolo delle città rispetto ai territori gravitanti: «I capoluoghi della Calabria sono stati sempre città parassite nel senso che hanno vissuto sul contado, offrendo solo i tradizionali servizi pubblici, cioè gli uffici statali e i servizi professionali privati (notaio, medico, avvocato). Sono stati delle fiere permanenti. Oggi la loro struttura e funzione fondamentale non sono cambiate: danno qualcosa di più [...]. Rimangono «città» parassite, mercati permanenti; inghiottono popolazione ed offrono occupazione negli uffici, nel piccolo commercio e nelle attività legate alla motorizzazione e all'edilizia»³⁵.

È l'analogo modello di crescita delle principali città calabresi³⁶, a cui conseguono le simili aspirazioni delle loro élites e di larga parte dei loro abitanti, a spingerle verso un l'aspro conflitto del 1970, che ha come posta più ambita le sedi degli istituendi ente amministrativo e ateneo regionali. Le concorrenti istanze sollevate, prima e dopo, anche da altre città come Lamezia Terme o da aree infraprovinciali, coincidenti sostanzialmente con le aree di gravitazione già citate, tracciano il profilo di una competizione tra territori, i cui terminali risiedono nei centri urbani. Pur giunto a maturazione solo nella seconda metà del XX secolo, il policentrismo (e il prerequisito del municipalismo) calabrese e soprattutto l'assenza di una «capitale», di un centro coordinatore e unificatore, possedeva un retroterra storico piuttosto profondo, giacché «mancò a ciascuna delle sue [della Calabria, *Ndr*] città un periodo di dimora regale o di insediamento di parlamenti o di grande rilievo economico: cioè quei fenomeni che – ove rimase sconosciuta la fioritura medioevale dei comuni – crearono in Italia

³⁵ Michele Cozza, *Calabria 51-71: come si disgrega una regione*, Tip. Linotipia C. Biondi, Cosenza 1975, p. 70.

³⁶ Cfr. il paragrafo *Tre città, un modello di crescita*, in L. Ambrosi, *La rivolta di Reggio cit.*, pp. 47-54, e i volumi della collana «Le città della Calabria», curata da Fulvio Mazza ed edita da Rubbettino a partire dal 1991.

una città autorevole»³⁷. Secondo Giuseppe Galasso i motivi di rivalità territoriale e di assenza di un centro unificatore sono da rintracciare nella dipendenza e nella disgregazione della Calabria sotto vari profili, poiché «gran parte delle funzioni cittadine dei centri che effettivamente ne hanno non sono la manifestazione di energie locali autonome, bensì il risultato della presenza di forze esterne; lo Stato con le sue esigenze amministrative e le sue attività sociali ed economiche, direttamente o indirettamente esercitate; enti e imprenditori italiani che la necessità o la convenienza portano a investire qui. La divisione e la reciproca contrapposizione psicologica, apparentemente irriducibile, fra le tre Calabrie e all'interno di ciascuna di esse hanno in questa realtà di fatto la loro concreta e profonda radice, e ci si sbaglierebbe di grosso a interpretarla come semplice manifestazione di uno sciocco spirito campanilistico con le sue tradizionali rivalità. Non c'è una reale capitale della Calabria, né una sufficiente intesa, e nemmeno una spontanea convergenza, tra le sue varie capitali (che non sono soltanto i tre capoluoghi di provincia) perché non c'è un rete sufficiente di interessi che forze sociali di adeguato respiro abbiano tessuto nell'area regionale. La disgregazione sociale tradizionale è il rovescio della medaglia di un atomismo tradizionale di attività produttive e di mercati»³⁸.

5. Dipendenza economica, rappresentanza politica e rivalità territoriali

La dipendenza, soprattutto quella economica, costituisce una delle chiavi interpretative prevalenti e più consolidate nella storiografia regionale³⁹. Raramente, tuttavia, è stata analizzato – in modo sistematico e organico – il suo rapporto con la frammentazione territoriale della Calabria, con il policentrismo e l'assenza di un centro coordinatore. È la sintesi di Cingari a presentare le più numerose tracce di questa relazione. A partire dal periodo postunitario, quando per la Calabria iniziò l'attesa di interventi statali che creassero le condizioni per uno sviluppo economico e sociale. La fondamentale richiesta di strade e ferrovie che mettessero in comunicazione la regione con il resto della penisola ma principalmente – considerata la più accentuata penuria di vie di comunicazione interne – le sue diverse aree, o non trovò adeguata soddisfazione o provocò, «di fronte a un impegno consistente, una fortissima reazione nelle aree o escluse o

³⁷ L. Gambi, *Calabria cit.*, pp. 482-483

³⁸ Giuseppe Galasso, *Calabria in bilico*, «Nord e Sud», n. 174, 1974, cit. in Giuseppe Masi, Francesco Volpe (a cura di), *Calabria contemporanea 1861-1961. Pagine di critica storica*, Aiello, Cosenza 1983, p. 497.

³⁹ Fino ai contributi più recenti, come quello di Oscar Greco, *Lo sviluppo senza gioia. Eventi storici e mutamenti sociali nella Calabria contemporanea*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2012.

non direttamente avvantaggiate dalla rete stradale in costruzione». In questo secondo caso, a Reggio, «come nelle altre due province, le controversie si chiusero con un compromesso, accordandosi sulla distribuzione paritaria dei chilometri previsti nei piani stradali per circondari e mandamenti»⁴⁰.

Sin dall'inizio, dunque, erano chiari i termini di un problema destinato a ripercuotersi – con profonde modificazioni – per un secolo e mezzo, giungendo fino ai nostri giorni: un conflitto particolaristico e localistico interno alla regione rispetto alla distribuzione di risorse erogate dal centro del sistema politico e istituzionale, in base alla capacità di intercettarle della rappresentanza politica e della classe dirigente calabrese. Il settore dei lavori pubblici fu il terreno principale, in termini di quantità di risorse e durata nel tempo, su cui si accesero le rivalità tra territori in competizione e, fino al termine dell'Ottocento, si impostò l'atteggiamento di politici e amministratori, impegnati in «lotte, personali o di gruppo, [che] si facevano più aspre in riscontro, a un tempo, dell'ampliamento del corpo elettorale e della crescita degli investimenti. E se di fronte al governo centrale la deputazione politica riusciva a mediare in qualche misura sulle grandi linee, più difficile era il rapporto con i gruppi locali, pure penetrati dal dibattito nazionale, ma quasi prigionieri del corto circuito comunale o circondariale»⁴¹.

Un passaggio fondamentale di questo fenomeno fu l'avvio della legislazione speciale all'inizio del XX secolo. La deputazione politica calabrese, qualificata da molti e frequenti incarichi di governo, riuscì a presentarsi decisa e compatta nell'invocare interventi simili a quelli destinati alla città di Napoli, alle regioni Basilicata e Puglia, facendo emergere una «questione calabrese» all'interno della questione meridionale. La legge «Pro Calabria» del 1906, varata in conseguenza del terremoto dell'anno precedente, fu applicata con ritardo per motivi di varia natura, tra cui non mancarono le guerre intestine, che si riferivano «soprattutto alle pressioni della rappresentanza politica perché determinati progetti, ricadenti in uno o nell'altro collegio elettorale, avessero la priorità e, insieme, alle agitazioni delle comunità locali per i tracciati, le varianti, gli allacciamenti»⁴². Il settore dei lavori pubblici ebbe dunque un ruolo fondamentale nel strutturare una peculiare forma di rapporti politici, giacché «cementava sia i blocchi di potere locale sia il rapporto, «molecolare» o trasformistico, tra la periferia e il centro governativo. In Calabria l'assetto arretrato delle campagne e l'assenza di poli industriali avevano pertanto ristretto l'agibilità di aggregazioni generali o di grandi gruppi d'interessi, esaltando piuttosto le pratiche

⁴⁰ G. Cingari, *Storia della Calabria* cit., p. 53-54.

⁴¹ Ivi, p. 116.

⁴² Ivi, p. 185.

clientelari e le opzioni personali e di breve momento»⁴³. Si venne così configurando una «struttura piramidale, che va dai municipi alle deputazioni provinciali, ai parlamentari, al ministro, [che] si regge sul tessuto connettivo della clientela locale»⁴⁴.

Con l'allargamento del suffragio e la nascita dei partiti di massa, le clientele locali si trasformarono progressivamente in clientele politiche⁴⁵, per cui ebbero grandi conseguenze le modifiche della legge elettorale nazionale, nel 1919 con il passaggio dal sistema uninominale a quello proporzionale con scrutinio di lista basato su collegi provinciali, quindi nel 1921 con l'introduzione dei collegi elettorali regionali. In Calabria questo mutamento avrebbe dovuto forzare le antiche consolidate divisioni locali, facendo mancare il terreno a chi aveva basato il proprio consenso nell'ambito esclusivo del collegio, e la forza delle grandi organizzazioni di massa avrebbe dovuto ridurre il peso delle oligarchie locali. Ma così non fu: i collegi provinciali spinsero a una chiusura nelle proprie ristrette sfere d'influenza, specie in zone come il Reggino, dove erano più forti le distanze e la contestazione verso il capoluogo dei due circondari (Locri e Gioia Tauro); il collegio unico regionale non produsse quel sussulto di autonomismo regionalista che da alcune parti veniva auspicato ma provocò aspre reazioni provinciali tra le tre diverse Calabrie, con la nascita dei primi sospetti di accordi segreti tra le due province settentrionali a scapito di quella reggina, che per motivi storico-geografici gravitava verso la Sicilia, ponendosi come polo centrifugo rispetto all'unità regionale. Insomma, le realtà subregionali si presentavano ancora chiuse e nettamente distinte e l'assunzione del territorio regionale a base dell'appello elettorale ebbe effetti controproducenti, sbilanciando la distribuzione degli eletti in sede nazionale⁴⁶.

Superato il ventennio fascista, in cui non mancarono i sintomi della permanenza di una conflittualità territoriale in relazione all'intervento statale, le prime elezioni politiche democratiche del 1948 riproposero gli squilibri nella rappresentanza politica, parlamentare e governativa, che costituirà la base della rivalità tra i territori calabresi al momento della rivolta di Reggio del 1970⁴⁷.

⁴³ Ivi, p. 112.

⁴⁴ V. Cappelli, *Politica e politici*, in P. Bevilacqua, A. Placanica (a cura di), *La Calabria* cit., p. 511.

⁴⁵ Cfr. Luigi Graziano, *Clientelismo e sviluppo politico: il caso del Mezzogiorno*, in *Clientelismo e mutamento politico*, Franco Angeli, Milano 1974, pp. 342-343.

⁴⁶ «La circoscrizione regionale [...] aveva determinato uno squilibrio nella distribuzione degli eletti fra le province. Il Reggino perdeva 2 dei 7 seggi che gli appartenevano sia col vecchio sistema uninominale sia con la circoscrizione provinciale, e se ne avvantaggiava il Catanzarese che da 8 passava a 10 seggi» (G. Cingari, *Storia della Calabria* cit., p. 239).

⁴⁷ Cfr. il paragrafo *Gli squilibri territoriali della rappresentanza politica*, in L. Ambrosi, *La rivolta di Reggio* cit., pp. 55-60.

La più forte e diffusa presenza dei partiti di massa, infatti, accentuò la dipendenza della regione dai poteri pubblici, lasciando pressoché intatte le aggregazioni clientelari⁴⁸, che condizionarono i criteri di gestione della riforma agraria del 1950 e degli investimenti della Cassa per il Mezzogiorno, nonché della seconda legge speciale Pro Calabria del 1955 – risposta ad altri eventi disastrosi come le alluvioni del 1951 e del 1953. Sono gli anni Sessanta, tuttavia, a segnare il più intenso intervento statale della storia della Calabria⁴⁹, grazie alla presenza al vertice del ministero dei Lavori pubblici del socialista cosentino Giacomo Mancini, con cui si modificarono anche le modalità della politica clientelare, basata in precedenza su «un clientelismo verticale consistente nella distribuzione di un'infinità di favori e impieghi ai singoli elettori, o di disperse sovvenzioni ai minuscoli paesi della regione. Mancini, invece, soprattutto come ministro dei Lavori pubblici, sfrutta le leve di potere dello Stato in funzione di un intervento diffuso sul territorio, che apre verso la regione un inesauribile flusso di investimenti pubblici, capaci di aggregare gli interessi di vasti strati di piccola e media borghesia urbana. Non si tratta più del rapporto clientelare personalizzato e fondato sulla concessione di un pubblico impiego, ma di relazioni più complesse e anonime, dotate di un valore economico di gran lunga accresciuto e connessa a una prospettiva di sviluppo della regione»⁵⁰.

Proprio da questo contesto d'indubbia modernizzazione, economica e sociale ma anche politica, le rivalità territoriali trovarono rinnovato alimento, riproponendo come fondamentale il problema della unità/molteplicità e coesione/frammentazione della regione, secondo Gambi nei termini di una dinamismo impigliato «in meschine rivalità (particolarismo e frazionismo sono invero il morbo che più insidia la rinascita della regione come si è avuto modo di sperimentare nel 1961 quando vi fu decisa l'istituzione di una università di studi: istituzioni fino ad ora abortita per la rivalità fra i tre principali centri)»⁵¹ e per Soriero come riproposizione della «questione cruciale della costruzione dell'unità della Calabria a partire dalla frammentazione delle sue strutture»⁵², avvertita ad esempio nella campagna di stampa che alla fine del 1967 aveva contrapposto Reggio a Cosenza per lo svantaggio subito nella distribuzione della spesa per i lavori pubblici. È anche per questi motivi,

⁴⁸ Giovanni Arrighi, Fortunata Piselli, *Parentela, Clientela, Comunità*, in P. Bevilacqua, A. Placanica (a cura di), *La Calabria* cit, e James Walston, *Le strade per Roma. Clientelismo e politica in Calabria (1948-1992)*, Rubbettino, Soveria Mannelli 1995.

⁴⁹ Giacomo Micheletta, Achille Parisi, *L'intervento pubblico in Calabria negli anni sessanta*, Tip. Eredi V. Serafino, Cosenza 1972.

⁵⁰ V. Cappelli, *Politica e politici*, cit., p. 575.

⁵¹ L. Gambi, *Calabria*, Utet, Torino 1965, p. 529.

⁵² Giuseppe Soriero, *Le trasformazioni recenti del territorio*, in P. Bevilacqua, A. Placanica (a cura di), *La Calabria. Storia d'Italiacit.*, p. 767.

di cui si sentirà la potente eco durante la rivolta di Reggio del 1970, che questo evento può essere ritenuto rivelatore, con forte valore periodizzante, della questione identitaria calabrese, nonché passaggio cruciale dei più rilevanti nodi storiografici regionali, più o meno suscettibili di approfondimento.

Sebbene durante la rivolta di Reggio non mancarono espressioni di violenza tra calabresi, verbale (nella forma di insulto e svilimento dell'avversario sulla carta stampata) e fisica (con il rogo degli automezzi recanti la targa della provincia rivale), si può convenire con Placanica sul fatto che «da tempo l'idea stessa di Calabria, germogliata al piede del ben più interessante e corposo idealtipo del calabrese, [ha] per suo conto reso astratta e indistinta, ma fortemente unitaria, una configurazione che [continua] ad essere ripartita solo sulle carte ufficiali, e non certo nelle coscienze della gente comune».

Messa a paragone la vicenda calabrese con quella di altre regioni contraddistinte storicamente dal plurale della denominazione come Abruzzi e Puglie, si evince che «la forma *Calabrie* [...] è ormai tramontata per sempre, e resiste tutt'al più come peregrina reminiscenza dell'erudizione storiografica. Questa circostanza è indizio, per la Calabria, di un processo di unificazione e identificazione meramente ideologico, che ha avuto la meglio sulla differenziazione». Ciò non toglie «che la Calabria come «idea», e addirittura come metafora, abbia avuto ed abbia ancora un valore e un potere di persuasione che la Calabria come «fatto» reale, invece, stenta a vedere verificato»⁵³, mostrando la questione identitaria in tutta la sua complessità.

Sulla scorta di queste osservazioni e concludendo, il termine *Calabrie* appare inadeguato a rappresentare la storia calabrese contemporanea sotto vari aspetti: le trasformazioni culturali e materiali prodotte dai processi d'italianizzazione e di modernizzazione socio-economica; la più ampia varietà di territori che si possono individuare, sotto molteplici e mutevoli aspetti, al di là delle due aree storiche e culturali che quella denominazione ha indicato per diversi secoli; la presenza di un senso di appartenenza regionale legato all'immagine del calabrese, ancor prima della Calabria, verso l'esterno.

Ciò nonostante la Calabria contemporanea è apparsa e appare una regione frammentata, soprattutto in relazione al nodo del rapporto tra dipendenza economica - con il decisivo contributo europeo negli ultimi decenni - e rappresentanza politica, che regola i rapporti di potere, solitamente secondo meccanismi clientelari e personalistici, alimentando le rivalità territoriali. Un fenomeno che prospetta un interessantissimo versante d'indagine, tutto ancora da percorrere, nella nascita e nello

⁵³ A. Placanica, *Storia della Calabria* cit., pp. 3-4.

sviluppo dell'ente regionale, dal 1970 in poi, nei termini d'influenza dei particolarismi territoriali nella composizione dei governi, nella distribuzione delle risorse e degli impieghi pubblici nell'amministrazione pubblica nelle scelte strategiche di sviluppo.

Com'era vissuto l'avvento del Fascismo in un paese di Calabria: il caso di Oppido Mamertina

di Rocco Liberti

La lunga e crudele guerra combattutasi per ben quattro anni tra gli eserciti della triplice intesa e della triplice alleanza, quest'ultima senza l'Italia passata armi e bagagli sul fronte opposto, si è conclusa con un armistizio l'11 novembre 1918. Essendo stata vinta anche col determinante aiuto degli Stati Uniti d'America, in Italia, per l'euforia del momento pure se temperata dalla cosiddetta vittoria mutilata, si è sviluppata allora una corsa ai festeggiamenti e all'esaltazione. Dopo tanti sacrifici e privazioni era ormai arrivata l'ora di dare libero sfogo alla gioia, anche se i problemi della vita quotidiana continuavano a restare insoluti, anzi a peggiorare sempre più.

Il 29 dicembre 1920 l'assessore avv. Vincenzo Foti Oliva veniva a dimettersi dalle sue funzioni, in quanto investito di un impegno maggiore e più utile sicuramente alla cittadinanza, che ancora penava per gli effetti del lungo conflitto, quello di direttore degli approvvigionamenti. E il suo lavoro nel campo doveva essere riuscito proficuo sin dall'inizio se appena il 21 febbraio susseguente il consiglio comunale gli decretava un voto di plauso «per l'opera attiva, intelligente ed energica che egli spiega nel difficile incarico», che gli aveva permesso di ottenere «risultati assai brillanti nell'interesse dell'amministrazione e della popolazione». Un voto di encomio gli era concesso ancora in una successiva seduta. Si doveva esclusivamente a lui «se la popolazione ha potuto avere distribuito il grano di ottobre 1920 che non era stato distribuito a circa 1800 persone; cosa che si è potuto fare soltanto ora dimostrando così continua e vigile diligenza nella distribuzione dei generi tesserati togliendo ogni possibilità di abuso e di sperpero». In verità, in contingenze del genere gli approfittatori non sono mai mancati!

Precedentemente al febbraio del 1919 la vendita di grano, farine e cereali vari era sottoposta in Oppido al controllo del comune e persisteva nell'impegno ancora Diego Tramontana, incaricato della compilazione dei boni e del loro relativo rilascio. Ma, in seguito a disposizioni ministeriali, dopo l'impianto di un magazzino comunale con la «istituzione degli elenchi nominali degli aventi diritto al razionamento», Tramontana cessava dalla funzione e venivano a occuparsene gli impiegati Francesco Meligrana e Adolfo

Panetta. Sicuramente, nessuno era contento del grave stato di cose che si avvertiva e spesso non mancava chi parlava a sproposito fornendo esca a moti inconsulti.

La fame è stata sempre una cattiva consigliera! Avendo il cantoniere Pietro Caracciolo nel luglio 1920 dichiarato in pubblico che i due trattenevano nelle proprie case vettovagliamenti sottratti al magazzino, si è dato luogo a «una dimostrazione popolare, che avrebbe potuto avere gravi conseguenze», cosa per cui lo stesso il giorno 7 è stato sospeso dal servizio e dal salario a tempo indeterminato¹.

Nel 1919 si era venuta a verificare una sollevazione popolare che ha portato all'assalto di vari negozi siti sulla piazza maggiore come quelli di Vitale Cannizzaro e di Nino Furci, al ferimento di una donna a un piede, che sarebbe deceduta a tal motivo qualche giorno dopo e all'arresto dell'autore, Andrea Carrano, altro negoziante. Questi, con i familiari stava in timore che il saccheggio cui erano incappati gli altri e operato dalla folla in tumulto sarebbe toccato anche alla sua rivendita, che si trovava poco più giù, sulla via Mamerto oggi Garibaldi. Purtroppo, lo stesso è morto poco tempo dopo ch'era uscito dal carcere, il 22 dicembre 1919.

Raccontava la mia nonna materna, che abitava nella piazza Mamerto, a poco meno di un centinaio di metri dal luogo degli eventi, che poteva osservare il via vai della gente che scendeva con carichi d'ogni genere e con la farina che si andava versando dai sacchi strappati di mano in mano. Carrano ha sparato allorquando ha visto la folla scendere strepitando lungo la detta via e quando la stessa era ormai prossima al suo negozio.

La difficile situazione degli approvvigionamenti alimentari si protrarrà ancora per vari anni, tanto che in una delibera di giunta dell'1 maggio 1922 fa d'uopo leggere:

«per la vergognosa ingordigia degli speculatori paesani e forestieri, sul mercato di questo Comune non è più possibile trovare alcun genere di verdura, come cipolle, lattughe, scarola ecc. [...] la piazza per le stesse ragioni, è rimasta, da un certo tempo a questa parte, completamente sprovvista di cereali freschi, come piselli e fave [...] i venditori di simili generi, non appena l'Amministrazione Comunale ha tentato di impedire l'enorme rincaro, assolutamente non corrispondente ai prezzi fatti negli altri Comuni, hanno subito dichiarato lo sciopero, disertando il pubblico mercato, e tentando di vendere i generi alla chetichella a prezzi ancor più scandalosi [...] un tal fatto ha prodotto vivo allarme nella cittadinanza poiché - stante la tristezza dei tempi attuali e le poche liete considerazioni in cui versa la maggioranza della popolazione - le verdure ed i cereali freschi costituiscono il primo alimento di essa, composta in massima parte di contadini ed operai, che non possono certo mangiare ogni giorno carne e pasta».

Era davvero un frangente quello descritto che non poteva non generare

¹ Comune di Oppido Mamertina, *delibere della giunta*.

una viva inquietudine e spingere ad agire. Infatti, il comune in quella stessa data era costretto a giudicare che il regolamento di polizia urbana non fosse più adatto «ad impedire simili camorre» perché concepito in tempi in cui, in effetti, verdura e cereali non erano ritenuti generi di prima necessità. Di contro, nell'attualità tali si qualificavano «il solo possibile alimento della povera gente», che risultava poi la maggioranza e, mentre olio, vino e pane calavano di prezzo addirittura ben della metà dell'anno precedente, verdure e legumi freschi rincaravano in modo crescente. Per cui, l'amministrazione aveva davanti a sé ancora una volta la stessa soluzione pensata e attuata per gli anni di guerra, il calmiere. Quindi, veniva a decretare che fino a quando speculatori e bagarini non avessero cessato d'imporre la loro volontà, verdure e legumi freschi dovevano essere tenuti in conto di generi di prima necessità, per cui stabiliva altresì d'invitare il giudice al fine della compilazione del calmiere provvedendo di conserva anche alla sua applicazione².

Nonostante tutto, autorità e popolazioni, tornata finalmente a regnare la pace, si sono dati anima e corpo alle iniziative più varie onde glorificare i fasti di una guerra vittoriosa, che sono alla fine culminate nel fatidico monumento ai caduti, presente con rare eccezioni anche nel più sperduto paesello. A Oppido tutto si è avviato sicuramente dall'offerta che ha fatto lo scultore di casa, ma residente a Firenze, Concesso Barca, il quale per una sua opera è venuto a chiedere soltanto il rimborso delle spese vive, 13.000 lire. Infatti, facendo riscontro a tale decisione, il commissario prefettizio che reggeva il comune in data 12 luglio 1919, avendo visionato il progetto «simboleggiante la Vittoria delle nostre armi», approvava una risoluzione per l'erezione sulla piazza Umberto I di un monumento con incisi i nomi dei caduti in guerra del centro e delle frazioni³.

Il discorso del monumento è stato ripreso da un'amministrazione democraticamente eletta il 20 agosto 1921. A inizio di seduta di consiglio svoltasi in quella data il nuovo sindaco Domenico Grillo ha avvisato come fosse «suo fermo intendimento onorare la memoria dei caduti in guerra con un monumento degno di loro, delle loro gesta, e del paese, mai secondo ad altri in simili doveri». Aggiungeva che per tale opera aveva ricevuto assicurazione da parte della gente di contribuire con offerte e che intanto già la locale filodrammatica aveva versato la somma raccolta nell'occasione di una recita effettuata proprio a tale scopo. Per cui, aveva invitato lo scultore Barca a fondere dei bozzetti, che sarebbero stati fatti conoscere alla cittadinanza, onde esprimere un parere prima dell'ordinazione. Ove non si fosse raggiunta la somma occorrente, avrebbe provveduto il comune attingendo agli «utili dell'azienda annonaria». Necessitando per la raccolta dei fondi una commissione, ne veniva quindi

² Ivi, *delibere della giunta*.

³ Ivi, *delibere del commissario prefettizio*.

a elencare i nomi dei componenti. Si trattava, indubbiamente, di importanti personalità che avrebbero ben potuto impegnarsi per la realizzazione di quanto stava a cuore di tutti. Erano i capitani cav. Domenico Mittica, dott. Giuseppe Lando e Nicola Zerbi, i tenenti dott. Domenico Guida, Vincenzo Burzomato, Giuseppe Leale, Riccardo Gerardis, Alfredo De Zerbi, dott. Andrea Musicò, Pasquale Musicò, Giuseppe Ferraris, avv. cav. Carmelo Contestabile, avv. cav. Domenico Simone, dott. Domenico Mazzeo, Salvatore Pastore, Giuseppe Trimboli, Vincenzo Scarcella di Salvatore, Vincenzo Scarcella di Francesco e dott. Gaetano Tripodi. Gli stessi avrebbero scelto tra di loro il presidente. Inutile dire che alla fine di una tale elencazione il consiglio è venuto ad approvare «per acclamazione».

Sull'argomento dell'erezione del monumento si è discusso ancora nella seduta del 21 agosto 1922, ma l'inaugurazione dello stesso è avvenuta il 16 settembre successivo in coincidenza con la festa religiosa primaria di Oppido consacrata alla Madonna Annunziata. Di tutto quanto verificatosi in quella solenne giornata ne ha dato un completo resoconto nella seduta dell'11 novembre il nuovo sindaco Saverio Guida, il quale ha tenuto a sottolineare come Oppido

«è stato uno dei paesi che maggior messe di sangue ha portato in sacrificio alla Patria: E son lì ad attestarlo i cento e più morti, i numerosi dispersi, i cui nomi costituiscono il nostro legittimo orgoglio, perché sono i nomi della più pura gioventù Oppidese immolatasi per questa Italia immortale».

Come si può immaginare, le frasi ampollate e pervase di acceso nazionalismo saranno state all'ordine del giorno. Le reclamavano i tempi e il modo di pensare e di vivere della popolazione, come le altre ancora attaccata ai sensi più vivi dell'amor patrio.

Hanno partecipato quel giorno a Oppido un drappello di soldati del 20° fanteria «Reggimento Calabrese per eccellenza, che tante fulgide prove di eroismo ha dato nella fronte Italiana e nei martoriati campi di Francia» con il loro comandante colonnello Paleologo e in testa la bandiera, ma non mancava quella tricolore, un gruppo di ufficiali e sottufficiali decorati al valore, tra cui era presente la «medaglia d'oro Gusmano» (maresciallo maggiore Angelo Cosmano della vicina Molochio), il sottosegretario alla marina Nicola Serra in rappresentanza del governo, i deputati Giuseppe Albanese, Demetrio Tripepi, il prefetto, il sottoprefetto, il vescovo della diocesi, consiglieri e sindaci del mandamento, l'ing. capo del genio civile di Palmi, il segretario della sezione del partito popolare italiano, il comandante della compagnia dei reali carabinieri e vari altri. Hanno preso la parola l'on. Giuseppe De Nava, il ministro della pubblica istruzione Antonino Anile, gli onorevoli Giuseppe Maria Cappelleri, Filippo Lofaro e Spartaco Fazzari, un certo Torre, l'ing. capo del genio civile, il presidente del tribunale di Palmi e altre autorità. Il sindaco Guida ha porto il ringraziamento a tutti gli intervenuti con vive parole di elogio per i componenti del comitato pro-

monumento, presidente avv. Nicola Zerbi e segretario dott. Gaetano Tripodi, e per lo scultore Barca, che ha operato «con anima di artista e con fede di Italiano». Questi, prima di dare un resoconto delle spese sostenute, ha tenuto pure a specificare quale era stato l'iter politico-amministrativo della pratica.

Il promotore del progetto era stato il commissario prefettizio Gionsiracusa, ma «la buona volontà ed il concorde sentimento s'infransero contro gli ingenui tentennamenti dei reggitori del Comune». Il disegno è stato ripreso con uno dei primi atti dal sindaco Domenico Grillo e, dopo le dimissioni di questi, continuato dal medesimo commissario. Le effettive spese per il monumento sono state in ragione di £ 29.146, ma, non risultando sufficiente la raccolta popolare, il comune ha provveduto con 5.000. Altre 3.259,40 lire erano servite per l'inaugurazione del manufatto ed erano relative, tra l'altro, ad alloggio dei militari nell'albergo Lentini e all'offerta di dolci, spumanti e birra ai partecipanti. Insomma, tutto nella migliore tradizione. Per una tale somma il comune avrebbe fatto richiesta al governo a integrazione del bilancio⁴.

Anche nel piccolo comune di Tresilico poi unito a Oppido la guerra si è dovuta sentire e l'amministrazione dello stesso ha sicuramente fatto fronte a tanti impegni, ma dai residui registri delle deliberazioni emergono scarse notizie. Il 5 agosto del 1916 si rispondeva positivamente con un contributo di £ 100 a pro dell'erezione di un «ricovero per gli invalidi della guerra del Circondario di Palmi» e con altro di £ 200 in sottoscrizioni di schede al fine di aderire al «Patronato Provinciale per gli Orfani dei contadini morti in guerra»⁵. Nel terzo anniversario della conclusione del conflitto, cioè nel 1921, a Tresilico autorità e cittadini hanno celebrato l'avvenimento nella chiesa parrocchiale. Nella foto ricordo, oltre ai partecipanti «(Sindaco Cav. Cananzi, assessori, consiglieri, segretario, impiegati, salariati municipali [...] di Tresilico (Reggio Calabria) all'uscita della cerimonia solenne fatta in chiesa nella ricorrenza del terzo anniversario della Vittoria)», campeggia la seguente epigrafe:

Al Milite Ignoto

Simbolo di tanti oscuri eroi
che la vita immolarono alla Patria
per farla libera e grande
l'Italia oggi
nel terzo anniversario della Vittoria
e nel nome di Roma
con solenne rito
offre

⁴ Ivi, *delibere del consiglio*.

⁵ Ivi, *delibere del consiglio comunale di Tresilico*.

su l'altare della Patria
nell'eterno riposo
la corona della gloria

Tresilico reverente
unisce il suo umile omaggio

Sicuramente, una tale manifestazione dev'essere stata concomitante allo scoprimento di una lapide sulla facciata della torretta con l'orologio contenente i nomi dei caduti del paese. Purtroppo, tale manufatto recante un piccolo lavoro in bronzo, un elmetto, che ricordo benissimo, è stato prima bersaglio dei monelli, quindi è finito ancor più malamente in occasione di un restauro. La nuova lapide è del 2008. Nel 1927 il podestà figurava presidente di un comitato «per l'erezione di una chiesa pei Caduti del Piave»⁶.

La sospirata pace dopo una contesa così cruenta non ha portato solo rose e fiori e manifestazioni di giubilo, ma ha recato seco tantissimi problemi, che in breve sono stati forieri di gravissime conseguenze. Una galoppante inflazione e una mancata sistemazione dei reduci soprattutto con la promessa assegnazione delle terre ai contadini non mantenuta hanno prodotto tra le popolazioni divisioni insanabili.

Nel periodo 1919-1920, il cosiddetto biennio rosso, così chiamato per le frequenti occupazioni violente di terre e fabbriche operate sotto la spinta del verbo socialista e le reazioni altrettanto brutali di agrari e industriali, i quali paventavano l'estensione della rivoluzione russa in Italia, ha reso il paese ingovernabile. Nemmeno l'uomo di Dronero, Giolitti, politico di razza, è riuscito a venire a capo della situazione e il suo ultimo governo, che è durato poco più di un anno, dal giugno 1920 al luglio 1921, ha lasciato aperte le porte all'avventura.

I liberali ormai dovevano fare i conti, oltre che con i socialisti, con due forze nuove, i popolari di d. Luigi Sturzo e i fascisti di Benito Mussolini. Nelle elezioni del 16 novembre 1919 i socialisti avevano avuto la meglio con 156 deputati, i popolari si erano presentati in parlamento con ben 100, aumentati dal 16 maggio 1921 a 108, mentre i fascisti in quella prima tornata elettorale erano stati clamorosamente sconfitti. Si rifaranno e come, iniziando proprio dalle elezioni del 1921. Giolitti, che pensava di poter far decrescere popolari e fascisti o quantomeno di imbrigliare questi ultimi fra i moderati, come si vedrà, ha fallito nei suoi intenti, per cui ha pensato bene di ritirarsi a vita privata.

A quei tempi la lotta politico-amministrativa si era ormai acuita in senso sovvertitore un po' dappertutto, anche in Calabria, pure se del sangue sparso nel Nord-Italia o dei pestaggi operati dalle squadracce fasciste o

⁶ Ivi, *delibere del podestà*.

rosse perveniva appena un'eco. Comunque, nei nostri paesi tutti si preparavano ugualmente al peggio. Chi si preoccupava dell'approssimarsi della rivoluzione e chi attendeva di menare le mani e di prendersi qualche risibile rivincita alle spalle di qualche malcapitato, reo soltanto di sparlare a sproposito o di essere menomato fisicamente. Che bella vittoria!

Dopo la «gestione catastrofica del sig. Alfredo De Zerbi» soprattutto per quanto concerneva la questione annonaria e quella del commissario prefettizio Leone, cui si concedeva la cittadinanza onoraria, il 3 novembre 1920 toccava a Domenico Grillo assumersi la responsabilità di sindaco. Era egli un cattolico militante per atavico retaggio e, naturalmente, apparteneva al partito popolare, partito di cattolici e non cattolico, come teneva a proclamare il suo fondatore. Pur militando in un tale raggruppamento, per le elezioni del 1921 è venuto a esprimersi pubblicamente in favore del presidente Giolitti. Fulmini e saette! Per un tale comportamento è stato attaccato aspramente. Ecco l'interessante intervento a discolpa del suo atteggiamento tenuto in consiglio comunale il 23 aprile di quell'anno dal Grillo, autentico galantuomo, che si faceva carico del bene dello stato piuttosto che di essere asservito agli interessi di parte, quand'anche composta di cattolici:

«Quando si parlò di elezioni politiche considerando le benemeritenze acquistate dall'on. Giolitti, che in momenti difficili assunse il potere salvando l'Italia dalla rivoluzione e dal fallimento, mi parve mio precipuo dovere dare tutto il mio appoggio alla lista che verrebbe raccomandata dal Governo e ciò ho creduto di fare nell'interesse del Comune, che nelle tristi condizioni in cui versa con un'infinità di problemi vitali da risolvere che attendono l'approvazione del Ministero deve mettersi in condizione di dire al Governo: ho fatto il mio dovere, fate il vostro.

Mi lusingavo di aver su tale proposito, che riscosse l'approvazione della Giunta, il consenso del paese anzi mi parve poter promettere l'unanimità quasi dei voti, quando mi si è obbiettato da un carissimo collega divenuto - in questo soltanto - dissenziente, che, essendo noi emanazione del partito popolare, dovevamo regolare il nostro atteggiamento politico secondo le direttive di quel partito.

Gli ho fatto osservare che consideravo il Consiglio Comunale come rappresentanza del paese e non del partito, quantunque degnissimo di considerazione per avere qui il gran merito di affermarsi col concorso di tutti i partiti dell'ordine per combattere i sovversivi e che perciò rimanevo nel mio proposito ma che vi avrei consultato per sapere se la mia condotta come Capo dell'Amministrazione fosse consona ai vostri principi e se quindi potevo rimanere a quel posto.

Vengo perciò a chiedervi un voto esplicito che deve suonare fiducia e così saprò se debba o no continuare nella carica che, contro i miei meriti vi siete benignati conferirmi».

Interessante del pari la valutazione data dal consiglio del comportamento del sindaco, che con l'astensione di uno solo, certamente lo stesso primo cittadino, alla fine gli tributava un «voto di plauso per la sua opera sempre diretta ed ispirata al bene del nostro paese». Il consiglio

«Afferma che la questione di diversità di idee in tema di valutazione politica non implica né implicherà mai diversità d'intenti o d'indirizzo amministrativo. Tanto più che sia chi vota per la lista Ministeriale, tanto chi, per proprie idealità,

sostiene la lista Popolare, voterà per il Governo.

Se quindi apparentemente potrà sembrare che nell'Amministrazione, per le elezioni politiche vi sia qualche piccolo dissenso; le ultime finalità, cioè quelle di sostenere i partiti di ordine, sono le medesime, producendosi così una completa fusione di sentimenti».

Probabilmente, tale tributo non sarà stato sufficiente all'avv. Grillo se qualche giorno dopo è venuto a congedarsi dall'incarico. Ma le dimissioni dopo qualche giorno ancora sono rientrate, per cui nel consiglio del 28 maggio «All'ingresso del Sindaco tutti i Consiglieri si alzano in piedi e scoppia un lungo applauso a cui si associa anche il pubblico». Indubbiamente, godeva quegli di un'alta considerazione tra la popolazione. Ricordo che se ne parlava spesso come di una persona equilibrata e qualificata. Era per tutti *'u vicipreturi*, il vicepretore per antonomasia, avendo lungamente ricoperto tale carica.

Nel ringraziare per la calorosa accoglienza, che l'aveva commosso, così il Grillo teneva ad affermare: «Io ritorno fra voi con lo stesso programma di amministrare con onestà, giustizia ed equanimità verso di tutti e non ho nulla da modificare a quanto ebbi l'onore di dichiarare al Consiglio il giorno in cui per la prima volta sedetti a questo posto».

Tutto bene, ma a colui ch'era del pari in primo piano, l'assessore Saverio Guida, la cosa doveva scottare parecchio. Infatti, dicendosi a sua volta intenerito, è venuto a recriminare su quanto stava a monte e cioè che l'«Amministrazione, sorta per concorde volontà di popolo, col precipuo mandato di risollevarlo nel miglior modo possibile le sorti del Comune, poco mancò non cadesse in rovina per fatti che alla Amministrazione stessa, in fondo, erano estranei». Quindi, plaudendo ai dieci consiglieri, «gente di carattere fermo e sincero», che all'unisono avevano difeso le ragioni loro e del sindaco contro gli altri dieci che avevano disertato la seduta, ha riscosso gli applausi del consiglio. A sua volta il sindaco ringraziava Guida suo «valido cooperatore» e nuovamente i consiglieri per avergli espresso fiducia, prospettando che ciò gli sarebbe servito come «spinta a fare il meglio».

Fin qui i convenevoli di rito, ma, proseguendo nel suo dire, l'assessore Guida non è stato tenero nemmeno col sindaco, che poco prima sembrava avere difeso a spada tratta. Rifacendo la storia di ciò ch'era accaduto, a partire dalle recenti elezioni, quando «con votazione plebiscitaria il popolo di Oppido e borgate affidava l'amministrazione della cosa pubblica» ai popolari per arrivare al difficile momento della guerra e dell'imperversare dei «Commissari di ogni specie», è venuto a toccare il nocciolo della questione:

«... per pure e momentanee divergenze, causate da impegni precedentemente assunti, i componenti l'Amministrazione si trovarono discordi, ma solo politicamente, alcuni mestatori paesani, per non giustificati rancori personali, credertero propizio il momento per tentare lo scioglimento del Consiglio poco

curandosi di buttare il paese in una nuova lotta, pur di riuscire nello intento.

Nessuna accusa specifica: non l'interesse del paese: non il bisogno di sostituire gli attuali amministratori con altri più attivi e fattivi, ma l'odio personale, ma l'intento di demolire uomini onesti e capaci, ispirava gli atti di questa gente. Non si badò a nulla, e componenti del Consiglio che fino a quel momento eccellevano per carattere e per dignità circuiti e pressati insistentemente si sentirono mancare, cedettero ai desideri di coloro che volevano rovesciare l'Amministrazione. Quindi dimissioni contro dimissioni, spettacolo indecente e miserevole davanti al pubblico attonito e nauseato!».

Ciò detto, Guida è venuto a osannare i dieci consiglieri, «uomini indipendenti, retti, dignitosi, davanti ai quali bisogna inchinarsi» rimasti impavidi sulle loro posizioni. I loro nomi: Guida, Vergara, Longo, Diaco, Francesco Grillo, Mazzeo, Barca, Lando, Pristipino e Burzomato. Ma all'osanna non poteva non accompagnarsi un duro monito. Non sarebbe stato nel carattere dell'inflessibile Guida, che si manifesterà ancor più all'arrivo dei fascisti. Queste le rampogne, anche se attenuate dall'amichevole rapporto, riservate ai consiglieri e allo stesso sindaco:

«Perché vi siete dimessi, onorevoli colleghi? Perché Voi Sig. Sindaco, avete disertato il posto, quando nessuna occasione vi fu data per farlo, quando pochi giorni prima, vi fu dato dall'intero Consiglio un voto di fiducia, e quando quegli che vi parla vi pregò insistentemente di rimanere al vostro posto, e di fare i vostri comodi in occasione delle elezioni politiche?

Non valsero allora le preghiere di tutti, e ve ne siete andato sol perché così vi avevano consigliato coloro che prima vi avevano denigrato. Per poco non si avverò la profezia del Consigliere Grillo Marcello, e di cui voi eravate bene informato, che cioè l'amministrazione avrebbe avuto poca vita, e che lui ne sarebbe stato il liquidatore!

[...]

Mercé nostra Voi oggi potete riassumere le vostre gravi responsabilità! Con quali intendimenti? Se con quelli di amministrare con giustizia e con dignità, se con l'intendimento di servire il popolo, noi saremo con voi esclusivamente per collaborare, come per lo passato per il bene del paese. Siamo qui per questo e non per tenere il sacco a chicchessia, siamo qui per impedire con tutte le nostre forze che lo sfruttamento indecente e disonesto riprenda a vivere, siamo qui per risollevere le sorti di Oppido e borgate da tempo abbandonate. Che se poi altro sarà l'intendimento, noi che stiamo alle vedette, lo impediremo con ogni mezzo. Alla prova».

Saverio Guida qualche tempo prima, nel novembre del 1920, poco è mancato non venisse inopinatamente a morte per via di una pugnolata infertagli alle spalle da uno scapestrato. Mentre si trovava nel suo palazzo del corso Vittorio Emanuele III (oggi II) gli sono giunte nitide le voci concitate del pretore avv. Alfonso Mazza a motivo di essere stato insultato villanamente da «alcuni giovinastri» forse già avvinazzati, che litigavano in malo modo e che aveva invitato a calmarsi e a rientrare a casa. Resosi conto di quanto accadeva, l'impulsivo e ardimentoso Guida, in atto sindaco facente funzioni, scendeva subito in strada e provvedeva a dichiarare in arresto «il più facinoroso» della combriccola. A un momento uno dei

contendenti, sbucato da un vicolo ha colpito il Guida, che, per le gravi condizioni è stato portato immantinentemente al locale ospedale. Si è temuto per qualche tempo per la sua vita e nella seduta di consiglio del 20 novembre 1920, nel mentre gli s'indirizzavano espressioni di vivo rincrescimento per la proditoria aggressione e gli auguri di un pronto ristabilimento, al pretore si veniva a rivolgere un voto di plauso «per il coraggio da lui mostrato intromettendosi tra i rissanti, con pericolo della propria persona, e ciò anche come atto riparatorio a cui lo Egregio Magistrato è stato fatto segno»⁷.

Il pretore Mazza è stato trasferito, su sua richiesta per motivi di salute, a Castelfranco in Miscano, ma il 16 novembre 1921 la giunta del comune di Tresilico faceva voti al ministero di Grazia e Giustizia e a quello del Tesoro, nonché al deputato della provincia, per la revoca del provvedimento, che avrebbe privato la pretura di un «intelligente funzionario». Il dott. Mazza aveva riportato l'ufficio a nuova vita dopo «una lunga serie di anni nel più completo abbandono» e in appena un anno aveva impersonato la figura del «Praetor nel vero senso romano»⁸.

Nonostante ogni appoggio morale offerto al sindaco Grillo, i tempi non erano adatti più a svolgere tranquillamente un mandato amministrativo. Si premeva ormai da più parti per arrivare al comando del paese e a recalcitrare dovevano essere soprattutto i fascisti, tra i quali non mancava quel Marcello Grillo, di cui si è prima detto.

A remare contro, però, oltre agli oppositori, c'erano anche le non buone condizioni di salute del primo cittadino, che lo costringevano a stare lontano da Oppido, per cui il 30 agosto le dimissioni sono state ripresentate a tal motivo di bel nuovo.

La giunta, riunitasi il 1° settembre, ha stabilito di non prenderne atto ed è venuta a consigliare il Grillo a trasformare la lettera di dimissioni in congedo temporaneo, per cui egli se n'è potuto andare alla volta di Napoli. Ma l'1 ottobre è ritornato sulla decisione presa, dato, come ha scritto da S. Giovanni, che i sanitari lo avevano consigliato a dismettere qualsiasi impegno pubblico. Ringraziava quanti lo avevano incitato a restare, ma non si sentiva proprio di fare il sindaco *ad honorem*. Il 12 ottobre le dimissioni erano accolte dal consiglio con un applauso e gli auguri di pronta guarigione rivolti a chi «aveva portato nell'Amministrazione Comunale un non lieve contributo d'intelligenza e di operosità, accompagnata da innata signorilità di modi di cui resterà imperituro il ricordo». Le sue benemerenzze andavano dalla revisione del ruolo terratico al riassetto delle finanze comunali.

Si chiudeva così un capitolo e se ne veniva ad aprire un altro e ugual-

⁷ Ivi, *delibere del consiglio*.

⁸ Ivi, *delibere della giunta del comune di Tresilico*.

mente di breve durata. Al Grillo si sostituiva proprio don Saverio Guida, com'era notoriamente chiamato.

Il 19 ottobre Guida veniva eletto a succedere al Grillo con 13 voti favorevoli e uno bianco, evidentemente il suo. Nel discorso d'insediamento, ha egli inizialmente rivolto frasi di vivo apprezzamento al sindaco da poco dimessosi, quindi ha terminato evidenziando i problemi affrontati dall'amministrazione scaduta:

«Si sono raffrontati ardui problemi finanziari, si è tentato di dare una certa sistemazione alle vie interne lasciate in completo abbandono, si sono migliorate le condizioni igieniche e la pubblica illuminazione, si è dato un nuovo impulso ai lavori pubblici. E tutto ciò pur tra le continue ristrettezze del Bilancio pur tra le diuturne enormi difficoltà». E questa è la dichiarazione d'intenti del nuovo primo amministratore del paese: «Non vi esporrò un programma. Vi dirò soltanto che io - se voi mi coadiuverete col vostro appoggio, con la fiducia vostra, col vostro consiglio - darò tutte le mie energie, tutto quel po' d'intelligenza sortita da natura, al servizio della pubblica cosa, per tentar di raggiungere quella meta ideale a cui tutti aspiriamo, il rinnovamento, cioè, morale e materiale di questa nostra Città bene amata e delle borgate».

Già il 30 dicembre il nuovo sindaco poteva vantare alcuni successi, come l'avviamento a soluzione del piano regolatore e in un viaggio a Roma era riuscito a ottenere tramite l'on. Micheli ben 80.000 lire per le recenti alluvioni. Per tal motivo ha avuto dal consiglio un voto di plauso⁹.

Intanto, molte nubi si addensavano all'orizzonte italiano facendosi più pressanti le spinte dei fascisti e il tutto alla fine è venuto a culminare nella faticosa marcia su Roma del 28 ottobre 1922, in occasione della quale la nuova consorteria politica è arrivata al potere, che avrebbe detenuto per ben oltre un ventennio, anche per la nota acquiescenza del re. Che ormai tutti si aspettassero nel bene e nel male la svolta, è vivamente documentato negli atti deliberativi dei consigli comunali, che si sono affrettati a salutare con entusiasmo i nuovi governanti. È storia di sempre!

Non erano ancora trascorsi che quindici giorni dall'evento e il comune di Tresilico decretava

«un voto di plauso e di riconoscenza a Sua Eccellenza Benito Mussolini, Presidente del Consiglio dei Ministri, all'illustre uomo che tanto si sta segnalando per la santa causa e la salvezza della patria nostra» fatto conoscere allo stesso tramite telegramma. Nel proporre ciò il sindaco Antonio Cananzi aveva definito molto iperbolicamente quella del futuro duce «mirabile opera di ricostruzione dopo gli ultimi avvenimenti che segnano la salvezza dell'Italia per molto tempo minacciata seriamente da gravi pericoli finanziari»¹⁰.

A Oppido, nonostante una squadra di fascisti di Laureana comandata

⁹ Ivi, *delibere del consiglio*.

¹⁰ Ivi, *delibere del consiglio di Tresilico*.

dal capitano Nicola Zerbi già il 2 novembre si fosse portata in municipio e avesse perentoriamente chiesto la dimissioni del sindaco, don Saverio Guida ha continuato nel suo impegno come se nulla fosse stato.

L'orizzonte, però, si andava facendo sempre più fosco e il 24 novembre avveniva la fondazione del fascio locale da parte dello stesso Zerbi, del farmacista Giuseppe Musicò, dello squadrista dr. Domenico Mazzeo, dell'insegnante Vincenzo Scarcella, del notaio Nicola Sposato, dell'avv. Carmelo Contestabile, di Paolo Monteleone, Nicola Demeo, del rag. Giuseppe Muscari e di altri. In Oppido fatalmente la vita ha cominciato a non scorrere più nel giusto verso e le intemperanze dei fascisti non si sono fatte attendere molto e purghe e manganellate hanno fatto il loro corso. Il 29 dicembre, infatti, al sindaco Guida toccava farsi da parte. Molto interessante il suo discorso di commiato, nel quale oltre alle rituali frasi di appoggio al nuovo movimento se ne accompagnano delle altre che testimoniano la ferezza e la dignità di una persona perbene, che sicuramente aveva compiuto il suo dovere fino in fondo.

Questo il discorso del Guida nelle sue linee essenziali:

«Signori Consiglieri

Dopo l'avvento al potere di Benito Mussolini le cose d'Italia cambiarono profondamente ed in bene. Ma non dico cosa nuova affermando che siamo ancora in periodo rivoluzionario e che ancora il fermo pugno del Duce non ha potuto - e sarebbe stato forse impossibile - ricondurre l'equilibrio stabile in ogni punto della Nazione - anzi - tra noi dell'estremo Mezzogiorno - succede che, in alcuni punti dove il Fascismo non si era prima affermato, mancando il nemico rosso ed antinazionale contro cui lottare, solo ora sono sorti i Fasci con giovanile baldanza e con vero o simulato entusiasmo, portandovi degli eccessi non leciti e non giustificati. E naturalmente vi sono i Fascisti buoni aventi purezza d'intenti e nobiltà di scopi e vi sono quelli cattivi che il tempo scoprirà. Comunque, non è possibile che, anche nei Comuni, vi siano due poteri: la Rappresentanza sorta dalle Elezioni ed i Fasci, specie quando non si va d'accordo. E non si va d'accordo non perché qui in Oppido vi sia chi sia contrario alle idealità fascistiche, o chi non creda o non spera nel Fascismo - non perché l'Amministrazione che io ho l'onore di presiedere (una delle prime Amministrazioni che telegrafarono il loro deferente omaggio a S. E. Mussolini dopo il suo trionfo) sia antifascista; ma solo perché si è di diversa opinione sul metodo con cui i Fasci locali dovrebbero spiegare la loro opera di eventuale controllo e sorveglianza su l'opera dell'Amministrazione, metodo che io credo debba essere sempre ispirato al concetto della tutela soprattutto della dignità della pubblica Amministrazione.

Non è che a me personalmente i Fasci locali abbiano mossa lite per un partito preso; perché io ho sempre dimostrato di essere un fervente italiano e mi son sempre onorato di aver fatto il mio dovere di combattente autentico. Ma l'urto era ed è implicito per la tendenza di un potere a sovrapporsi all'altro. Cosicché si è visto che ogni più piccolo motivo è colto per acuire il dissidio, sbandierando in specie l'accusa di popolari, come se i popolari di Oppido non siano stati quelli che in tal divisa assunsero per lottare, al suo inizio, e debellare i primi socialisti oppidesi; come se - anche senza indossare la camicia nera e fare all'ultima ora, il passaggio ai Fasci - non si possa restare fedeli e leali servitori della Patria e del Re collaborando col Capo del Governo per il raggiungimento delle sue idealità.

Per evitare queste piccole lotte, questi attriti in cui non può che sgretolarsi il potere costituito e che potrebbero - dolorosamente - sboccare alla non pensata in incidenti di maggiore importanza; per uno scopo santo e nobile, quello di fare così raggiungere la pacificazione in questo nostro amato paese, io credo necessario sacrificare me stesso e rassegnare le dimissioni. Io non voglio restare qui per ambizione.

Apriamo le porte alle nuove correnti che si avanzano: venga altri a reggere la pubblica cosa, sottoponendosi al duro lavoro con serietà di propositi con nobiltà d'intenti con amore infinito per il Paese natale.

E mi allontanano col cuore tranquillo, sicuro di non aver demeritato nella pubblica opinione e di aver fatto il bene.

Permettetemi soltanto che - e non per vana vanteria ma quasi per fare il mio testamento - richiami l'opera mia, l'opera vostra (a questo punto si sofferma sulla sua gestione e sui lavori realizzati).

Saverio Guida, quindi, può andarsene con cuore tranquillo - e se ne va non perché sovversivo, non perché contrario alle nuove idee patriottiche, ma per evitare, come sopra dissi, attriti e per aprire la via alle camicie nere, a quelle pure, a quelle, sotto le quali batte un cuore d'italiano. Non è il mio canto del cigno; è la parola di un uomo che trionfa in questo momento su se stesso, su le piccole miserie locali. E chiudo gridando: Viva l'Italia: Viva Oppido Nostra: Viva Benito Mussolini».

Con questo discorso forte e incisivo, che davvero non concedeva sconti ad alcuno e che deve essere risuonato abbastanza agli orecchi di tutti nell'ampia sala di riunione, veniva a congedarsi dal comune un amministratore che poteva sbattere le porte e chiudere un ciclo senza che nessuno potesse accusarlo di alcunché.

Alle pacate, ma nello stesso tempo ferme parole di Guida faceva eco con linguaggio tipico del momento il fascista Marcello Grillo:

«Parlo da fascista e perciò devo protestare per alcuni punti del discorso del Sig. Sindaco in quanto è bene far rilevare che il Fascio di Oppido è sorto ispirandosi ai più nobili e sani sentimenti di Italianità e di patriottismo, senza ambizioni personali, senza desideri di portare avanti alcuno; che anzi le persone e le ambizioni debbano essere sacrificate e sottoposte all'unica grande idealità che anima i Fascisti nostri, e cioè il bene supremo dell'Italia ed il miglioramento di Oppido nostra».

A questa replica facevano seguito gli interventi degli assessori Francesco Grillo e Giuseppe Longo (effettivi), e Vincenzo Mazzeo e Tommaso Diaco, i quali a loro volta venivano a rassegnare le dimissioni anche da consiglieri. Nell'amministrazione del comune dopo il Guida si alternavano due commissari prefettizi, Antonino Sergi (dal 20 gennaio 1923) e Giuseppe Rao (dal 15 giugno 1923).

L'11 marzo 1923 il capo del governo e ministro dell'Interno Benito Mussolini in udienza dal re sottoponeva a questi la bozza di scioglimento del comune di Oppido e conseguentemente l'affidamento al cav. Antonino Sergi quale commissario straordinario. Di seguito le valutazioni addotte per il varo del provvedimento:

«Gli avvenimenti politici dell'ottobre scorso hanno determinato in seno all'Amministrazione comunale di Oppido Mamertina, sorta dalle elezioni del 1920 in seguito ad un accordo fra diversi partiti, insanabili dissensi, che provocarono le dimissioni prima del sindaco e della Giunta e poi di tutti gli altri consiglieri in carica, sicché il prefetto dovette affidare ad un suo commissario la provvisoria gestione dell'Ente./ Non ravvisandosi l'opportunità di indire a breve scadenza le elezioni per la ricostituzione di una nuova Amministrazione, attese le speciali condizioni dello spirito pubblico nel Comune, ed essendo necessario, d'altronde, dare frattanto poteri più ampi allo straordinario amministratore per porlo in grado di provvedere adeguatamente su vari problemi di vitale importanza, si rende indispensabile lo scioglimento del Consiglio comunale e la conseguente conversione in Regio del commissario predetto./ A ciò provvede lo schema di decreto che ho l'onore di sottoporre all'Augusta firma di Vostra Maestà»¹¹.

Una nuova giunta al comune di Oppido sarebbe stata nominata tutta con elementi fascisti il 5 dicembre 1923. Alla riunione di quel giorno hanno preso parte tutti i venti consiglieri, i quali hanno votato per la scelta del sindaco e degli assessori quasi all'unanimità. Faceva spicco di volta in volta soltanto una sola scheda bianca espressa da ognuno di essi. Quale sindaco è venuto a nominarsi Riccardo Gerardis e come assessori il dott. Domenico Mazzeo, anziano, l'ing. Giuseppe Ferraris, l'ing. Francesco Musicò e il notaio Nicola Sposato effettivi, il prof. Giuseppe Musicò e Andrea Carrano supplenti.

A elezione espletata il sindaco ha dato il via a una lunga concione infarcita, com'era naturale, dei luoghi comuni e dell'enfasi propria della propaganda fascista, anche se si ponevano in vista i problemi che più urgevano. Si riporta quasi per intero il lungo discorso, in cui quegli faceva notare la presenza in aula del console generale della milizia Giuseppe Minniti, «colui che con maschia volontà, con mano possente, con fede e con amore, plasma e regge la fortuna del fascismo della nostra Provincia» e teneva ad affermare ch'egli aveva accettato l'impegno solo per un «atto di ferrea disciplina e di ubbidienza» dovendo quanto prima allontanarsi da Oppido:

«... Signori Consiglieri, dovrò infligervi la pena di un lungo discorso d'occasione; ne fo davvero a meno. Il fascismo, ripetete sempre il nostro sommo Duce, più che delle roboanti parole, va in cerca dei laconici fatti.

Però è bene comprendere che la via che ci promettiamo di percorrere e che ha per nobile meta il risanamento e il rinnovamento del nostro Paese, è vita di non lievi difficoltà. Mi trovo, in questo, discorde dell'ottimismo del Sig. Commissario Rao.

A tutti voi son note le desolanti condizioni e i lancinanti problemi del nostro Comune. Basta guardarsi intorno per convincersene. L'igiene è una dea che ha pochi devoti, i servizi pubblici non funzionano regolarmente, c'è poco senso di ordine, di disciplina, di guardia: si va, così, all'arrembaggio, con grave nocimento della morale, dell'educazione, della salute pubblica. In quanto alle fi-

¹¹ «Gazzetta ufficiale del Regno d'Italia», n. 116, 19 maggio 1923, pp. 3025-3026.

nanze, oggi, c'è il vuoto più profondo, che fa venire le vertigini. E l'avvenire è in grembo a Giove. Il regno dell'abbondanza è purtroppo finito. Non c'è più l'irrompente vena frumentaria da cui zampillano tante belle carte da mille. Il tempo delle vacche grasse è trascorso, ora c'è quello delle vacche magre! È sorta quindi la necessità di spolverare i fastidiosi ruoli delle tasse, per metterli in dignità ed onore. Voi sapete, inoltre, che il Comune è impelagato in enormi debiti, da cui dovrà pure uscire se non vuole correre al fallimento

Anche i nostri più importanti lavori pubblici hanno subito una certa stasi. I progetti dell'acquedotto di Castellace, del macello, del lavatoio, del completamento del Municipio, dell'ampliamento del Cimitero, degli edifici scolastici delle Borgate, restano ancora, nel regno delle belle speranze. Molto, però, c'è da attendersi dal vigile, affettuoso interessamento di S. E. Bianchi e del nostro Console generale Minniti. Voi sapete, anche, che l'importante servizio d'anagrafe, qui, non esiste. Né avrò bisogno di molte parole per farvi un quadro esatto della condizione in cui versano le nostre Frazioni. Voi, già, lo conoscete. A Castellace si beve acqua inquinata; questa Frazione non ha neppure la luce, la qualcosa, incoraggia i delinquenti a commettere reati. A Castellace e a Messignadi i cadaveri sino a che non vengono sepolti, stanno all'aperto (e perciò, all'inverno [sic!] sotto la pioggia) per mancanza di un riparo. Eppure, Incredibilia sed vera, quanti danari non sono stati spesi per opere meno importanti!

Questo, Signori Consiglieri, è lo stato attuale del nostro Comune. Credetelo: non ho infoschito le tinte. Non vi nego che fervida, onesta, oculata è stata l'opera svolta dal nostro egregio Commissario Sig. Giuseppe Rao; ed a lui porgo il saluto più affettuoso e più cordiale assicurando che la nostra cittadinanza non dimenticherà la sua energia e il suo zelo, fecondi di bene. Ma la malattia del nostro paese non è di quelle che possono guarire in pochi mesi. C'è bisogno di una lunga cura.

Le animole [sic?] tremano si ritraggono nel loro guscio, dicendo che il Comune è, ormai, bell'e liquidato e poco o nulla c'è da sperare. Noi fascisti che conosciamo la legge del dovere, noi che sentiamo vivo, penetrante, sicuro l'amore per la nostra Oppido, noi che sentiamo presente la forza delle nostre tradizioni e della nostra storia, noi che sentiamo che in ogni angolo di questa terra c'è un lembo della nostra vita, perché da essa si sprigiona l'alto spirito dei nostri cari morti, ammonitore e incitatore, noi, lungi dal rintanarci nelle nostre case, veniamo fuori, ci accogliamo tutte le responsabilità e gridiamo ai pavidi: non è nelle ore liete ma nelle ore tristi che si unisce il vero patriottismo, l'attaccamento per [sic!] proprio Paese! Pensate, inoltre, che se il tetto cade, o stolti, anche voi resterete sepolti. Cerchiamo piuttosto agire con spirito di lealtà e di passione, ed allora, ogni ostacolo, ogni barriera supereremo felicemente, prontamente, sicuramente.

Noi - da uomini onesti - non facciamo, al popolo, strabilianti promesse: i programmi troppo vasti sono quelli che vanno, in generale, a finire nel nulla. Noi, però, impiegheremo tutti i mezzi per disciplinare e far funzionare i più importanti servizi pubblici, primo tra gli altri, quello che riguarda l'annona ed il mercato; miglioreremo la viabilità e la nettezza urbana; faremo tutte le possibili economie per rinsanguare le finanze; miglioreremo le condizioni di vita degli impiegati e salariati e ci libereremo di quelli che non danno alcun rendimento e rappresentano, per [sic!] Comune, una spesa morta; spiegheremo tutte le nostre energie per dare incremento ai più importanti lavori pubblici; e specialmente per la sollecita costruzione dell'acquedotto di Castellace; cercheremo, infine, di risolvere, col più vivo interessamento, i gravissimi problemi delle Borgate.

Noi non chiediamo al pubblico né applausi né battimani anticipati, noi gli

chiediamo quella benevole [sic!] incoraggiante attesa che è necessaria per svolgere la nostra modesta opera. Se c'è gente che si attende da noi favoritismi e atti che ledano gli interessi collettivi si disilluda sin da ora. Non è questo lo scopo; non è questa la meta, cui tendiamo Noi, nell'addossarci la dura e pesante croce del potere, non abbiamo avuto che un solo ideale, quell'ideale per cui Benito Mussolini proclamava, a Bologna, che l'obbligo dei fascisti è, oggi, di ricostruire i Comuni, perché essi sono i cantieri dove si forgia la grandezza, la proprietà della Nazione. Il nostro dovere, dunque, di fascisti e di Oppedesi [sic!], c'impone di unire tutti i nostri sforzi, tutte le nostre volontà, tutta la nostra passione perché la nostra adorata Oppido risorga e viva. Vi invito a gridare: W. L'Italia - W. Il Re - W. Benito Mussolini - W. Il Console Minniti».

Non c'è che dire! Il discorso, particolarmente infiammato, risulta concepito nel più puro stile mussoliniano. D'altronde, a chi potevano ispirarsi i seguaci del duce? Peraltro, nello stesso è dato ravvisare un quadro impietoso della situazione comunale, ma quanti amministratori non hanno sempre detto peste e corna di chi li ha preceduti? E le roboanti promesse dei nuovi arrivati non si sono sempre inseguite di amministrazione in amministrazione? Sono abbastanza avanti in età e ne ho sentite parecchie e la disillusione, non solo si è ripetuta, ma di volta in volta, purtroppo, si è ingigantita! Nella stessa linea si configura il codicillo che segue al discorso:

«Il forte discorso programma del Sig. Sindaco è stato coronato da una grande, sentita, entusiastica ovazione e da parte dei Consiglieri e da parte del pubblico. Al sig. Sindaco segue, con vibrante parole, l'Ill.mo Sig. Sottoprefetto, che rivolge sentite espressioni di augurio all'Amministrazione insediata esponente di Grande Rinnovatore del Duce magnifico che con polso fermo e sicuro guida con fede nuova i destini di questa nostra grande Italia».

Uno dei primi problemi affrontati dalla nuova amministrazione è stato quello del mancato completamento della ferrovia Calabro-Lucana, un problema veramente annoso, per la cui soluzione invano avevano battagliato tanti sindaci.

A conoscenza che il tracciato del tronco Radicena-Terranova-Varapodio-Tresilico-Oppido era stato condotto a termine (ma forse ancora sulla carta?), il consiglio, nella riunione del 28 dicembre, nel ripresentare la necessità di un tale mezzo di trasporto, chiedeva che finalmente l'opera potesse essere ultimata. E nel farlo teneva a evidenziare che la provincia reggina «per lunghi decenni tenuta nel più deplorabile servaggio politico solo dal Governo Nazionale Fascista può sperare la pratica risoluzione dei suoi più vitali problemi». In verità, tale è finito nel dimenticatoio più totale! Comunque, la delibera in merito veniva inoltrata a Mussolini, al ministro dei lavori pubblici Gabriello Carnazza e al console Minniti.

Il 27 febbraio 1924 è scomparso uno dei più importanti uomini politici calabresi più volte ministro, che tanto si era preoccupato degli interessi dei vari comuni. Giuseppe De Nava, liberale di destra, incaricato dal re nel

1922 di formare un governo, cui non è potuto pervenire dati i tempi veramente procellosi, per le elezioni politiche del 6 aprile 1924 è stato inserito nella lista nazionale, che recava l'emblema del fascio littorio. Egli, quindi, per il movimento fascista poteva rappresentare un futuro acquisto di non poco conto, ma la morte lo ha ghermito inesorabilmente.

Nella seduta di consiglio del giorno 28 il sindaco Gerardis ne veniva a partecipare con rammarico la notizia. Nell'officiare la vita politica di De Nava e le benemerenzze per gli interventi a favore del paese, così lo commemorava:

«Noi fascisti, che onoriamo tutti coloro che, pur militando in altri partiti, hanno reso segnalati servizi alla Patria, non possiamo oggi non chinare la fronte reverente davanti alla morte di Giuseppe Denava che lascia nella nostra vita pubblica, orme profonde per il suo ingegno, per la sua coltura, per la sua fattività, per la sua grande, viva passione verso questa martoriata terra, verso questa nostra Calabria»¹².

La seduta si è subito conclusa in segno di lutto. Nell'agosto del 1921 il consiglio comunale di Tresilico si era già premurato di ricordare i meriti del deputato reggino in occasione della concessione di un «voto di riconoscenza e di plauso per l'illustre Uomo»¹³.

Il consiglio di Oppido in precedenza, il 23 aprile 1921, aveva rivolto un solenne encomio a un altro illustre personaggio, che tanto si era impegnato a favore delle popolazioni della Piana e che abbandonava di sua volontà nonostante le pressioni di tanti colleghi, almeno così si dice, l'arengo della politica. Si trattava dell'on. Ferdinando Nunziante, marchese di San Ferdinando. Si dichiarava aver egli diritto alla gratitudine, ci si doleva del suo abbandono causato da fatti privati e si plaudiva «all'opera sua benefica, disinteressata ed efficace»¹⁴.

Era bene ricordare e osannare i politici calabresi più in vista, ma non ci si poteva dimenticare che a Roma un duce magnifico lavorava indefessamente per la felicità di tutti gli italiani! Ecco perché il consiglio nella riunione del 13 maggio è venuto alla determinazione di conferire a Mussolini la cittadinanza onoraria.

Non si può non riportare il discorso fatto dal sindaco a giustificazione di una tale risoluzione. Se ancora c'era bisogno di ulteriori prove, esso si qualificava né più né meno che sulla falsariga di quello pronunziato all'atto dell'investitura. Ormai si era sulla strada di una quasi deificazione in vita del supremo reggitore dei destini d'Italia. Ecco lo di seguito:

«Il nostro atto è un atto di sincerità, di fede, di riconoscenza verso Colui che

¹² Comune di Oppido Mamertina, *delibere del consiglio*.

¹³ Ivi, *delibere del consiglio di Tresilico*.

¹⁴ Ivi, *delibere del consiglio*.

con ardimenti, con tenacia, con ferreo volere salvò l'Italia dal fallimento, dalla vergogna e dalla morte assumendo la somma delle responsabilità nel momento più disperato della grave crisi. È un atto di gratitudine verso Colui che diede disciplina, ordine e coscienza dei propri diritti e dei propri doveri al popolo italiano; che salvò la Vittoria, che rivendicò le nostre gloriose tradizioni millenarie [sic!], che valorizzò il sentimento Nazionale che inculcò nell'animo degli Italiani che la Patria è l'idea che vuole essere servita in umiltà e amata in silenzio = Onora Iddio in te stesso = Egli disse e ama l'umanità della Patria. L'Italia ora marcia con passo sicuro, verso mete infallibili e nessuno potrà fermarla nel suo glorioso cammino. Oppido, dunque, ascrive a suo alto onore, a sua alta fortuna di poter, da oggi, annoverare fra i suoi illustri Cittadini il meraviglioso ideatore e propagatore della Marcia su Roma, il glorioso Duce dell'Italia rinata e re-
renta».

Immancabili e unanimi le acclamazioni!

Altro problema che si voleva affrontare e avviare a soluzione, date soprattutto le caratteristiche rivestite dal nuovo movimento di marca autoritaria, era quello della quiete pubblica e da tempo dava da pensare soprattutto la frazione Castellace.

Ecco perciò che nella seduta del 17 maggio si sono fatti voti per l'installazione in loco di una caserma dei reali carabinieri. Il paesino, mancandovi forze dell'ordine di ogni tipo, era divenuto «il rifugio di tutti i latitanti e della delinquenza della piana», per cui allarmava «profondamente i buoni cittadini della popolosa borgata che vedono una continua minaccia alla loro proprietà privata ed alla loro libertà. Copia della delibera in questione era inoltrata al comando di legione a Catanzaro e alla compagnia e tenenza di Palmi.

Nonostante ci si gonfiasse a parole e si contasse sull'impegno del governo in riguardo a importanti infrastrutture, le cose sono andate stancamente come d'abitudine e il sogno di vedere sfrecciare la «littorina» nei nostri paesi è rimasto tale. Comunque, qualche cosa d'importante si è avviata anche se destinata a finire presto. Il riferimento è a quel «Sanatorio Antitubercolare Vittorio Emanuele III» impiantato dall'O.N.I.G. sui piani di Zervò (contrada Recanati) per curare i reduci ammalati di tbc, un'opera imponente, che però è andata incontro a un completo fallimento. Pensato sin dal 1924, il 20 aprile dell'anno dopo, come preannunciato dal sindaco in consiglio, «è ormai uscito dal regno delle vaghe e belle aspirazioni ed è entrato nel regno delle realtà», tanto che il 4 maggio sarebbe stata celebrata l'asta per l'appalto dei lavori.

Presidente del comitato esecutivo per la realizzazione del sanatorio è stato un clinico d'eccezione, il senatore Alessandro Lustig, triestino, presente pure lui a Zervò in occasione dell'inaugurazione, che ha tenuto la cattedra di patologia generale a Firenze dal 1910 al 1932 e avuto fama di grande batteriologo e immunologo.

Nel maggio del 1924 il consiglio comunale di Oppido è venuto ad indirizzargli un voto di plauso. A motivo del suo solerte impegno, si scriveva

nella delibera,

«il Sanatorio Antitubercolare Calabrese per i minorati di guerra può ormai dirsi un fatto compiuto. Tale opera altamente umanitaria e patriottica si deve unicamente all'attività spiegata» da lui, e si aggiungeva che se il Sanatorio sorgerà sui piani di Zervò ciò è dovuto alla sua volontà ferrea che non si è fermato davanti a nessun inciampo, a nessuna opposizione partigiana»¹⁵.

Ha diretto inizialmente il grande complesso altro egregio medico toscano, Stelio Cicotti, che ci ha lasciato, tra varie pubblicazioni, un resoconto della sua attività nella casa di cura¹⁶.

Nella tornata del 20 aprile 1925 predetto, facendo chiaro riferimento ai grossi ostacoli che si erano dovuti superare per far sorgere presso l'Acqua del Faggio una «grande opera patriottica ed umanitaria», era concessa all'unanimità la cittadinanza onoraria al senatore Lustig, per la cui «fattività tenace, fervida, magnifica» il problema risultava ormai risolto. Un voto di plauso è toccato anche all'ing. Giuseppe Ferraris accomunato per lo stesso motivo.

Il sanatorio è stato costruito con progetto dell'ing. Italo Guidi di Firenze su un suolo ceduto gratuitamente da vari comuni, tra i quali naturalmente Oppido ed è stato solennemente inaugurato il 28 ottobre 1929 alla presenza del duca di Bergamo, Adalberto di Savoia, del sottosegretario alla Guerra e presidente dell'Opera Nazionale Combattenti Angelo Manaresi, dell'arcivescovo di Reggio mons. Carmelo Pujia, delle organizzazioni fasciste e di una folla festante. Avviato così pomposamente, l'istituto dopo appena quattro anni, nel 1933, è stato chiuso dall'oggi al domani.

Tutto aveva congiurato contro. Le condizioni climatiche non erano proprio ottimali. Per raggiungere il posto le difficoltà risultavano notevoli e i sanitari, che dovevano venire da fuori, erano di difficile reperimento. Non solo, ma la grande mortalità verificatasi in così poco tempo aveva consi-

¹⁵ Ivi, *delibere del consiglio*.

¹⁶ *Un anno di osservazioni meteorologiche nel Sanatorio Vittorio Emanuele 3° di Aspromonte, estratto dal rendiconto dell'attività del Sanatorio dal settembre 1929 al 31 dicembre 1931*, Livorno, Stabilimento tipografico toscano, 1940. Il 7 febbraio 1929 il dr. Bruno Omizzolo, su carta intestata Opera Nazionale per la Protezione ed Assistenza degli Invalidi di Guerra, scriveva a persona non identificata se conoscesse cos'era un refrattometro e dove era possibile trovarne. Gli era stato chiesto dal suo direttore dr. Sticotti. Il refrattometro era uno strumento per la misurazione della percentuale di acqua e zucchero nel miele. Celiando gli faceva notare che a Oppido, oltre a fare il radiologo, svolgeva anche mansioni di medico. Il dr. Sticotti, ancora in carica, con decreto reale del 25 settembre 1932 era nominato cavaliere. (*Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia*, n. 105 del 6-51933, p. 1857). In successione è stato impegnato negli Spedali Riuniti di Livorno, dove ha fondato una «Rassegna di patologia dell'apparato respiratorio». Sul sanatorio oppidese ved. Antonio Violi, *Il sanatorio antitubercolare e la comunità Incontro*, «L'Alba della Piana», marzo 2011, pp. 27-28.

gliato a lasciar perdere. Sono rimasti gli immensi locali, che qualche tempo fa sono stati ceduti all'opera di don Gelmini, che, dopo un cinquantennio di totale abbandono, li ha completamente ricostruiti operando un'altra significativa destinazione¹⁷.

¹⁷ Opuscolo illustrativo sul *Sanatorio Vittorio Emanuele III in Aspromonte (Calabria)*, *passim*; Enzo Lacaria, *Zerò una speranza fino a ieri una realtà oggi*, Comune di Scido, Scido 1998, *passim*.

Anna e Teresa. Il reale e l'immaginario nella vicenda di Teresa Gullace

di Antonio Orlando

La raffica di mitra del soldato tedesco che in «Roma città aperta» pone fine alla corsa disperata di Anna Magnani¹ all'inseguimento del camion su cui è stato caricato il marito, è una di quelle scene diventate oramai patrimonio comune di tutti gli italiani, simbolo dell'amore, del sacrificio, della generosità della donna quale moglie e madre. «Lei muore praticamente prima di toccar terra», sostiene Ascanio Celestini, mentre – mi permetterei di aggiungere – sta volando, leggera ed elegante, spinta da una forza quasi inarrestabile, per afferrare, al volo, la mano del suo uomo e trarlo via, unico e solo, da quella massa di derelitti².

La scena consacrò definitivamente Anna Magnani come grande attrice drammatica, simbolo di un'Italia misera e dolente, ma fiera, capace di riscattarsi da un passato fatto di sudditanza, di conformismo e di compro-

¹ Anna Magnani (Roma, 7 marzo 1908 – 26 settembre 1973), attrice drammatica; debuttò giovanissima in teatro con Paolo Stoppa, mentre il suo debutto cinematografico avviene nel 1934 con il film «La cieca di Sorrento». Nel corso della sua carriera ha girato più di 60 film ricevendo numerosi premi, tra cui l'Oscar come migliore attrice per il film «La rosa tatuata». Di se diceva, con quel fare ironico che la caratterizzava: «Ho capito che ero nata attrice. Avevo solo deciso di diventarlo nella culla, tra una lacrima di troppo e una carezza di meno. Per tutta la vita ho urlato con tutta me stessa per questa lacrima, ho implorato questa carezza. Se oggi dovessi morire, sappiate che ci ho rinunciato. Ma mi ci sono voluti tanti anni, tanti errori».

² Per il modo e per le condizioni in cui il film fu girato si può definire un «instant-movie», quasi una sorta di ricostruzione filmata di avvenimenti accaduti appena qualche mese prima. Le riprese del film iniziarono, infatti, nel gennaio del '45 e furono realizzate in condizioni precarie, sia per il periodo – i tedeschi erano da poco andati via – sia per la scarsa disponibilità del materiale tecnico, compresa la pellicola. Non essendo disponibili gli studi di Cinecittà, già spogliata dalle attrezzature e ridotta a un grande rifugio per gli sfollati che non potevano essere accolti altrove, Rossellini e la troupe improvvisarono le riprese di alcuni interni nel vecchio teatro Capitani. Il film fu visionato in privato dal regista presso il Cinema Moretti di Ladispoli e presentato successivamente al pubblico nel settembre del '45 senza alcun'anteprima, ebbe scarso successo; solo successivamente dopo aver ricevuto vari premi e riconoscimenti, fu apprezzato unanimemente. Inizialmente la pellicola è stata vietata in alcuni paesi, come in Germania e in Argentina. Uscì negli Stati Uniti nel febbraio del 1946, a New York e al Festival di Cannes ottenne la «Palma d'oro» come miglior film. Si veda Chiara Ugolini, *Senza teatri né pellicola, così nacque il neorealismo*. *Intervista a Renzo Rossellini*, in «La Repubblica», 31 marzo 2014.

missioni. Com'è noto avrebbe dovuto essere Clara Calamai³, la bella e diafana diva dei «telefoni bianchi», a interpretare il personaggio della popolana «sora Pina», poi, all'ultimo momento, Rossellini optò per la Magnani e la scelta si rivelò azzeccatissima⁴.

La vicenda raccontata nel film è liberamente ispirata a un fatto realmente accaduto di cui fu sfortunata protagonista una giovane donna calabrese, Teresa Gullace Talotta, originaria di Cittanova, qui era nata l'8 settembre del 1907, ed emigrata a Roma intorno alla fine degli anni '30.

È stato l'avv. Arturo Zito de Leonardis, da poco eletto sindaco di Cittanova, a rispolverare nel 1972 questa pagina semisconosciuta di storia, «prestata» al grande cinema e a segnalare questo particolare al regista stesso, allo sceneggiatore Sergio Amidei e ai protagonisti della Resistenza romana da Carla Capponi, a Rosario Bentivegna, a Laura Lombardo-Radice, moglie di Pietro Ingrao. Tutti hanno confermato la veridicità di queste circostanze, anzi Amidei, in parecchie interviste, ha sostenuto di aver letto una ricostruzione sommaria dell'episodio su «l'Unità» clandestina e di aver poi sentito raccontare, durante le riprese del film, dalla gente del popolo, diverse versioni di quell'episodio⁵.

Teresa Gullace è assurta a simbolo della Resistenza delle donne romane durante il tragico periodo dell'occupazione nazista; è stata insignita nel marzo del 1977, della medaglia d'oro al valor civile del Presidente della Repubblica⁶ e nel cinquantenario della fine del 2° conflitto mondiale, nel

³ Clara Calamai (Prato, 7 settembre 1909 – Rimini, 21 settembre 1998), attrice, debuttò nel 1938 con il film «Pietro Micca» e si affermò subito per il suo fascino e la sua versatilità girando sia film di ambientazione storica sia commedie leggere. Nel 1943 sostituì Anna Magnani nel film di Luchino Visconti «Osessione» e due anni dopo sarà proprio la Magnani a soffiarle la parte della sora Pina in «Roma città aperta». Nel dopoguerra, anche a causa del suo matrimonio con il conte Leonardo Bonzi, le sue apparizioni cinematografiche si fecero sporadiche e negli anni '60 scomparve completamente dalle scene. Nel 1975, Dario Argento la chiamerà a recitare in «Profondo rosso», che sarà il suo ultimo film, da allora fino alla morte di lei non si saprà più nulla.

⁴ Per i ricordi personali di Rossellini si veda la monografia a lui dedicata nella collana «Il castoro-cinema», La Nuova Italia, Firenze 1979; e inoltre: Robert Paris, *L'Italia fuori dall'Italia: il cinema*, in *Storia d'Italia*, vol. IV, t. 1°, pp. 792 ss., Einaudi, Torino 1975.

⁵ Livio Jannattoni, *Teresa Gullace e «Roma città aperta»*, in *Lunario Romano. Donne di ieri a Roma e nel Lazio*, Palombi Edizioni, Roma 1977 (ora si veda anche *Roma intima e sconosciuta*, Newton Compton, 1990) e Ettore Della Riccia, *Rievocata la protagonista di Roma città aperta*, in «Il Messaggero», 2 marzo 1979. Conferma questo collegamento tra Teresa e il personaggio della sora Pina anche Cesare De Simone, *Roma città prigioniera. I 271 giorni dell'occupazione nazista*, Mursia, Milano 1994. Nel film che la rese famosa, la Magnani, ironia della sorte, interpreta un personaggio di origini calabresi, come quel padre che non ha mai conosciuto.

⁶ Nella motivazione con la quale si concede l'alta onorificenza alla memoria (D.M. Interno del 23 giugno 1977), si legge: «Madre di cinque figli e alle soglie di una nuova maternità, non esitava ad accorrere presso il marito imprigionato dai nazisti, nel nobile intento di portargli conforto e speranza. Mentre invocava con coraggiosa fermezza la liberazione del coniuge, veniva barbaramente uccisa da un soldato tedesco...».

1995, è stata scelta da Poste Italiane a rappresentare, nel francobollo commemorativo, «le Donne nella seconda guerra mondiale». A lei, a Roma, sono intitolati un Liceo Scientifico, - nel cui atrio nel 1989, è stato collocato il busto di Ugo Attardi a lei dedicato⁷ - e una strada, mentre una lapide a Viale Giulio Cesare ricorda il suo sacrificio⁸; Cittanova ha voluto intitolarle una Scuola Materna e la strada in cui è nata e cresciuta, nel vecchio centro storico, oltre a insignirla della medaglia d'oro al valor civile⁹.

Restano ora la leggenda di un film e una vicenda umana che, grazie al film o a causa del film diviene leggenda essa stessa, si confonde con la finzione cinematografica, si sovrappone a essa fino a trasfigurare lo stesso aspetto fisico, le stesse sembianze di Teresa che diventa Anna e di Anna che, nel film, è la «sora Pina». Forse a tutto questo ha anche contribuito la ricostruzione della vicenda, un po' romanzata e contenente particolari di pura fantasia, che ne fece la scrittrice Gianna Manzini, che, però, s'attirò le ire di Laura Lombardo-Radice, che non sopportava che la realtà venisse, come amava dire, «inutilmente stravolta»¹⁰.

Durante il periodo dell'occupazione tedesca - scrive la Manzini - le caserme del Viale Giulio Cesare furono trasformate in prigioni. Lì rimanevano anche gli uomini che avevano subito l'affronto delle retate. Si vedevano le loro donne, giù nel viale, protendere inutilmente le mani con fagottelli del pane, con qualche bigliettino, verso le finestre dalle quali questi mariti, questi figliuoli le guardavano. Naturalmente, presto furono allontanate; ma rimasero dalla mattina alla sera agli angoli delle due strade che sboccano davanti a queste caserme. Ore ed ore in piedi, al freddo, per incrociare uno sguardo, per scambiare un cenno. Tra gli infiniti incidenti giornalieri, accadde un fatto grave. Un tedesco che passava in motocicletta, sparando, per mandare in-

⁷ Alla Galleria Nazionale d'Arte Moderna di Roma, è esposta una ceramica del maestro Leoncillo Leonardi dal titolo «La madre romana uccisa dai tedeschi», dedicata proprio a Teresa Gullace.

⁸ La lapide reca: «Alle soglie di una nuova maternità fu qui barbaramente uccisa da un soldato tedesco mentre invocava e confortava il marito raziato dalla sbirraglia nazifascista. Il suo nome simbolo dell'eroica resistenza romana. L'Unione Donne Italiane con fiero orgoglio ricorda. 7 ottobre 1945. Ricollocata a cura del Comune di Roma il 25 settembre 1979». Il figlio Umberto ricorda: «La targa... era sul marciapiede opposto rispetto a dov'è ora, è stata spostata. Dove stava prima i fascisti di Prati le davano fuoco, la imbrattavano continuamente, così la famiglia che aveva la finestra vicino alla targa aveva paura, quindi l'hanno spostata e messa sul muro della caserma dove si trova adesso»; cfr. Massimo Sestili, *Le braccia verso il marito e le arrivò addosso la morte*, in «Patria indipendente», aprile 2013.

⁹ Delibera del Consiglio Comunale di Cittanova del 24 aprile 1980. Un'altra onorificenza le è stata concessa dal Consiglio Regionale del Lazio con Delibera del 2 giugno 1976.

¹⁰ Il racconto di Gianna Manzini *Aspetti di un viale*, venne pubblicato su «Mercurio - mensile di politica, arte e scienza», diretto da Alba de Cespedes, a. I, n. 4 - dicembre 1944; si tratta di un «numero speciale» che raccoglie interventi e testimonianze di ben 75 tra intellettuali, artisti, poeti e scrittori che avevano appena vissuto i lunghi mesi dell'occupazione nazista di Roma.

dietro le donne, ne uccise una, a pochi passi da casa mia. Era giovane, e aspettava un bambino. Il marito vide e si buttò di sotto. Conseguenza logica, in un simile stato di cose, il divieto a tutti di uscire di casa.

Quelli che erano fuori non potevano rientrare fino all'indomani; e venne dato l'ordine, mantenuto per giorni e giorni, di tenere anche le persiane ermeticamente chiuse, come i portoni¹¹.

La reazione della Lombardo-Radice appare, però, sproporzionata. Il racconto della Manzini prende solo spunto dalla vicenda; la Gullace non viene neppure nominata mentre la scrittrice si sofferma a descrivere l'ambiente del suo quartiere in quei mesi cupi. A meno che Laura non abbia intravisto in questa pagina di letteratura, il tentativo da parte di coloro che erano rimasti a guardare, di svalutare le azioni di ribellione delle donne del popolo e delle resistenti romane che avevano avuto la forza e il coraggio di opporsi senza aspettare l'arrivo delle truppe alleate.

Il danno, tuttavia, a quel punto era stato fatto più dal film che dal racconto e tuttavia non ci fu più verso, complice anche l'inesorabile scorrere del tempo, l'oblio delle emozioni e il mutare dei sentimenti politici, di porvi rimedio.

Neppure due storici e studiosi di cinema, sono riusciti a chiarire il motivo per cui fu scelta – per poi alterarla – la vicenda di Teresa Gullace¹² a fronte di molte storie simili, tra cui, per esempio, quelle di Rosa Guarnieri Calò Carducci e di Caterina Martinelli, anche loro madri e anche loro uccise dai nazi-fascisti mentre tentavano di dare soccorso ai loro familiari¹³. Tra l'altro, Amidei, lo sceneggiatore e Rossellini, il regista stravolgono la realtà in tutti i suoi aspetti di tempo, di luogo, di persone e di contesto. Nel film

¹¹ G. Manzini, *Aspetti di un viale*, cit., pag. 208.

¹² Secondo Federico Fellini, fu Aldo Fabrizi, che era presente in Viale Giulio Cesare e dunque era testimone oculare dell'episodio, a raccontare a Rossellini la vicenda della Gullace, si veda Tullio Kezich, *Federico Fellini, la vita e i film*, Feltrinelli, Milano 2002.

¹³ Stefano Roncoroni, *La storia di Roma città aperta*, Ed. Le Mani, Bologna 2006; David Bruni, *Roberto Rossellini Roma città aperta*, Lindau Edizioni, Torino 2006. Rosa Guarnieri Calò Carducci viene uccisa il 7 ottobre 1943 a Viale delle Milizie perché voleva impedire la deportazione del figlio. Caterina Martinelli il 3 maggio 1944 guidava all'assalto di un forno, le donne della borgata che la fame e la miseria avevano esasperato dopo un inverno terribile. Mentre ritornavano nelle loro baracche con le sporte piene di pane, le donne furono bloccate dai militi della PAI. Al rifiuto di cedere il pane, quelli spararono con il mitra colpendo Caterina Martinelli, che teneva in braccio la bambina ancora latitante e aveva una grossa pagnotta stretta al petto. La donna stramazza a terra cadendo sopra la figlia, che sopravvisse ma ebbe la spina dorsale lesionata; altre restarono ferite. L'episodio più grave è quello del «Ponte di Ferro», accaduto il 7 aprile. Un gruppo di donne insieme a ragazzi e anziani, tentarono l'assalto al mulino Tese, per impadronirsi del pane destinato ai tedeschi. Le SS e i fascisti intervennero subito, spararono sulla folla, trascinarono dieci donne fino alla spallata del ponte e poi le fucilarono. Le donne uccise erano: Clorinda Falsetti, Italia Ferraci, Esperia Pellegrini, Elvira Ferrante, Eulalia Fiorentino, Elettra Maria Giardini, Concetta Piazza, Assunta Maria Izzi, Arialda Pistori e Silvia Loggreolo.



Teresa Gullace e la lapide in suo ricordo a Roma



La scena del film di Fellini con Anna Magnani

l'ambientazione è quella dell'estrema periferia, il quartiere Pigneto; nella realtà Teresa viene uccisa davanti alla caserma dell'81° Fanteria a Viale Giulio Cesare.

Nel film il marito viene appena catturato e fatto salire su un camion; nella realtà Girolamo Gullace venne preso la mattina del 26 febbraio del 1944. Nel film la sequenza dell'uccisione di Pina è chiara, nitida, ha i contorni del dramma annunciato; nella realtà, invece, come si diceva, tante sono le versioni della morte di Teresa.

La verità è che di quella vicenda e, nello specifico, di quella giornata – il 3 marzo – circolano tante versioni diverse, troppe e contrastanti, tanto che ognuno dei protagonisti ha filtrato il ricordo attraverso il suo personale carico di emozioni e di paura. Si tratta, dunque, di collegare le varie testimonianze, ciascuna delle quali rappresenta un frammento dell'intera vicenda.

Nei primi mesi del 1944 le truppe tedesche di occupazione, appoggiate dai fascisti, effettuano in continuazione massicci rastrellamenti tra la popolazione civile. Si tratta di azioni che fundamentalmente hanno due scopi, in primo luogo, grazie al gran numero di rastrellati, si pensa di riuscire a individuare partigiani, sbandati o ufficiali alleati provenienti da Nettuno e infiltratisi in città; in secondo luogo si tratta di recuperare manodopera utile per operazioni collaterali, quali sgombrare di macerie, o da deportare verso i campi di concentramento. Vi può incappare chiunque, anche chi, magari, si sta recando al lavoro o a scuola o all'Università e, perfino, quei ragazzi che vagano per le strade senza alcuna meta¹⁴. Tutti coloro che sono stati catturati a partire dai primi di febbraio, vengono ammassati nella caserma dell'81° fanteria, in Viale Giulio Cesare. Girolamo Gullace viene preso il 26 febbraio, vicino, casa sua, dalle parti di Porta Cavalleggeri mentre stava andando verso Via Aurelia. Reduce da una settimana di malattia, quella mattina, sentendosi un po' meglio, ha voglia di uscire anche per andare a controllare se il cantiere dove lavora a Monteverde Vecchio, c'è ancora. All'inizio della Via Aurelia viene avvicinato da due carabinieri che lo fermano e lo portano subito al loro comando per essere consegnato ai tedeschi che lo rinchiudono, insieme a tantissimi altri, nella caserma di Viale Giulio Cesare.

Girolamo, che all'epoca aveva 41 anni, era originario di Cittanova, in provincia di Reggio Calabria, ed era venuto a Roma da giovanissimo, nei primi anni '20, per fare il manovale in uno dei tanti cantieri della capitale. Il lavoro non mancava e dopo qualche anno era rientrato in paese deciso a prendere moglie. Aveva sposato una ragazza più giovane di lui di qualche

¹⁴ I rastrellamenti erano diventati, dopo lo sbarco alleato ad Anzio, quotidiani, sull'argomento si veda L. D'Agostini, R. Forti, *Il sole è sorto a Roma*, Ed. ANPI, Roma 1965.

¹⁵ In molti oggi sostengono che bisogna chiamare Teresa con il suo cognome da nubile, Talotta; si tratta di una proposta senza alcun fondamento storico dal momento che il codice civile (art. 144) stabiliva che con il matrimonio la donna assumeva il cognome del marito. La normativa è stata modificata nel 1975 dalla nuova legge sul diritto di famiglia.

anno – Teresa Talotta¹⁵ – una che sapeva leggere e scrivere e aveva addirittura frequentato fino all'ottava mentre lui non era riuscito ad andare più in là della terza. Dopo il matrimonio avevano provato a sistemarsi a Cittanova, ma il lavoro scarseggiava e così Girolamo si vide costretto a ritornare a Roma, dove, però, però la situazione stava cambiando e lavoro nei cantieri non se ne trovava tanto facilmente.

Si videro costretti ad adattarsi a vivere in uno dei quartieri più poveri della capitale nonostante sorgesse a pochi passi dal Vaticano. La zona intorno alla stazione San Pietro e Via delle Fornaci veniva chiamata la «Valle dell'inferno» perché ospitava in baracche fatiscenti e privi dei più essenziali servizi, una popolazione di immigrati, per lo più meridionali, che attirata dalla possibilità di trovare lavoro nell'edilizia, con lo scoppio della guerra, si ritrovava priva di qualsiasi sostentamento. In vicolo del Vicario, nella zona delle fornaci, abitava la famiglia di Girolamo, formata da cinque figli, il più grande già in età per fare il soldato mentre la più piccola, Caterina, andava all'asilo dalle monache, un sesto figlio era in arrivo. Teresa, infatti, era al settimo mese di gravidanza.

Non appena apprende la notizia della cattura del marito, Teresa si reca davanti la caserma e tenta di parlare con Girolamo, di passargli un tozzo di pane, qualche sigaretta, una camicia, un fazzoletto, qualunque cosa che gli faccia capire che non è abbandonato, che non è solo. Così fanno tante altre donne e se proprio non possono far niente, sostano mute davanti alla caserma, guardando in faccia le giovani sentinelle fasciste, italiani pure loro, che, forse, provano un po' di vergogna per quella infamia. Tutte le mattine Teresa si presenta davanti a quella caserma, a volte riesce a parlare con Girolamo da lontano, magari, quando c'è di guardia qualche milite meno carogna degli altri, altre volte si accontenta di intravederlo da una finestra. È già una consolazione saperlo vivo e ancora a Roma e poiché non è immischiato in faccende politiche, da un momento all'altro, almeno così spera, dovrebbe essere rilasciato.

Nei giorni 1° e 2 marzo vengono effettuati nuovi e più massicci rastrellamenti. Tutti «i rastrellati» (comincia a circolare questo neologismo) vengono ammassati nella caserma di viale Giulio Cesare¹⁶. Per sei mattine di fila Teresa si presenta davanti la caserma per cercare di vedere il marito, in quelle prime mattinate di fine febbraio – inizio marzo ci sono poche donne davanti a quella caserma e Teresa, in qualche modo, il marito riesce almeno a intravederlo e, complice un pietoso milite, riesce perfino a passargli quell'involto che stringe al petto fatto di pane e patate lesse, non c'è altro¹⁷.

¹⁶ Nella sola mattinata del 1° marzo, tra Piazza Venezia e piazza di Spagna, vengono catturati circa 1.100 civili molti dei quali verranno avviati ai campi di lavoro.

¹⁷ «...non si trovava niente, era tutto razionato – ricorda Umberto Gullace, il secondogenito che all'epoca aveva 13 anni – c'erano le tessere annonarie, era tutto razionato. Allora noi, che eravamo una famiglia numerosa, scambiavamo i bollini; in cambio dei bollini del burro, che per noi era un lusso, prendevamo quelli della pasta».

La mattina del 3 marzo¹⁸, invece, vi è un assembramento mai visto perché nei due giorni precedenti sono stati rastrellati centinaia e centinaia di uomini e ora le donne, che vogliono avere almeno qualche notizia sui loro cari, tumultuano, gridano, piangono, implorano pietà, ma sono bloccate da una muraglia di soldati tedeschi che non conosce pietà. Non ci sono gli italiani, forse perché nei giorni precedenti erano stati troppo tolleranti o pietosi e quei pochi presenti si dimostrano più cattivi e risoluti degli stessi tedeschi.

I rastrellati del giorno prima, uniti a quelli che sono prigionieri già da diversi giorni, di fronte a queste dimostrazioni, s'incoraggiano e cercano, dall'interno, di tenere alto il tono della protesta.

Si arrampicano sulle finestre, urlano dall'interno, richiamano l'attenzione dei loro cari, invocano aiuto, chiedono di essere liberati. Il clamore sale alle stelle e si intuisce che i soldati non reggeranno a lungo a questa fortissima pressione. Hanno l'ordine di sparare, però la folla, in un impeto di rabbia collettiva, potrebbe anche travolgerli e allora sarebbe una carneficina.

Teresa è pure arrivata in ritardo rispetto agli altri giorni¹⁹, è impaurita di fronte a tanta moltitudine, resta sconvolta dallo spettacolo di questa umanità dolente, ma si fa coraggio, sgomita tra la folla nel tentativo di riuscire a raggiungere la prima fila. Teresa è sconcertata, smarrita, sconvolta; è incinta ed ha Umberto con se, cui stringe la mano fino a fargli male. In mezzo a quella enorme folla di uomini appesi alle grate delle finestre, è riuscita a intravedere suo marito. Vuole solo, come tutte le mattine, passargli un po' di pane e sussurrargli, per come si può, qualche parola di conforto e di incoraggiamento, ma non ci riesce. L'ondeggiare della folla la risucchia e la riporta indietro.

I soldati, che nel frattempo hanno ricevuto rinforzi, adesso stanno allontanando la folla spingendola sul marciapiedi dalla parte opposta della caserma. Ora tra i dimostranti e la muraglia di soldati si è aperto un largo spazio. Teresa è riuscita, finalmente, a intravedere il marito: è aggrappato

¹⁸ Nelle stesse ore in cui si tiene la manifestazione, tra le 9,00 e mezzogiorno, gli Alleati effettuano tre incursioni aeree sugli scali ferroviari del Tiburtino e dell'Ostiense, colpendo anche il quartiere della Garbatella e facendo circa 400 morti. La Questura ne darà notizia tre giorni dopo con una nota pubblicata da «Il Resto del Carlino» il giorno 7 marzo; V. Gastone Mazzanti, *Roma violata*, Teos Grafica Ed., Roma 2004.

¹⁹ Teresa quella mattina, prima di andare a trovare il marito, accompagna la figlia piccola all'asilo; la suora che l'accoglie le dice che è in arretrato con la retta da parecchie settimane. La bambina intuisce che non le daranno da mangiare e si mette a piangere perché vuole andarsene. Teresa spiega alla suora la sua particolare situazione e questa, visibilmente contrariata, accetta di tenere la bambina promettendole che almeno un pezzo di pane glielo darà. Teresa se ne va tenendo per mano Umberto che vorrebbe, invece, andare a cercare lavoro per conto suo. (test. di Umberto Gullace - video intervista concessa nel febbraio del 2014 agli studenti delle quinte classi del Liceo Scientifico «Michele Guerrisi» di Cittanova, coordinamento prof.ssa Tiziana Mastroianni)

a una finestra e urla come un matto per farsi notare. Altri uomini, insieme con lui, urlano, ritmandolo, un solo nome: «Te- re- sa», «Te - re - sa». Lei s'incoraggia, si fa largo tra la gente, spinge, sgomita e raggiunge finalmente la prima fila. Ha in mano qualcosa, sembra un involto con del pane. Come per incanto, nel blocco dei soldati si apre un falla, Teresa corre verso la caserma seguita a ruota da un bambino, arriva fin sotto il grande finestrone e lancia il pacchetto che ha in mano²⁰.

Tante mani si sporgono nel tentativo di raccogliarlo, ma l'involto batte sul muro sotto la finestra e cade a terra. D'improvviso, silenzio. Tutti si rendono conto che Teresa ha lanciato una sfida.

I soldati, che nel frattempo hanno ricevuto altri rinforzi, reagiscono e riescono a furia di spintoni e menando colpi con il calcio dei fucili, ad allontanare la folla, respingendola di nuovo verso il marciapiede. Ora tra i dimostranti e la muraglia dei soldati c'è di nuovo un largo spazio lungo il quale comincia a scorrazzare una motocicletta con due soldati a bordo e quello che siede dietro brandisce una pistola o, forse, un mitra e lo agita come se fosse una clava.

Teresa raccoglie il suo involto, si stacca dalla fila, si dirige decisa verso la finestra dov'è affacciato il marito. Le si para davanti un soldato, non è il solito milite, è un tedesco, le sbarrò il passo, con modi bruschi, le ordina di fermarsi, spiana il fucile. Teresa tenta di spiegargli che vuole solo lanciare quel pezzo di pane a suo marito, glielo indica, quello che si agita sopra la finestra; il soldato rimane muto, fermo, indifferente e allora Teresa comincia ad alzare la voce, gli urla in faccia tutto il suo disprezzo, inveisce contro quella divisa che non conosce pietà, che ignora i più elementari sentimenti umani, si agita, si dispera, implora. Non è armata, è incinta e si vede, è una donna disperata che meriterebbe, quanto meno, un po' di rispetto. È solo una donna, una moglie, una madre, non può essere pericolosa. È pronta a buttarsi ai piedi di quell'uomo, forse accenna a farlo, forse il soldato capisce male e, senza dire una parola, indietreggia, si para a gambe divaricate e fa partire una raffica che colpisce in pieno Teresa.

«I clamori si raggelarono in un baleno, scrive Jannattoni, le tese corde della protesta e della disperazione si allentarono di colpo. Soltanto la maledetta guardia continuava a rimanere al suo posto, impassibile, quasi assente...»²¹.

²⁰ A questo punto Umberto che, avvicinandosi alla finestra della caserma, ha finalmente capito quello che il padre ha gridato loro, lascia sua madre e corre verso il cantiere di Monteverde: vuole farsi rilasciare, come gli ha chiesto suo padre, un certificato dai datori di lavoro, che, ironia della sorte, sono due imprenditori tedeschi, per dimostrare che non è né un vagabondo, né uno sfollato, né uno sfaccendato, ma un onesto lavoratore che cerca solo di tirare avanti e mantenere la sua numerosa famiglia; Video-intervista citata e M. Sestili, *Le braccia verso il marito* cit.

²¹ L. Jannattoni, *Teresa Gullace e «Roma città aperta»* cit.; ripreso anche da E. Della Riccia cit.

La scena non sfugge a Girolamo, che racconta

Dal finestrone della caserma dove ci avevano portati, l'ho vista cadere, a faccia avanti, ma non ho pensato neppure per un momento che le avessero sparato. Ho creduto che fosse svenuta, così per la gravidanza, la fatica, l'emozione. ...ogni giorno avevo visto Teresa che verso le undici veniva a portarmi uno sfilatino. Pane nero, naturalmente, che si toglieva di bocca e che affidava a qualche fascista meno carogna degli altri. Erano di guardia loro, i fascisti, sotto le finestre della caserma e facevano cordone per impedire alle donne dei rastrellati di avvicinarsi troppo²².

Quel che succede dopo l'uccisione di Teresa nel film non c'è e forse proprio gli eventi successivi avrebbero meritato una trasposizione filmica. Teresa muore sola, accanto non ha nessuno, non ci sono i figli, non c'è un prete a impartirgli l'estrema unzione, le sono vicine migliaia di donne che come lei invocano solo un gesto di umana pietà.

Quasi per magia il corpo di Teresa viene ricoperto di fiori. Le donne s'inginocchiano e pregano improvvisando, lì in strada, una camera ardente, che diventa assolutamente intollerabile per i nazisti. Quella muta protesta, quelle preghiere cantilenate, quei mazzi di fiori che aumentano a vista d'occhio, quel corpo riverso sul selciato scuotono, per un attimo, anche le coscienze più indurite e, dopo una febbrile trattativa, Laura Lombardo-Radice e Adele Bei, due membri clandestini del C.L.N., riescono a ottenere, con la mediazione della Croce Rossa, la liberazione di Girolamo Gullace, che può almeno piangere sul corpo della moglie.

Questa è la ricostruzione corrente che muove dalle testimonianze di alcuni dei protagonisti e viene poi anche accreditata da numerosi studi storici, anche recenti.²³ A prescindere dalla sequenza degli eventi e dalle particolari connotazioni che l'accompagnano, il contesto dentro cui matura la specifica vicenda di Teresa, è molto più complesso di quanto appaia.

La manifestazione davanti alla caserma dell'81° Fanteria non è affatto spontanea, non è la solita protesta dei giorni precedenti, ma è stata organizzata dai G.A.P. - Gruppi d'Azione Partigiana - della zona Prati ed è fo-

²² Testimonianza rilasciata a L. Jannattoni, *Teresa Gullace e «Roma città aperta»* cit.

²³ Si veda C. De Simone, *Roma città prigioniera* cit.; Anthony Majanhlähti, Amedeo Osti Guerrazzi, *Roma occupata 1943-1944. Itinerari - Storie - Immagini*, Il Saggiatore, Milano 2010; Paola Staccioli, *101 donne che hanno fatto grande Roma*, Newton Compton, Milano 2013; Edgardo Ferri, *Uno dei tanti. Orlando Orlandi Posti ucciso alle Fosse Ardeatine. Una storia mai raccontata*, Mondadori, Milano 2011; Maria Teresa Regard, *Autobiografia 1924-2000. Testimonianze e ricordi*, Franco Angeli, Milano 2010; Andrew Clark, *A keen soldier. The execution of second World war. Private Harold Pringle, Knope (Canada)*, 2002; Mirella Alloisio, Giuliana Gadola Beltrani, *Volontarie della libertà*, Lampi di stampa, Milano 2003, nonché i due romanzi: Marco Videtta, *Un bell'avvenire*, E/o Edizioni, 2009 e Floriana Giancotti, *A Dije piacente*, Sovera Ed., Roma 2011; non vengono qui citati gli innumerevoli saggi che si limitano a menzionare l'episodio, né, per ovvie ragioni, gli scritti contenenti ricostruzioni di pura fantasia o inutilmente polemici.

mentata dalle gappiste Carla Capponi, Marisa Musu, Lucia Ottobrini, Enrica Filippini, Lia Trozzi, Silvia Garroni, Adele Maria Jemolo, Adele Bei e Marcella Lapicciarella, coordinate da Laura Lombardo-Radice, responsabile dei GAP di Roma²⁴. Le gappiste che operano nei quartieri «Prati», «Testaccio» e «Trastevere» sono riuscite a raccogliere oltre duemila donne i cui mariti, padri, figli, fratelli o fidanzati erano stati presi nei rastrellamenti. La manifestazione era stata preparata da tempo e in pratica, i rastrellamenti del 1° e 2 marzo non hanno fatto altro che accelerare l'organizzazione della protesta²⁵. Una cosa, però, era recarsi davanti alla caserma per confortare i propri uomini, altra cosa era protestare a viva forza contro i tedeschi e i militi fascisti. Perciò bisognava, ricorda Laura Lombardo-Radice, in primo luogo dare coraggio a quelle povere donne, quasi tutte popolane, impaurite e disperate. A tale scopo Laura stessa, Marcella Lapicciarella, incinta di quasi sette mesi e perciò insospettabile, Adele Maria Jemolo e Carla Capponi, tutte armate, si trovavano in prima fila per sostenere e alimentare l'azione di protesta oltre che per trovarsi pronte all'azione non appena fosse stato dato il segnale convenuto²⁶. Teresa arriva nel momento in cui le donne si sono schierate su più file, più o meno ordinate, davanti alla caserma e scandiscono con un ritmo via via crescente una sola parola «li-be-ra-te-li». Teresa si spaventa, è troppo lontana dalla prima fila per cui pensa di tornare indietro, poi intravede tre giovani donne che cercano di farsi largo per raggiungere il marciapiedi. Si mette sulla loro scia e a furia di sgomitare si fa largo e si pone a fianco delle tre ragazze. Lei non lo sa, ma capita proprio accanto a Laura, a Marisa Musu e alla giovanissima Marcella Lapicciarella e poco più in là c'è Carla Capponi.

I gappisti erano, invece, appostati vicino alla fontana, tanto da sentire gli spruzzi dell'acqua, sono Mario Fiorentini, Franco Calamandrei, Alfredo Orecchio e Mario Carrani. C'erano più gappisti che non a Via Rasella. Luigi Pepe, giovane magistrato, passa davanti ai quattro, - è anche lui un «gappista», ma ovviamente fa finta di non conoscerli - si avvia verso la caserma ed entra senza problemi mostrando il tesserino da magistrato, verifica la situazione e, al ritorno, passa davanti a Lucia Ottobrini, che, nel frattempo si era avvicinata alle altre, e le dice «Stiamo per attaccare in forze».

Nel frattempo Teresa esce dalla fila e avanza imperterrita verso la fine-

²⁴ Giorgio Amendola, *Lettere a Milano*, Editori Riuniti, Roma 1976, pp. 278 ss.; Rosario Bentivegna, *Achtung Banditen! Roima 1944*, Mursia, Milano 1984.

²⁵ Giorgio Amendola, che è un importante dirigente del PCI clandestino e che quel giorno si trova sul Lungotevere Flaminio e viene costantemente informato da un suo collaboratore di nome Galeoti, scrive che la manifestazione avrebbe dovuto tenersi il giorno successivo e che venne anticipata per timore che i tedeschi facessero partire i detenuti verso i campi di concentramento (*Lettere a Milano* cit., pag. 276).

²⁶ Laura Lombardo Radice, *Lettera - memoriale del 12 settembre 1972*, in G. Amendola, *Lettere a Milano* cit., pp. 277-279; l'ordine, che suona, però, contraddittorio, era di essere disarmate e in pratica solo Laura lo aveva rispettato.

stra in cui ha visto affacciato il marito. Quasi meccanicamente la prima fila segue il passo di Teresa fino a starle addosso, non c'è niente di preordinato, sono le tipiche reazioni condizionate della folla. Teresa svicola veloce tra due tedeschi che tentano invano di fermarla e perde, senza accorgersene, il figlio Umberto, corre avanti, guadagna qualche altro metro, ha in mano un involto ed è a questo punto, quando è quasi sotto la finestra, che le si para davanti, come materializzatosi dal nulla, un maresciallo delle SS che ha in pugno una pesantissima Luger e senza dire una parola tende il braccio e le spara a freddo dall'alto verso il basso all'altezza della gola. L'autopsia dirà che il proiettile ha attraversato il corpo in linea trasversale, giornalmisticamente parlando «la fulmina all'istante». Ripone la pistola nella fondina, gira le spalle ai manifestanti e cerca di rientrare nella caserma, ma le donne che erano ormai proprio dietro Teresa e che la vedono stramazzone a terra senza neppure un lamento, quasi stanno per piombare addosso all'uomo, allorquando dalla caserma esce un drappello di tedeschi e di fascisti che respingono a colpi di fucile la prima fila di donne, sparano alcuni colpi in aria, circondano il maresciallo e ne proteggono il rientro.

Carla Capponi, che era riuscita a unirsi alle sue compagne e che ha visto la scena, impugnata la pistola, cerca di sparare all'assassino, ma nel corso della colluttazione, a furia di spinte, viene allo scoperto in quanto rimane isolata per cui subito circondata da altri fascisti che sopraggiungevano, viene arrestata. Con una freddezza eccezionale, Marisa Musu si avvicina alla compagna, l'abbraccia, le sfila la pistola di mano e le fa scivolare in tasca una tessera del PNF, anzi precisamente del Gruppo Universitario Fascista «Onore e combattimento. Si accende una mischia furibonda tra le donne che tentano di strappare Carla ai fascisti e questi che la trascinano di peso verso la caserma. Saprà cavarsela da par suo e verrà rilasciata nel primo pomeriggio²⁷.

Quasi contemporaneamente, e di questo si rendono conto in pochi, un giovane rastrellato rinchiuso nelle stanze al primo piano, riesce a saltare dalla finestra, ma viene ucciso con una raffica di mitra. Ci sono grida, una parte della folla si disperde, altri si avvicinano minacciosamente verso la caserma. Sono attimi di forte concitazione, i gappisti si consultano, si rendono conto che l'elemento sorpresa è saltato, che stanno arrivando altri militi fascisti. L'azione partigiana viene annullata. Poco dopo arrivano altre truppe tedesche, sparano in aria alcuni colpi per cercare di disperdere l'assembramento che si è fatto di nuovo molto ampio, poi si rendono conto che la cosa migliore è cercare di far sbollire la rabbia e quindi si raggiunge un tacito compromesso.

²⁷ Il racconto di Marisa Musu, in ordine a questo specifico episodio che coinvolge la Capponi, è molto più particolareggiato, cfr. la testimonianza rilasciata a C. De Simone, *Roma città prigioniera* cit, pp. 227-230 e Marisa Musu, *La ragazza di Via D'Orazio. Vita di una comunista irrequieta*, Mursia, Milano 1997.

Il ricordo di Laura Lombardo-Radice è il più nitido

Senza un grido, solo alzando un pò il braccio, goffamente la donna cade in avanti sul selciato. Il viso sul selciato, il ventre informe schiacciato sul selciato, il cappotto consunto, le calze strappate, il viso, i capelli colore del selciato. Una cosa. Un pezzo di quella terra cittadina opaca nel mattino nuvoloso. Un rigo di sangue le scivola dalla bocca al mento; gli occhi erano rimasti aperti, fissavano come per interrogare. ...gli alberi nudi del viale, le facce torve dei militi, rigidi e impacciati nelle uniformi nuove...la folla di donne malvestite, già spettinate, arrocchite, sfatte nell'esasperata attesa - tutto restò per un attimo immobile, come uno scenario, intorno alla donna morta. Poi subito tutto si squassò, tutto fu un solo urlo, una convulsione d'orrore. La folla femminile premeva su di loro, pugni di donne s'alzavano contro i loro visi, contro le mostrine lucide, nuove, contro gli «Emme» lampeggianti. Voci di donne, dopo il primo grido inarticolato, urlavano ora accuse martellate, voci di donne li inchiodavano al giudizio inesorabile del popolo... La morta era ancora lì...arrivò un camioncino, caricò il cadavere: il marito fu portato giù caricato anche lui. Sull'angolo del marciapiede era restato un grumo di sangue. Le donne si misero tutte intorno, come a difenderlo; sangue di madre, sangue santo! Gridavano col dirto teso, verso la macchia, minacciose. E quasi subito ci furono i fiori. La prima fu una ragazza: non aveva nessuno nella caserma, era venuta sul viale con qualche compagna, per unire la sua alla protesta delle donne romane; per vedere se si poteva fare qualcosa per salvare quegli uomini schiavi. Corse via un momento, tornò con un gran ramo roseo di mandorlo, lo posò sul grumo in silenzio. Molte altre fecero lo stesso. Sul grigio asfalto, sotto il nuvolo insistente, quei fiori, mimose, anemoni, garofani furono l'unica cosa viva, squillarono di rosso, di violetto, di giallo. Un altare alla martire, sotto gli occhi dei carnefici, era una promessa e una sfida...²⁸.

Umberto, stanco di aspettare l'arrivo del capo-cantiere, torna indietro e, sceso dal tram, contrariamente, a quello che si aspettava, vede la gente muta, silenziosa:

...sembrava una cosa surreale. Io mi dicevo: ma cosa è successo. Allora inizio a guardarmi intorno per cercare mia madre. Mi avvicino verso il marciapiedi e vedo che ci stava una montagna di mimose e vicino un vecchietto seduto su uno sgabello. Fra me mi sono detto: ma chè, è scemo questo, cò sto macello che ce sta, se mette a vendè 'a mimosa! Mi avvicino ancora e vedo che sotto ci stava una macchia di sangue. Mi prende il panico, un brutto presentimento...allora inizio a girare tra la gente e sento che dicevano, a voce alta, povera donna, disgraziati, farabutti, che fine le hanno fatto fare. Capirai, a me m'è preso un colpo, perché non vedevo mia madre ed ho pensato che parlavano di lei. Ho cominciato a chiedere, ho avuto conferma che era stata uccisa una donna, ma nessuno sapeva chi fosse e neppure come si chiamasse. Una signora ben vestita si avvicina, mi prende per mano, mi accarezza, cerca di consolarmi, si offre di accompagnarmi a casa. Un'altra donna mi consiglia di andare all'ospedale, ha visto salire un uomo sul camioncino e pensa che sia mio padre. Qualcuno mi ha raccontato che, a quanto pare, mia madre

²⁸ Laura Lombardo Radice, (a cura di Chiara Ingrao), *Soltanto una vita*, Baldini Castoldi-Dalai, Roma 2005, pp. 116-117.

aveva tentato di attraversare la strada per fare avere a papà il pane e le patate che aveva preparato e i tedeschi le hanno sparato. Non so se è stato un colpo di pistola o una raffica di mitra, so che i fascisti stavano di guardia davanti al portone... Dopo mio padre mi ha raccontato che l'ha vista cadere a terra, però ha pensato che fosse svenuta, perché era incinta di sette mesi. Poi però ha visto la chiazza di sangue ed ha fatto il matto, urlava, spingeva, si disperava, si strappava i capelli e così l'hanno lasciato andare... mamma nel frattempo l'avevano già portata all'obitorio del Santo Spirito, ma io non lo sapevo, lì c'erano solo le mimose..²⁹

Laura Lombardo-Radice raggiunge Pietro Ingrao in una trattoria dalle parti di Via Lucrezio Caro, presso la quale avevano già concordato un appuntamento. Fatto un sommario resoconto dei fatti, i due raggiungono piazza Cavour e insieme scrivono, senza consultarsi con gli altri – d'altra parte non c'è neanche il tempo di farlo – un messaggio indirizzato agli Alleati che si trovano ad Anzio, nel quale raccontano la vicenda appena accaduta. I due fidanzati si separano: Laura ritorna verso Viale Giulio Cesare e Ingrao, che vuol dare a quanto accaduto la massima risonanza, scrive rapidamente un volantino, che, nelle prime ore del pomeriggio, viene diffuso in tutti i quartieri popolari e nelle zone periferiche.³⁰

Nella confusione generale nessuno dà retta a un ragazzino che si aggira smarrito tra la folla e così Umberto:

...per sapere se le fosse accaduto veramente qualcosa, mi reco in Via Candia, dove abitava una donna amica di mia madre, una con cui si facevano coraggio a vicenda. Questa aveva /una bottega perché il marito faceva il ciabattino. Entro e vedo questa donna seduta sulla panca che piangeva e mi dice: viè qua che adesso mamma torna. E piangeva. Io avevo quattordici anni, ero sveglio, la guerra mi aveva reso ancor più sveglio ed ho capito subito che la botta era toccata a lei, questa volta era toccata a noi. Corro verso casa e lì incontro mio padre, velocemente ci raccontiamo quello che sappiamo e poi insieme andiamo a trovare mio fratello più grande che era alla caserma Macao perché doveva partire a fare il militare. Allora c'era la pena di morte se non ti presentavi. Gli portiamo la notizia e gli hanno dato solo una settimana di proroga... Abbiamo fatto il funerale con il camion del Comune, in fretta perché non volevano che si sapesse. È stata sepolta al Verano³¹.

Se fossi restato – conclude amaramente Umberto – non l'avrebbero ammazzata, forse; quando passava la motocicletta che faceva cenno verso la folla, io le sarei stato davanti e l'avrei spinta indietro, l'avrei protetta... avevo paura di lasciare sola mia madre però dovevo andare a fare quella commissione...³².

²⁹ M. Sestili, *Le braccia verso il marito* cit.; video-intervista a U. Gullace, cit.

³⁰ Una copia di questo manifestino è stata esposta in una mostra intitolata «Le donne nella Resistenza», allestita dall'UDI presso la Casa della Cultura a Roma nell'aprile del 1965.

³¹ Video-intervista a U. Gullace, cit.; M. Sestili, *Le braccia verso il marito* cit.

³² Video-intervista a U. Gullace, cit.

Nel pomeriggio, quattro squadre di gappisti comandate da Mario Fiorentini, Franco Calamandrei, Alfredo Orecchio e Mario Carrani rispondono all'uccisione di Teresa Gullace con un attacco al presidio della stessa caserma. Nello scontro a fuoco resta ucciso un ufficiale della milizia fascista. Muore anche una donna colpita da una pallottola vagante mentre esce dalla chiesa di San Gioacchino.³³ Sull'onda dell'emozione e dello sdegno del momento i GAP progettano un assalto alla caserma di Viale Giulio Cesare per liberare i prigionieri, ma desistono quasi subito perché sarebbe un'azione suicida.

Dopo la sparatoria non riuscimmo a fare altro... in realtà non avevamo compiti definiti, tutto era affidato a un estro momentaneo; l'idea di dare l'assalto alla caserma era forse nella mente dei dirigenti, ma, oltre che di quasi impossibile realizzazione, non ci era stata comunicata né era stata preparata con un minimo di strategia. In pochi minuti il viale fu deserto, i negozi chiudevano le serrande, i tram saltavano la fermata, c'erano nugoli di milizia, anche altre forze, mi pare anche a cavallo. I nostri poveri fiori furono fatti sparire e per giorni e giorni di lì non si poteva passare³⁴.

In quella stessa giornata la Resistenza subisce, però, due gravi contraccolpi. All'alba, ma si saprà soltanto dopo la Liberazione, erano stati fucilati, a Forte Bravetta, due militanti comunisti: Antonio Lalli ed Eugenio Mesina³⁵, mentre la famigerata «banda Koch» arresta prima il ferroviere Armando Bussi e poi l'ing. Elio Bernabei, ispettore capo delle ferrovie, entrambi del Partito d'Azione. I due, rinchiusi prima nella pensione «Oltremare», poi a Villa Trieste, dove subirono pesanti torture, verranno reclusi a Regina Coeli e, purtroppo, faranno parte del gruppo di detenuti, prelevati dai tedeschi per essere fucilati Fosse Ardeatine³⁶.

E ritorna il film, nel quale la sceneggiatura prevede, dopo il rastrellamento, dopo la morte della sora Pina e dopo la fucilazione di don Pietro Pappagallo (nella realtà don Giuseppe Morosini³⁷) un'azione dei partigiani per liberare i «rastrellati». Rossellini voleva girare le scene – una vera e propria azione di guerriglia urbana – sul Lungotevere, non glielo permisero e finì per girare dalle parti dell'EUR, che, all'epoca, era appena sorto ed era

³³ C. De Simone, *Roma città cit.*, pag. 95; a quanto pare a colpirlo fu Guglielmo Blasi, cfr. Alessandro Portelli, *L'ordine è già stato eseguito. Roma, le Fosse Ardeatine, la memoria*, Feltrinelli, Milano 2012.

³⁴ Laura Lombardo Radice, *Lettera-memoriale cit.*, pag. 279. Quasi contemporaneamente tra Centocelle e Tor Pignattara, un'altra squadra di gappisti elimina una spia fascista, nello scontro rimangono feriti altri due militi; Cfr. Armando Ravaglioli, Giorgio Caputo (a cura di), *La Resistenza a Roma*, Comitato Romano per le celebrazioni del 25° anniversario della Resistenza, Roma 1995.

³⁵ Filippo Tuena, *Tutti sognatori*, Fazi Editore, Roma 1999.

³⁶ A. Ravaglioli, G. Caputo (a cura di), *La Resistenza a Roma cit.*

³⁷ Don Giuseppe Morosini venne fucilato a Forte Bravetta la mattina del 3 aprile 1944, lunedì di Pasqua.



Il francobollo commemorativo dedicato a Teresa Gullace

ancora piena campagna. Di nuovo una sovrapposizione.

Dell'enorme impressione, che in quella terribile giornata, suscitò l'uccisione di Teresa, cui, non va dimenticato, segue venti giorni dopo, l'azione di Via Rasella e la bestiale rappresaglia delle Fosse Ardeatine, il film riporta solo echi molto affievoliti e ovattati perché altri erano gli intenti e gli obiettivi di Rossellini e al film era attribuita una funzione catartica e, se vogliamo, didascalica: la funzione, cioè, di redimere un popolo dal quale far scaturire una nuova classe dirigente.

Il sacrificio di Teresa, contro l'intenzione dei suoi stessi carnefici, diviene un fatto emblematico che colpisce e scuote la coscienza popolare dell'intera città. Le donne romane, spontaneamente, fanno assurgere Teresa a simbolo della lotta di resistenza e si sentono debitrice nei confronti di questa umile donna, all'apparenza così fragile e, tuttavia, così forte e così determinata da sfidare, per amore e in nome dei sentimenti umani più profondi, perfino l'ira delle belve più feroci.

Teresa non è stata vittima inconsapevole, sapeva di rischiare la vita in quel giorno, davanti a quella caserma perché quella protesta – la protesta di tutte quelle donne – non era più la «solita» protesta, era diventata la reazione collettiva di una città prigioniera. Teresa sceglie di rimanere e di rischiare e con il suo gesto traccia la strada della fierezza e della non rassegnazione.

I suoi sentimenti, più minuti e più intimi, sono i sentimenti di una donna che si erge a difesa della famiglia, di quella famiglia della quale il fascismo ha prima minato le fondamenta e che ora vorrebbe, nella sua furia di bestia ferita, annientare definitivamente deportando gli uomini o arruolandoli per forza e costringendo le donne alla miseria, alla fame, all'abbruttimento e all'infamia della prostituzione. Contro tutto questo Teresa si ribella, istintivamente, con tutte le sue forze; lei che non è nessuno, neppure un nome, diventa, tra la folla del viale, «la mamma... viso consunto che riconosceremo nell'istante della morte...».

(Ri)Pensare il Mezzogiorno

di Saverio Napolitano

Che il Mezzogiorno continui ad essere oggetto di interesse è un fatto positivo. Ancor più se lo sguardo su di esso ha mutato prospettiva. In due sensi: non più l'analisi, ormai trita e convenzionale, della realtà meridionale come esito distorto della società italiana e del suo sviluppo da cui il Sud sarebbe stato pesantemente penalizzato, ma l'analisi interna alla società meridionale per individuare in essa i fattori di bloccaggio e diseguale crescita rispetto al Centro-Nord. Insomma, abbandono dello schema eterodiretto con conseguenti responsabilità tutte esterne al contesto meridionale, a favore di una linea di indagine che si interroga sulla società meridionale, sui suoi limiti e sulle sue capacità espresse e inespresse, che chiamano in causa prima di tutto la sua classe dirigente.

Gli ammonimenti di Guido Dorso sono stati troppo a lungo relegati tra le considerazioni idealistiche, a tutto vantaggio (in via di principio non sbagliato) di analisi delle politiche governative dall'Unità in poi e di un'indagine economica spesso sfociata in economicismo, nella convinzione che i dati economico-finanziari restituissero un'immagine oggettiva della realtà italiana, misurando gli indici del divario Nord/Sud. Il Mezzogiorno appariva perciò appiattito su valori di forte disuguaglianza economico-sociale e su una fotografia restrittiva delle differenze presenti al suo interno e considerate come eccezioni non meritevoli di serie considerazioni. Facile, in questo disegno così rigidamente e falsamente dicotomico, impostare discorsi antimeridionali (il Mezzogiorno sfruttatore delle risorse dello Stato, il meridionale scansafatiche e privo di capacità imprenditoriali, per citarne due e su cui si rimanda al *pamphlet* di Gianfranco Viesti, *“Il Sud vive sulle spalle dell'Italia che produce”*. Falso, Laterza, Roma-Bari 2013), sfociando nella retorica recriminatoria del Nord desideroso di liberarsi del fardello del Sud, e il contrappunto di un becero neoborbonismo rivendicatore della grandezza del Mezzogiorno preunitario.

Le responsabilità della pubblicistica giornalistica e specialistica su questo atteggiamento sono indicate da Emanuele Felice in *Perché il Sud è rimasto indietro* (il Mulino, Bologna 2013), che denuncia un Mezzogiorno oggi «più povero e arretrato nelle condizioni di vita, nei diritti sociali e nelle libertà civili», ma che neppure ha trovato «una narrazione, ancorata all'evi-

denza storica, che sappia dare conto di questo suo “fallimento” e che sia la premessa, indispensabile, di un possibile riscatto» (pp. 7-8). I meridionali sono così privati non solo della libertà di decidere del proprio destino, ma anche della verità, ossia di «un rigoroso discorso analitico che permetta di capire perché sono giunti a questo punto, in base a quali ragioni, ed eventualmente per responsabilità di chi» (*ibidem*). A queste domande permanentemente inevase si risponde, secondo l’A., con l’emigrazione: «gli emigranti sono il passato del Sud, il presente, e rischiano di essere il futuro» (*ibidem*). Una prospettiva avvilita, soprattutto oggi che il fenomeno registra la preoccupante fuga delle intelligenze migliori.

Ripensare il Mezzogiorno, dunque. Ma come? A giudizio di Emanuele Felice, che confida di essere pervenuto a questa conclusione attraverso una riflessione decennale e alcuni saggi interlocutori, sgomberando la mente dall’illusione unitaria, dalla convinzione, cioè, che il compimento dell’unificazione politica abbia comportato un’identità non solo formale delle istituzioni del nuovo Stato, ma la creazione di una società accomunata dagli stessi standard. In realtà, non sembra proprio sia stato così, perché anche dopo l’Unità hanno continuato ad esistere due Italie: una differenziazione di cui occorre acquisire consapevolezza per vedere in una luce più chiara la questione del Mezzogiorno e la narrazione della sua secolare, controversa vicenda storico-politica (p. 14).

Alla base dell’argomentazione di Felice c’è la proposta metodologica desunta da un lavoro di Daron Acemoglu e James Robinson (*Why Nations Fail. The Origins of Power, Prosperity and Poverty*, London 2012), secondo cui il fallimento di una nazione può essere generato dal tipo di istituzioni politico-economiche su cui essa viene impostata: se *inclusive* o *estrattive*, ossia se «favoriscono il coinvolgimento dei cittadini e quindi, con la crescita economica, anche lo sviluppo umano e civile», oppure «se finalizzate ad estrarre rendite per una minoranza di privilegiati» (p. 12 e cap. 2). Benché i due studiosi americani non abbiano considerato il caso italiano, a Felice sembra che esso rientri in modo convincente nel loro modello teorico, poiché, come dimostra il dettagliato riesame della questione meridionale nelle tre parti in cui il saggio è suddiviso (*Il divario all’Unità, La modernizzazione passiva: il divario dall’Unità a oggi, Perché il Sud è rimasto indietro?*), i dati storici ed economici concorrono ad affermare che nell’Italia meridionale hanno gravato e continuano a gravare istituzioni di tipo “estrattivo”, già peraltro presenti nel regno borbonico e che sono persistite e si sono rafforzate pure dopo l’Unità.

Il punto di vista da cui osservare, studiare e narrare il problema non può, pertanto, prescindere dal guardare all’interno del Sud, per capire «quanti, dentro la società meridionale, hanno migliorato la loro posizione godendo di rendite e privilegi, e quanti, invece, la grande maggioranza, si sono ritrovati vittime dell’iniquo assetto socio-istituzionale del Mezzogiorno» (p. 11). È chiaro, allora, che si rivelano deboli le due tesi finora con-

trappostesi nell'analisi della questione meridionale: quella accusatoria, che attribuisce la colpa dell'arretratezza del Mezzogiorno ai meridionali a causa della loro scarsa attitudine a cooperare e intraprendere, nonché del loro attaccamento all'atavismo familistico (note le teorie di Edward Banfield e Robert Putnam); quella assolutoria, che attribuisce le cause del sottosviluppo allo sfruttamento del Sud da parte del Nord, che ha trovato un supporto nelle stime di Vittorio Daniele e Paolo Malanima (*Il divario Nord-Sud in Italia 1861-2011*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2011), secondo cui in termini di reddito per abitante c'era un sostanziale bilanciamento tra le due parti del paese al momento dell'unificazione (pp. 26-50). Stime smentite da Felice, docente di Storia economica all'Università autonoma di Barcellona, con una minuziosa critica tecnico-economica (pp. 26-50) e che - aggiungo - avrebbe potuto essere confermata anche dalle testimonianze di molti viaggiatori avventuratisi nel Sud a partire dal Settecento, tutti concordi nel rilevare nelle condizioni dei meridionali un'arretratezza imparagonabile anche alle più modeste categorie sociali delle regioni centro-settentrionali italiane.

Felice non sposa né la tesi accusatoria, né quella assolutoria, ritenendo che entrambe contengano elementi di verità, tra le quali, tuttavia, non si può escludere *in primis* la colpa delle classi dominanti e dei ceti dirigenti dediti ad "estrarre" rendite e privilegi dalla società come se essi fossero un appannaggio per diritto divino, sicché la sperequazione di redditi e ricchezze ha generato a sua volta istituzioni "estrattive", che sono state altrettanti fattori di bloccaggio del Mezzogiorno, con persistenza fino ai giorni nostri. Secondo l'A. del saggio, questa è «una spiegazione "socio-istituzionale"», che ha il vantaggio di implicare anche «la strategia per superare la questione meridionale». La sua analisi deve ripartire dalla critica della politica statale dei finanziamenti straordinari, peggio se intesi come compensatori, e dal rifiuto del fatalismo atavico che condiziona la filosofia di vita del Mezzogiorno. Una posizione che ha indotto a vedere nella cultura meridionale elementi positivi (la lentezza, il dono, ecc.), assunti come alternative mediterranee alla società capitalistica e che potrebbero essere tali per il Mezzogiorno solo se esso avesse raggiunto gli standard di modernità delle aree settentrionali d'Italia e d'Europa, ma che diversamente nel contesto meridionale sono solo fattori di aggravamento della situazione di fatto. Come saggiamente osserva Felice, una visione del genere è alla fin fine «figlia del privilegio dei ceti dominanti (che, loro sì, se la passano bene) e che stride col continuo esodo migratorio dal Mezzogiorno (di quelli che se la passano male) [...] La strategia giusta - scrive l'A. - dovrebbe invece puntare a modificare radicalmente la società meridionale, spezzando le catene socio-istituzionali che condannano la maggioranza dei suoi abitanti a una vita peggiore di quella dei loro concittadini del Nord: annientare la criminalità organizzata, eliminare il clientelismo, rompere il giogo dei privilegi e delle rendite. Riconvertire cioè le istituzioni del Mezzogiorno da

estrattive a inclusive, passando per la trasformazione delle strutture sottostanti» (p. 14).

Anche le considerazioni di Carlo Borgomeo in *L'equivoco del Sud. Sviluppo e coesione sociale* (Laterza, Bari 2013) si pongono sulla stessa falsariga, rivendicando il bisogno di una profonda discontinuità per uscire dalle vecchie logiche della questione meridionale, accettando senza perifrasi ed ambiguità l'esistenza del divario tra Nord e Sud ed introducendo una strategia politica imperniata sulla solidarietà e sulla coesione sociale come premesse dello sviluppo, che non può essere affidato in modo esclusivo a semplici politiche di trasferimento delle risorse «con obiettivi generici e quindi ambigui, procedure opache e controlli approssimativi», piuttosto che a politiche pubbliche che promuovano la capacità delle comunità locali «di valorizzare i beni comuni» (pp. 6-7).

La Cassa per il Mezzogiorno ha certamente impresso una svolta considerevole nelle opere di infrastrutturazione primaria, sia pure con scelte sbagliate come l'industrializzazione, ma ha trascurato del tutto il perseguimento dell'infrastrutturazione sociale «in termini di comunità e di ruolo delle istituzioni» (p. 8). La natura vera e profonda della questione è oggi, secondo Borgomeo, «la crisi delle relazioni sociali, la mancanza di regole, la diffusa illegalità, il rafforzamento delle mafie. Ed è da qui che bisogna ripartire; è in questa direzione che bisogna definire la gerarchia degli interventi: la coesione sociale, la qualità delle relazioni sociali e la valorizzazione del capitale umano come condizioni dello sviluppo. Si tratta di una forte discontinuità culturale, prima che politica» (pp. 8-9).

Ripensare il Mezzogiorno significa per Borgomeo porre in secondo piano il problema del divario in termini di PIL, da colmare puntando al netto miglioramento delle condizioni «di qualità della vita, di godimento dei diritti essenziali di cittadinanza, anche con livelli di reddito inferiori a quelli di alcune aree più avanzate del mondo, come il nostro Nord» (p.24). Un obiettivo mai portato avanti dalla classe dirigente meridionale, incline piuttosto al «ruolo più comodo di rappresentante del disagio», penalizzando i percorsi locali di sviluppo a tutto vantaggio della «rete verticale», ossia del rapporto col centro delle istituzioni dello Stato, tanto che «un qualunque parlamentare diventa più importante del sindaco di una città media: così la classe dirigente politica si è da sola condannata all'espatrio, a correre verso il centro dove si conta e si decide» (p. 27). Ad essere prevalente è la gestione della macchina del consenso, che trasforma l'area dei diritti in favori, benché nel sociale, secondo Borgomeo, vi sia la migliore classe dirigente potenziale del Sud (p. 33).

In altri termini, la classe dirigente meridionale lavora sul lato dell'offerta, ossia sul lato dei finanziamenti, anziché sul lato, più lento e faticoso, della domanda che proviene dalla società e che sarebbe uno dei principali elementi di frattura col passato. La politica dell'offerta fa prevalere alla fine i mediatori, i professionisti dell'intermediazione, strettamente legati ai de-

cisori, ma incapaci «di stanare, leggere e organizzare la domanda» (p. 37), con la conseguenza di escludere la progettualità seria, che il suo nucleo forte, secondo l'A., avrebbe dovuto averlo nelle Missioni di sviluppo e nei Patti territoriali (p. 61).

Borgomeo ammette che i Patti territoriali non hanno avuto gli esiti sperati e si associa alla riflessione di Fabrizio Barca sul mancato raggiungimento degli obiettivi quantitativi a causa della carenza della programmazione finanziaria e dei suoi strumenti, alle resistenze delle Amministrazioni pubbliche, alla debolezza della pianificazione nazionale, alla qualità degli interventi inferiore agli obiettivi prefissati (pp. 81-84). Né esiti migliori ha garantito la Legge 488 del 1992, diventata operativa solo quattro anni dopo, per il motivo sostanziale che si era impegnata nell'obiettivo massimo «di erogare risorse con le migliori modalità possibili», ma nella logica dell'automaticità degli incentivi.

Ciò ha determinato, a parere di Borgomeo, il mancato uso del criterio della discrezionalità nella valutazione dei progetti e nel loro finanziamento, che non significava arbitrarietà, ma verifica della realizzabilità e redditività dei *business plans* proposti (pp. 88-90).

Era ed è perseguibile una diversa politica di sviluppo, si chiede l'A.? La possibilità esiste se si abbandonano politiche economiche basate sul principio della diseguaglianza come fattore di crescita e quello secondo cui l'accumulazione del capitale sia in grado di attivare il circolo virtuoso di investimenti, occupazione e consumi. In realtà, osserva Borgomeo, «in situazioni di forte diseguaglianza e disagio sociale, il sistema economico si inceppa, si sviluppano investimenti parassitari e, soprattutto, i comportamenti rinunciatari e disillusi della popolazione esclusa fanno venire meno una delle leve decisive per lo sviluppo» (p. 99). Il richiamo dell'A. è a questo proposito alle riflessioni di Amartya Sen (*Lo sviluppo è libertà*, Mondadori, Milano 2001) e dei già richiamati Daron Acemoglu e James Robinson di *Why Nations Fail*.

Uno sviluppo possibile nel Mezzogiorno deve incentrarsi «sulla certezza del diritto, sul supporto dello Stato al mercato, su forti investimenti in formazione e ricerca, sulla diffusione delle opportunità per un gran numero di cittadini e sull'apertura dei mercati» (p. 99-100). Insomma, bisogna puntare su un'economia civile, già preconizzata nella cultura meridionale dal pensiero dell'abate Galiani e di Antonio Genovesi e che è rintracciabile, secondo l'A., anche in un meridionalista come Giorgio Ceriani Sebegondi per anni dirigente di primo piano della Svimez, di cui condivide e ripropone due concetti: che lo sviluppo deve essere auto-propulsivo e non può riguardare la sola dimensione economica.

Dunque, che fare? Borgomeo, richiamandosi alla lunga personale esperienza di sindacalista, di presidente della Fondazione con il Sud, di amministratore delegato di Sviluppo Italia e di consulente della Pubblica Amministrazione, ricapitola le sue proposte «per un Mezzogiorno possibile

e consapevole»: sviluppo auto-propulsivo, ma non declinato in senso autarchico o in concorrenza agonistica con altre regioni; responsabilità diretta dei soggetti politici locali, senza cadere nella retorica del localismo e delle risorse locali; necessità che le comunità locali abbiano un sufficiente livello di coesione sociale, perché «è dalla forza del capitale sociale, dalla comunità che si parte»; osservanza delle regole, efficace solo se rispettate prima di tutto dalla comunità, che in esse si deve riconoscere in modo da coglierne «l'utilità per il buon funzionamento delle relazioni sociali»; rafforzamento del capitale sociale come condizione indispensabile per combattere le mafie; consapevolezza di una politica dei diritti che faccia proprio «il principio che i cittadini di uno stesso Paese hanno diritti e doveri uguali rispetto allo Stato» (pp. 152-176).

È, dunque, un problema di cultura civica, come scrive Carlo Trigilia in *Non c'è Nord senza Sud. Perché la crescita dell'Italia si decide nel Mezzogiorno* (il Mulino, Bologna 2012), rilevante nell'analisi dello sviluppo economico non solo per accrescere i beni collettivi e migliorare qualitativamente prima ancora che quantitativamente la società e l'economia del Mezzogiorno, ma altresì perché dalla crescita del Mezzogiorno dipende – come avevano intuito le menti più acute e lungimiranti dei protagonisti dell'Unità – anche quella dell'Italia.

Da Andrea Crocchia all'idea rivoluzionaria di nazione

di Giuseppe Carlo Siciliano

Andrea Crocchia, a cui è dedicata la ricerca di Francesco Spingola dal titolo *Antifascismo e sindacalismo in Andrea Crocchia. Documenti e testimonianze*, appena pubblicata con una presentazione di Vittorio Cappelli (ICSAIC, Rende 2014), era un arbëresh. Uno di quelli fieri delle proprie radici che affondavano nell'humus secolare della lotta contro ogni forma di violenza contro i più deboli, contro ogni forma di supremazia dell'uomo sull'uomo. Fa parte del «modus vivendi», della produzione culturale della gens arbëresh, quel senso per la lotta infinita alla ricerca del senso del rispetto e della libertà, dell'indipendenza umana da ogni forma di sudditanza, dimostrata storicamente dall'opposizione di Giorgio Kastrioti Skanderbeg all'Impero Ottomano per oltre 25 anni (dopo di lui altri 25 anni di lotta popolare, fino allo stremo, fino alla diaspora verso le coste dell'Italia meridionale).

Lotta di popolo, lotta permanente, lotta plurisecolare in un ambiente sociale (come dimostrano numerosi studi storici e antropologici), dove l'uguaglianza all'interno delle comunità è stata per lungo tempo la caratteristica culturale di questo popolo. Una società *di e tra* pari, dove il più debole veniva sostenuto dal resto del gruppo, dove tutti erano «vëlla» e «gjiri» (fratelli e parenti), anche se non si conoscevano ed erano lontani nella Calabria arretrata e senza vie di comunicazioni.

Un unisono, per dirla tutta, che affonda le proprie radici in una cultura atavica di pastori persi tra le montagne dell'Albania (Shqipëria, terra delle Aquile), che si era mantenuta inalterata anche tra le più fertili montagne calabresi. Un unisono che faceva scattare come una molla un intero popolo, che riusciva in un attimo a cancellare distanze e differenza, per diventare una massa enorme, piena dello stesso sentimento di lotta contro ogni violenza e negazione dei diritti dell'uomo. Una cultura, questa, trasmessa dai fieri maschi della famiglia «sempre pronti ad accalorarsi» dove il fucile fungeva come prolunga del proprio braccio¹. Che le donne trasmettevano alla prole assieme al latte, raccontando l'epopea del principe Giorgio

¹ Cfr. Ismail Kadare, *Il Generale dell'esercito sepolto*, Casa Editrice Naim Frashëri, Tirana 1982.

Skanderbeg e di mille altri eroi che avevano combattuto contro l'impossibile, anche la Morte, pur di mantenere inalterata la fiera promessa, la «besa» (la parola d'onore), come nella leggenda popolare di Costantino e Garentina.

E la «besa», per l'uomo arbëresh, è rimasta inalterata, a costo dell'estremo sacrificio personale, della rinuncia del certo per l'ignota quanto impari lotta. Una cultura della diversità, intesa non solo ed esclusivamente diversità linguistica o religiosa, ma come diversità esistenziale, capace di produrre quotidianamente il senso eroico dell'opposizione e della lotta.

Scorrendo velocemente alcuni esempi storici, possiamo citare il sacrificio di Pasquale Baffi di Santa Sofia d'Epiro, ministro della cultura nella Repubblica Partenopea del 1799, uomo d'intelletto estremo, tra i massimi grecisti, morto sulla forca borbonica dopo il fallimento rivoluzionario di Napoli. E ancora Domenico Mauro di San Demetrio Corone, intellettuale, politico e rivoluzionario, autore, tra l'altro, di un compendio alla Divina Commedia ancora oggi ritenuto uno dei massimi monumenti dedicati all'opera del Vate fiorentino che, assieme ad Alessandro Magnocavallo di Spezzano Albanese, fu accusato di attività sovversiva e di propagandare il comunismo nel 1848 e, per questo, condannati a morte. I fratelli Giuseppe, Luigi e Gianfelice Petrassi di Cerzeto, immolatisi sull'altare degli ideali tra il 1844 e il 1848. Agesilao Milano di San Benedetto Ullano, mancato regicida nel 1852 e condannato alla fucilazione.

L'humus, quindi, in cui tali avvenimenti si svolgono, finiscono con il rappresentare una «utopia della diversità», l'affermazione di un pensiero alternativo, distinto, poco riconducibile a quello di massa. Il focolare domestico, la bottega del mastro, le rare sospensioni dei lavori nei campi diventano sempre più fucina di affermazione di un pensiero di diversificazione dove spesso si sente esclamare la parola «rivoluzione». I bambini ascoltano a bocca aperta le leggende attorno a quegli eroi del '44 e del '48 che nell'immaginario collettivo sono andati a sostituirsi alla figura di Giorgio Kastrioti; i giovani si sono avvicinati lentamente all'ardore rivoluzionario ora di Marx, ora di Bakunin sotto l'insegnamento del prete ortodosso don Antonio Marchianò, rettore del Real Collegio Sant'Adriano di San Demetrio Corone, condannato all'oblio dalla triste sentenza di

² È da far rilevare che Karl Marx scrive all'amico arbëresh Atanasio Dramis di San Giorgio Albanese affinché questi traduca in lingua italiana la prefazione al Capitale (per una più approfondita lettura si rimanda G.C. Siciliano, *L'utopia popolare della Repubblica*, Falco Editore, Cosenza 2006 e G.C. Siciliano, *La Diversità Arbëreshe, I Luoghi e gli Uomini, Vol. II*, Amministrazione Provinciale di Cosenza, Cosenza 2003); mentre la figura di Bakunin resta impressa per decenni nelle famiglie arbëresh dei Pace di Ejanina e Spezzano Albanese, dei Franzese e Petrassi di Cerzeto e dello stesso Dramis, per il suo lungo soggiorno in Calabria (rimandiamo, in questo caso, al nutrito carteggio in possesso della famiglia Nando Pace di Spezzano Albanese).

Ferdinando II di Borbone che lo definì «fucina del diavolo»².

Ed è in un ambiente del genere che nasce e cresce Andrea Crocchia. Accetta l'emigrazione verso le Americhe non come una punizione divina, ma come conseguenza logica di una società di sopraffazione e umiliazione dei più deboli. Fin da giovanissimo sente dentro di sé la voglia di lottare per la giustizia, la difesa dei più umili, il riscatto dei «lazzari». Non ha strumenti culturali, eppure s'impegna strenuamente, sottraendo al sonno ore di studio. Per poter sopravvivere in una Argentina attanagliata dalla crisi, incomincia a lavorare nelle tipografie e redazioni dei giornali (chiaramente nell'area socialista e anarchica, come il suo cuore gli comanda). È assetato di sapere, più che strillone, lui diventa uno dei più accaniti lettori e sostenitori di quelle idee. Eppure ha solo quindici anni. Poi la crisi peggiora e decide di rientrare in Italia dalla sua famiglia a Frasinetto in cerca, ancora una volta, di un po' di fortuna.

Il giovane Andrea viene chiamato a combattere durante la Grande Guerra. Lui, anarchico e pacifista, mal sopporta l'indossare la divisa e dover combattere per un re che non riconosce (tra i suoi idoli giovanili resta, con ogni probabilità, l'anarchico regicida Gaetano Bresci). La campagna di guerra gli regala l'amputazione degli arti inferiori, rendendolo menomato per il resto della vita. Altri, al suo posto, avrebbero accettato la propria sfortuna, lui no: con le sue stampelle ha continuato e rafforzato la sua battaglia ideale, la sua lotta contro le ingiustizie, la fame e l'arretratezza del Meridione.

Con il suo caratteristico passo, aiutato dalle stampelle, ha percorso ogni angolo, ora tra i ferrovieri, ora tra i contadini e tra ogni elemento della società rurale in cui viveva e operava, cercando di organizzare un antagonismo sociale capace di ridare dignità a tutti i lavoratori. Ma la sua opera non era certamente facile, non solo per via della polizia reale e delle spie, ma ancor più per la diffusa mentalità di rifiuto popolare ad ogni forma di lotta. «Il Mezzogiorno può essere definito una grande disgregazione sociale; i contadini, che costituiscono la grande maggioranza della sua popolazione non hanno nessuna coesione tra loro. (...) la società meridionale è un grande blocco agrario costituito di tre strati sociali: la grande massa contadina amorfa e disgregata, gli intellettuali della piccola e media borghesia rurale, i grandi proprietari terrieri e i grandi intellettuali»³.

Lavorare, quindi, in un ambiente arretrato, genuflesso, disgregato e per di più vittima del sistema neo-medievale imposto dai Savoia, sfruttati fino alla fame ed alla disperazione sociale dal blocco agrario, guidati da una borghesia rurale che sapeva guardare ai propri microscopici interessi di classe, rappresentava per chiunque un impegno insostenibile. Ma non per

³ Antonio Gramsci, *Alcuni temi della questione meridionale*, in *La questione meridionale*, Editori Riuniti, Torino, 1986, p. 149.

Ardrea Croccia. Le sue stampe risuonavano nelle viuzze del paese, ed erano come le campane della chiesa per molti giovani che accorrevano attorno a lui, che prendeva un libro, un foglio clandestino e leggeva e spiegava, faceva sognare una nuova società plasmata nel rispetto della dignità dell'uomo. Ripeteva in piena coscienza le sere quando, attorno al focolare domestico, emergevano dalla voce delle più anziane le gesta di Skanderbeg, la morale di quelle rapsodie dove un uomo solo era capace di far sognare un paradiso ai giovani albanesi sottomessi del medievale sistema ottomano. Ora si trattava di raccontare le gesta dei capi anarchici e di Marx e Lenin, Gramsci e la speranza di una organizzazione, il P.C. d'Italia, appena nato a Livorno e subito apparso come strumento di lotta e di vittoria.

Per lui la lotta contro il potere non ha avuto confini né popoli. Dall'Italia all'Argentina, da Genova a Frascineto ha saputo raccogliere attorno a sé i giovani e avviarli alla conoscenza del concetto di dignità, fratellanza e libertà. Con ogni mezzo, facendo mille mestieri, sottraendosi alla polizia politica fascista, spostandosi di località in località, ha saputo con tenacia essere uno straordinario organizzatore politico e sindacale. Si ricorda ancora, quando, inviato al confino politico ad Alessandria del Carretto, pur facendo il carbonaio per mantenersi, riuscì a costruire una radio rurale dalla quale faceva sentire la sua voce all'intera valle.

Andrea Croccia, eletto al Parlamento Nazionale, seppe rinunciare al proprio successo personale, pur di rispettare gli ordini di Partito. Deputato per un giorno, come fu comunemente appellato, preferì il sacrificio alle polemiche, rientrando nel suo ruolo di comunista di base, immerso interamente nella costruzione di un pensiero alternativo e della sua divulgazione tra quei contadini e operai calabresi che avevano smesso di sognare la lotta di classe, ma che in lui hanno sempre trovato l'ispiratore onesto e fermo. La sua insaziabile sete di giustizia ed equità sociale ha oscillato tra l'attività di Partito e quella Sindacale, strumenti, secondo lui, unici e insostituibile per organizzare le masse.

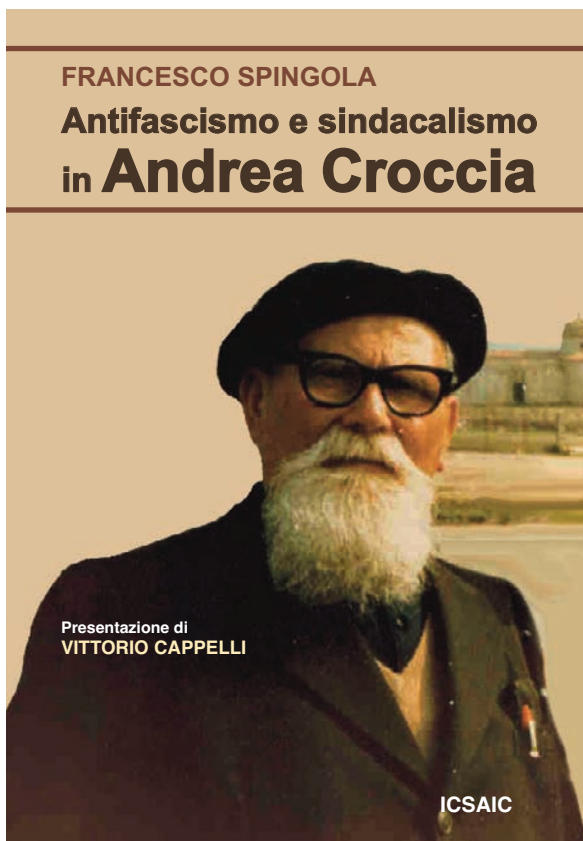
Eppure, non pienamente convinto dell'azione sindacale della Camera del Lavoro di Cosenza, ha preferito tornare nell'ombra senza alzare polveroni polemici, dimettendosi dalla carica sindacale.

Andrea Croccia è un Arbëresh. Antonio Gramsci è un Arbëresh⁴. Le stesse origini, lo stesso attaccamento alle proprie idee, lo stesso sprezzo per la propria vita.

Il progetto di Francesco Spingola è quello di portare avanti una approfondita analisi sul piano storico, politico e sindacale. La necessità della ri-

⁴ Le origini arbëresh di Antonio Gramsci sono il frutto di un lungo lavoro di ricerca condotto in numerosi Archivi di Stato (Castrovillari, Catanzaro, Cosenza, Gaeta, Napoli, ecc.) pubblicato nella rivista del Consiglio regionale della Calabria, a. XXVI, n. 142, 1988 a firma G. C. Siciliano.

La copertina del libro di Francesco Spingola su Andrea Crocchia



cerca storica è di per se stessa quella di far assurgere a storia nazionale quella che i millantatori cercano di far passare come micro-storia. Ed è proprio in risposta a costoro che la storia di un uomo, di un territorio accantonato per volontà di chi ha raccontato la macro-storia, facendo passare gli altri come minori, viene recuperata e riproposta. Spingola, in questo volume su Andrea Crocchia, riprende il percorso tracciato da Antonio Gramsci in *La Storia come biografia nazionale*: «Questo modo di scrivere la storia comincia col nascere del sentimento nazionale ed è uno strumento politico per coordinare e rinsaldare nelle grandi masse gli elementi che appunto costituiscono il sentimento nazionale»⁵.

Partendo, quindi, da Crocchia, rivisitato nel suo sentimento e nella sua azione di sindacalista rivoluzionario, presente su un vasto territorio

⁵ Antonio Gramsci, *La storia come biografia nazionale*, in *Il Risorgimento*, Editori Riuniti, Roma 1975, p. 91.

impervio e poco incline alla rivolta, che sa accogliere e istruire numerosi giovani avviandoli alla politica e al sindacalismo in una fase storica tra le più orride a cavallo tra le due guerre mondiali e oltre, Spingola ci spinge a «rivivere» la nostra storia, a ripensare a una azione, oggi sempre più necessaria, di «conoscere per riprendere la lotta». La storia che ci viene presentata nel testo è quella di una azione di massa, popolare, spinta dalle necessità esistenziali e dalla capacità dei dirigenti politici e sindacali di allora, come emerge dalla figura di Andrea Crocchia, che diventa palestra, se non addirittura scuola, per l'intera nazione.

Riscrivere la storia, partendo da un luogo e dagli uomini che la scrivono, quindi, è il nuovo percorso per tracciare un diverso orizzonte di civiltà e progresso, propri dell'idea gramsciana di società. L'utopia, diceva il poeta e filosofo indiano Tagore, è come l'orizzonte: sappiamo che è una mera illusione, ma ci permette di fare un passo avanti.

PERSONAGGI

GUSTAVO VALENTE (1910-2007)



Gustavo Valente (a destra) premiato nel 1997 dal Centro Studi Polistenesi

Gustavo Valente, nato a Celico (CS) nel 1910 ed ivi morto nel 2007, alla veneranda età di 97 anni, ha dedicato tutta la sua lunga esistenza allo studio appassionato e rigoroso della storia della Calabria, producendo una notevole mole di saggi, monografie, ricerche, studi sulla nostra regione, che spaziano in tutti i secoli dell'età moderna, con particolare attenzione al periodo delle incursioni turchesche sulle coste calabresi (XV-XVIII) e all'età risorgimentale, e ne fanno un antesignano della ricerca storiografica regionale, tutta rigorosamente basata su documenti d'archivio, dei quali egli fu un instancabile «scopritore» e attento studioso.

La sua attività storiografica sulla Calabria iniziò negli anni '30, a Crotone, dove il padre, amministratore di una grande azienda latifondistica, quella dei Marchesi Lucifero, aveva i suoi interessi, e trascorreva lunghi periodi dell'anno insieme alla famiglia. Fu a Crotone, sua città di adozione, che il giovane Gustavo Valente, incontrò una personalità di grande caratura culturale, che lo iniziò agli studi storici: Armando Lucifero (1855-1933), archeologo, storico, poeta, naturalista, amico di Francesco Lenormant, del quale tradusse l'opera *La Grande Grèce*. Nel 1939 Valente pubblicò sul periodico *Archivio storico per la Calabria e la Lucania*, il suo primo saggio storiografico, nato da un incarico affidatogli dal Marchese Lucifero: «Il periodo feudale dei Ricca in Isola Capo Rizzuto». Iniziò da lì la sua lunga e intensa attività di ricercatore di antichi documenti, che gli consentissero di ricostruire fatti e figure della plurisecolare ed affascinante storia della Calabria; iniziò in quel lontano 1939 il suo incessante girovagare negli archivi di Stato di Cosenza, Catanzaro e Reggio, ma anche in tanti archivi diocesani, comunali, parrocchiali, di centri grandi e piccoli della regione, dai quali attinse una gran quantità di notizie e informazioni di prima mano, che egli fece confluire nelle sue frequenti pubblicazioni di storia calabrese. Quando dovette occuparsi del fenomeno della pirateria nel Mediterraneo e dei suoi riflessi sulla storia della Calabria, Valente si spinse

con le sue indagini archivistiche finanche in Spagna e in Turchia, dove frequentò le biblioteche di «Simancas e di Istanbul, stabilendo contatti culturali con gli storici di quei paesi, che si occupavano dello stesso argomento.

Con Gustavo Valente, la storia della nostra regione cominciò, finalmente, ad essere divulgata in maniera attendibile, sulla base di una ricostruzione documentale, e non più attraverso le fantasiose e retoriche opere storiografiche di Gabriele Barrio, di Girolamo Marafioti, di Padre Giovanni Fiore, che avevano, fino ad allora, fatto testo fra gli studiosi locali. L'importanza dell'attività storiografica di Valente sta proprio nel fatto che egli fu uno dei primi studiosi, nella nostra regione, a ricostruire le vicende storiche, servendosi esclusivamente delle fonti archivistiche. «*La storia ho cercato sempre di ricostruirla attraverso queste fonti, con onestà e senza nessun preconetto. E, d'altra parte, la storia si può ricostruire solo se si è onesti con se stessi e con gli altri e non si è predisposti ad una valutazione piuttosto che ad un'altra*», dichiarava Gustavo Valente in un'intervista rilasciata a Francesco Kostner nel 1990, pubblicata sul periodico «*Calabria 2000*» (anno XIX, n. 7-8, pp.10-16). Questa affermazione ci dà la misura dello spessore scientifico, oltre che morale, di Valente, studioso serio ed obiettivo delle vicende storiche della nostra regione, che, con grande umiltà e con certissima pazienza, ha condotto numerose ricerche, che hanno fatto luce su tanti fatti e figure della storia calabrese, illustrati in centinaia di pubblicazioni e studi apparsi in riviste ed atti di convegno, che è alquanto difficile esaminare interamente.

Seguendo un ordine di tipo cronologico, merita per prima una segnalazione il volumetto *Diocesi e Vescovi di Crotona* (Tipografia Pirozzi, 1949), ricostruzione puntuale della cronotassi dei vescovi della città pitagorica. Al 1960 risale la pubblicazione più originale e più nota del Valente: la *Vita di Occhiali*, edita, la prima volta, dalla casa editrice Ceschina di Milano e ristampata nel 1994 dal Centro Bibliografico Calabrese. Si tratta di una documentata biografia di una singolare figura della storia della pirateria nel Mediterraneo: Giovanni Dionigi Galeni, giovane popolano calabrese del borgo «Le Castella» (Isola Capo Rizzuto) che, fatto prigioniero dai Turchi nel 1536, rinnegò la fede cristiana e, assunto il nome di «Ucciali» (o «Occhiali»), diventò potente e temuto ammiraglio della flotta del sultano, e poi ancora re di Tripoli, Tunisi e Algeri. Ma l'opera va oltre la ricerca puramente storica e diventa «un libro di affascinante lettura, che ci trascina, di capitolo in capitolo, a seguire la meravigliosa avventura di Occhiali attraverso il mare Mediterraneo incorniciato di paesaggi meravigliosi, che diventa il vero protagonista del libro», come scrive, nella prefazione, Roberto Lucifero.

Al 1960 risale un'altra delle pubblicazioni più note e consultate del Valente: *Le torri costiere della Calabria*, il primo studio documentato con preziose notizie d'archivio, sulla difesa costiera anticorsara in Calabria. Un'opera che ci racconta, per la prima volta, la storia di quelle suggestive strutture difensive, le «torri di avvistamento o di difesa», i cui resti, ancora oggi, contrassegnano il paesaggio delle nostre marine, sia joniche che tirreniche, e ci ricordano il tragico periodo delle rovinose incursioni sui nostri paesi rivieraschi, dei pirati turco-barbareschi. A questo periodo della nostra storia regionale è dedicata l'opera storiografica più nota di Gustavo Valente: *Calabria, Calabresi e Turcheschi nei secoli della pirateria* (Frama Sud, Chiaravalle C., 1973), un'opera di circa seicento pagine, frutto di annose e appassionate ricerche d'archivio, che impegnarono l'autore per moltissimi anni. Il libro dà conto, nella prima parte, della storia dell'impero ottomano, del passaggio dei Turchi in Europa, dello scontro con la Repubblica di Venezia, della nascita degli stati barbareschi di Algeri e Tunisi, della guerra di corsa, delle imprese del corsaro Barbarossa. Interessante per la conoscenza della storia calabrese di quell'epoca, il racconto, su basi documentali, delle numerose incursioni perpetrate dai pirati barbareschi a danno delle popolazioni dei paesi costieri calabresi, che vissero, tra il XVI e il XVII secolo, nella paura e nel terrore dei Turchi.

Un altro tema che ha sempre affascinato lo storico di Celico è quello dei viaggiatori stranieri in Calabria e della letteratura di viaggio più in generale, riferita alla nostra

regione. Il suo contributo più significativo su questo argomento è offerto dal volume *La Calabria dell'abate Saint-Non* (Effe Emme Ed. Chiaravalle C., 1978), una presentazione in versione italiana dei capitoli che trattano della Calabria, del celebre «Voyage pittoresque» nel Regno di Napoli, compiuto nel 1778 dal famoso abate francese e dalla sua «équipe» di disegnatori e scrittori. Allo stesso tema della letteratura di viaggio fanno riferimento i libri *La Calabria dell'Abate Pacichelli* (1977) e *Leandro Alberti in Calabria* (1968).

Opera di maggiore impegno perché riassuntiva delle sue annose indagini sulla storia calabrese, è la *Storia della Calabria nell'età moderna*, edita in due volumi rilegati, di seicento pagine complessive, nel 1980, dall'editrice Frama Sud di Chiaravalle Centrale (CZ). Il libro indaga sulle vicende grandi e piccole della nostra regione, dalla fine del XV secolo (rivolta di Antonio Centelles, marchese di Crotona) alla fine del 1700 (terremoto del 1783), ed è ricca di notizie inedite, attinte per lo più dagli archivi di stato dei capoluoghi calabresi, ma anche da archivi esteri, tra cui quelli di Simancas, Barcellona, Vienna. È la storia della Calabria proiettata nel quadro delle vicende italiane ed europee dei secoli dell'età moderna, una storia raccontata nei suoi aspetti militari, ma anche in quelli sociali, economici e culturali.

Tra le numerose altre pubblicazioni del Valente, meritano di essere segnalate: *Marina e Porto di Crotona nei secoli XVI-XIX* (Frama Sud, Chiaravalle C., 1989), una raccolta di rari documenti d'archivio sull'attività mercantile dell'antico porto di Crotona; *La Sila dalla transazione alla riforma (1687-1706)*, pubblicazione del 1990, che racconta 263 anni di storia dell'altopiano silano, ricostruita attraverso l'esame di oltre tremila documenti dell'Archivio di Stato di Cosenza. Un cenno particolare merita, infine, il *Dizionario bibliografico, biografico, geografico, storico della Calabria*, frutto dell'impegno di ricerca di una vita, edito parzialmente presso Frama Sud nel 1988, e riedito nella sua completezza, in 7 eleganti volumi rilegati, in edizione fuori commercio, a cura del «Centro Studi Geo-Metra» di Cosenza, sotto la direzione di Giulio Palange e con la presentazione di Giuseppe Caterini. Un'opera di consultazione di grandissima utilità per chi si occupa di storia e cultura della Calabria, sorprendente per la vastità delle materie coinvolte, l'accuratezza nella compilazione delle voci, la puntualità delle analisi, che ne fanno – come rileva G. Caterini – qualcosa di più di un'opera compilativa, una vera *opera d'autore*.

L'attaccamento di Gustavo Valente alla Calabria trovò sfogo non solo nelle tante pubblicazioni sopra ricordate, ma si estrinsecò anche in un'intensa attività promozionale della nostra storia regionale. Egli fu, per moltissimi anni, vice-presidente della Deputazione di Storia Patria per la Calabria, promuovendo numerosi convegni e incontri di studio, tra cui due Congressi Internazionali sulla pirateria nel Mediterraneo: il primo a Catanzaro nell'ottobre del 1988 ed il secondo a Crotona e Cariati, nel dicembre 1995, con il coinvolgimento di storici stranieri, delle Università di Istanbul, di Parigi, di Barcellona, di Palma di Maiorca, di Dubrovnik. Del secondo convegno sono stati editi gli Atti nel 1999, col titolo di *Guerra di corsa e pirateria nel Mediterraneo*, a cura di Antonello Savaglio. Non è azzardato affermare, in conclusione, che Gustavo Valente è stato una figura di primo piano della cultura calabrese del Novecento, alla quale ha dato un contributo decisamente rilevante, non solo per i suoi studi, ma anche perché alla sua «scuola» si sono formati decine e decine di studiosi locali, che, incoraggiati e guidati da lui, hanno dato vita ad una vera fioritura di studi storici sulla Calabria, alla pubblicazione di tante monografie che hanno fatto riscoprire la millenaria e nobile storia dei nostri borghi sperduti tra le montagne o adagiati sulle coste del mare Jonio o del Tirreno.

NOTA BIBLIOGRAFICA

Francesco Kostner, *Una vita dedicata alla storia*, in «Calabria 2000», anno XIX, n. 7-8, 1990, pp.10-16

Rocco Turi, *Gustavo Valente da Celico*, in «Oggifamiglia», anno VI, n. 8 (sett. 1993), p.14

Rocco Liberti, *Gustavo Valente, maestro nella ricerca storiografica calabrese*, in «Calabria sconosciuta», anno XXX, n. 114 (aprile-giugno 2007), pp. 11-15

Coriolano Martirano, *Gustavo Valente, intellettuale onesto e divulgatore della cultura calabrese*, in «Il Quotidiano della Calabria», 27 settembre 2008.

Gustavo Valente. *Biografia e principali Opere*, <http://www.comunedicelico.it/gustavovalente.htm>

FRANCO LIGUORI

LIBRI E RIVISTE

RECENSIONI & SCHEDE

Vito Teti

Maledetto sud

Einaudi, Torino 2013

Pagine 131

Le celebrazioni per i 150 anni dell'Unità nazionale italiana hanno dato maggiore vigore agli studi riguardanti gli avvenimenti politici e militari che portarono all'unificazione, ma anche e soprattutto alle ricerche che mirano ad approfondire il carattere degli italiani, il binomio Nord e Sud e le vecchie e le nuove «questioni meridionali». La quantità dei lavori prodotti, però, non sempre è stata indice anche di qualità dell'analisi. Molti dei contributi hanno caldeggiato posizioni neoborboniche, separatiste, vittimiste, razziste o di altra natura, ma sono state poco funzionali a comprendere e a spiegare le problematiche storiche, sociologiche e antropologiche che ancora oggi caratterizzano la vita degli italiani.

Vito Teti propone nel suo ultimo volume, *Maledetto sud*, un vero e proprio viaggio mirato a smontare i luoghi comuni, gli stereotipi e gli artifici retorici che sono stati utilizzati per identificare gli abitanti del Sud dall'Unificazione italiana ai nostri giorni. Un libro che per molti aspetti segue le orme tracciate nel 2010 da Silvana Patriarca con il suo *Italianità. La costruzione del carattere nazionale* (Laterza, Roma-Bari, 2010), nel quale la studiosa indaga come in Europa esistessero descrizioni negative degli italiani, almeno fin dalla fine del Medioevo. Nel suo lavoro la studiosa sostiene che «in confronto ai popoli dei paesi del Nord gli italiani non godevano di buona fama» (p. 3). Non è sbagliato, forse, proporre la lettura prima del lavoro di Silvana Patriarca e poi, di seguito, quello di Vito Teti, per comprendere come «gli ingegneri dell'italianità» condividano molto con i costruttori di un Sud fatto di sudici, di oziosi, di briganti, di mafiosi e di melanconici. «Il fatto che i tratti

negativi del carattere degli italiani siano spesso intercambiabili con quelli attribuiti alla popolazione del Meridione è significativo e sintomatico. In effetti, come ha sostenuto Nelson Moe, molti di questi tratti furono in un primo tempo attribuiti a tutta l'Italia, quando nel XVIII secolo diventò il «Sud» dell'Europa, e in seguito furono riservati al Meridione, quando, durante il periodo risorgimentale, cominciò a essere distinto dal resto del paese» (p. XVII).

Tornando al lavoro di Teti, già dalle prime pagine si comprende che la sua valutazione non si fonda su lamentele e separatezze, concetti di superiorità o di inferiorità, ma invita a riflettere, in maniera equilibrata e rigorosa, sull'invenzione di una separazione costruita tra Nord e Sud e di un'alterità utilizzata come chiave di lettura per spiegare l'arretratezza economica e sociale di un territorio. Secondo Teti «un sentimento antimeridionale serpeggiava e affiorava spesso al Nord», ma anche al Sud era diffusa «una recriminazione e un'ostilità nei confronti del Nord» (p. 6.). Entrambi i sentimenti erano «dettati dall'incapacità delle scelte politiche ed economiche dei governi nazionali e locali, da situazioni di politica generale, da scontri e conflitti sociali e non da rappresentazioni e da narrazioni quasi sganciate dalla realtà» (p. 6).

Nel volume rivive anche un mondo ormai scomparso da tempo sotto i colpi della modernizzazione e dell'emigrazione. Un mondo frenetico, popolato da donne, da uomini, da animali, da braccianti stagionali che si recavano a lavorare nel grande latifondo crotonese, da venditori ambulanti di stoffe e marmittai, tutt'altro che oziosi e lenti. Persone tristi e abbruttite dalla fatica, dalle privazioni, che si accontentavano di un pugno di olive come giusto salario per dieci o più ore di lavoro, molte delle quali passate a camminare per raggiungere le «ante». «A dispetto di tante retoriche strumentali e di sterili e inauten-

tiche nostalgie, non era bella la vita delle persone di quel mondo antico» (p. 11). Ma all'orizzonte di quel mondo antico si «profilava lentamente quella che poi passerà alla storia come un'economia assistita, fatta di clientele, raccomandazioni, creazioni di mestieri improduttivi e non legati al senso antico della fatica» (p. 21). Allora comincia a dominare l'ozio (uno dei molti stereotipi utilizzati per identificare i meridionali), ben lontano però dalla fatica e dall'etica del lavoro dei contadini meridionali del mondo antico.

Alcuni stereotipi avevano, però, delle basi solide su cui poggiarsi e alimentarsi: sudici e sporchi. Parigi, Londra, Napoli, Roma, soprattutto nell'età moderna, erano capitali affollate di gente che viveva in condizioni igienico-sanitarie scarsissime. «Gli «scarti» del corpo invadevano le strade di paesi e città di tutta Europa» (p. 33). Mentre molti regni europei, durante il Settecento, beneficiarono del clima di riforme illuministe, e migliorarono, così, le condizioni di vita degli abitanti dei propri territori; il Sud perdeva anche questo treno. Lo stesso Giuseppe Maria Galanti denunciava nel suo *Giornale di viaggio in Calabria* le condizioni di vita estreme delle popolazioni calabresi. Tuttavia, non tutti i sovrani meridionali mancarono di impegnarsi nel tentativo di riforme economiche e sociali, ma spesso essi dovettero scontrarsi con i ritardi accumulati da secoli e anche con le congiunture climatiche e ambientali sfavorevoli. I regni di Carlo di Borbone, e poi di Ferdinando IV, ad esempio, pur animati da tentativi di riforma, dovettero scontrarsi con alluvioni e ripetuti «tre-muoti» come quello terribile del 1783.

Sporcizia e sudiciume non erano frutto di particolari condizioni antropologiche e razziali delle popolazioni meridionali, ma divennero lo stesso «argomento retorico per segnalare un'alterità e per creare una distinzione, che non trovava molte ragioni nella realtà» (p. 34). «La sporcizia, come mostravano studiosi e scrittori, era legata a condizioni di vita sempre più indigenti, al disboscamento, alla malaria, alla miseria» (p. 36). Il sudiciume, infatti, scompariva appena miglioravano le condizioni economiche dei centri calabresi, spesso proprio grazie alle

risorse provenienti dall'emigrazione. Mediante le rimesse che gli emigranti mandavano alle proprie famiglie in Calabria si costruivano nuove case e più solide, dotate di impianti idraulici e di bagno. La sporcizia materiale avanza dove lo Stato e le istituzioni mancano, come dimostrano i cumuli di immondizia che hanno invaso Napoli in anni recenti o quelli che spesso anche in molti centri calabresi stazionano per settimane nelle strade: «un passato che non passa».

Anche l'invenzione di una «razza maledetta» (così intitola Vito Teti un suo precedente saggio) servì a spiegare i ritardi materiali del Sud. La teoria della «razza maledetta» - come sottolineava anche Napoleone Colajanni - era devastante quanto un bolide, poiché «generava tra le stesse popolazioni meridionali irritazione, diffidenza e depressione» (p. 49). A questi pregiudizi si sommarono le rappresentazioni del Sud, come paradiso abitato da melanconici, malavitosi, briganti, superstiziosi, streghe. Si costruì nel corso del tempo, dunque, una «sorta di identificazione tra Sud, folklore, superstizione, religione, magia e arretratezza, come se le regioni del Nord non avessero le loro peculiarità tradizionali e arcaiche» (p. 94). Stereotipi che si possono contrastare, però, «proprio denunciando i vizi e i difetti delle popolazioni» e non mettendo la testa sotto la sabbia (p. 117). «Dobbiamo raccontarci e assumerci noi le verità scomode, anziché negarle o farcele rinfacciare con cattiveria dagli altri. Senza paura di passare per disfattisti, amanti più della verità che degli elogi interessati» (p. 117).

Maledetto Sud, in tal senso, è un saggio fondamentale che permette di svolgere una riflessione profonda, capace di «trasformare il conflitto in benedizione, il risentimento in riconoscenza, l'autoassoluzione in consapevolezza dei propri errori, l'ostilità nei confronti degli altri in comprensione» (p. 8).

Il volume fa riferimento a numerosi studi, «una scarna traccia delle letture di riferimento», ma soprattutto alla preziosa e lunga esperienza di studioso, antropologo, scrittore e viaggiatore, di fonte vivente di Vito Teti.

GIUSEPPE FERRARO

Saverio Napolitano

Giuseppe Isnardi (1886- 1965)

Coscienza nazionale e meridionalismo

Rubbettino, Soveria Mannelli, 2014

Pagine 361

Era l'Epifania del 1912, quando Giuseppe Isnardi, arrivato a Catanzaro per assumere, la mattina dopo, l'incarico di docente al Liceo Galluppi, si trovò di fronte ad una città che, all'impatto iniziale, lo deluse molto. Semideserta, spettrale, in quei giorni era contagiata da un'epidemia di colera e di vaiolo. Bastarono, però, alcune settimane perché la prima impressione migliorasse nettamente. *«Il corso mi sembrò più bello, più signorile e più attraente che non le vie principali delle piccole città di provincia piemontesi che conoscevo: mi ricordò in qualcosa la bella via principale della città di Sanremo»*, dove era nato.

Da questo momento Catanzaro è la sua città, diventa non solo il centro della realtà che si prefigge di scrutare a fondo, ma il punto di vista privilegiato, dal quale osservare e capire il contesto locale, al fine di rafforzare, nel 50° dell'Unità, «la propria coscienza di italiano e il sentimento di una nazione autenticamente unificata».

Tutta la sua vita è stata spesa per studiare il Mezzogiorno ed egli, animato da una radicata onestà politica, lo ha fatto attraverso un suo personale approccio, elaborato essenzialmente tramite il suo impegno diretto, metodi di ricerca e raccolta di dati sul campo, e per questo «imparagonabile» a quello dei meridionalisti teorici.

Saverio Napolitano, calabrese che vive in Liguria, già autore di importanti lavori storici sul Meridione in età moderna e contemporanea, con questa ultima fatica, su Giuseppe Isnardi, compresa nella collezione di Studi meridionali, fondata da Umberto Zanotti Bianco, ha il grande pregio di metterci al corrente su un personaggio che, in anni non facili, ha realizzato parecchio nel campo dell'alfabetizzazione, ci racconta la vita e l'azione e che cosa abbia rappresentato per il paese.

«Acuto» intenditore della storia e della geografia della Calabria, entrambe legate strettamente al tema del latifondo, Isnardi

è un ligure-piemontese vissuto per diversi anni a Catanzaro. Il primo periodo, professore nelle scuole statali, dal 1912 al 1916 (al Liceo ebbe per alunni Corrado Alvaro ed Ernesto Pontieri); il secondo dal 1921 al 1928, in qualità di educatore e poi di dirigente regionale delle scuole dell'Associazione nazionale per gli interessi del Mezzogiorno d'Italia (ANIMI).

Anche se meno conosciuto di altri, così come poco nota è la ragione della sua attenzione per la specificità calabrese, che si fa risalire al terremoto calabro-siculo del 1908 e al moto di solidarietà generatosi a favore delle popolazioni, egli affronta, sul piano pratico, i mali delle regioni meridionali. E qui sta la novità, la modernità del suo pensiero che, soltanto oggi, è ripreso da qualche vero riformatore. Invita, infatti, il Sud a risolvere le difficoltà con i mezzi a disposizione, a sfruttare le proprie peculiarità piuttosto che insistere sui divari con il Nord, accusato, a sua volta, di intralciare e limitarne lo sviluppo. In poche parole a non aspettarsi che tutto cada dall'alto, senza fare niente.

La permanenza in Calabria contribuì alla sua formazione. Nel 1910 ebbe modo di incontrare a Reggio un intellettuale torinese, Augusto Monti che insegnava in città e Zanotti Bianco, fondatore nello stesso anno dell'ANIMI. In seguito a questa occasione, egli iniziava la sua missione che lo condusse a girare le tre province, non tanto per ispezionare le scuole, aperte dall'Associazione (e furono tante, 246), ma per approfondire l'oggettività dei problemi della regione.

Dare una spiegazione a questo suo meridionalismo, Napolitano lo ascrive al suo forte senso della Nazione, maturato nell'alveo del liberalismo risorgimentale, e alla sua tempra di credente intransigente, espressione di quel cattolicesimo sociale della *«Rerum novarum»* di Leone XIII. Rispettoso delle direttive della Chiesa non intese mai venirne meno, essendo essa interprete autentica delle verità evangeliche, per cui stipulati i Patti lateranensi, Isnardi da una posizione intransigente nei confronti del fascismo (nel 1924 firma l'appello ai meridionali apparso sulla *«Rivoluzione liberale»* di Go-

betti; nel '26 aderisce al Manifesto degli intellettuali del Mezzogiorno promosso da Alvaro; l'anno successivo in dissenso con il controllo del regime sulle scuole dell'ANIMI lascia l'incarico di dirigente), nel '32 prende la tessera del partito. Da insegnante non poteva disubbidire, ma una più convinta motivazione è che il Concordato, sanando il conflitto tra Stato e Chiesa, concretizzava la coesistenza tra identità cattolica e identità fascista. Andato in pensione nel '51 e trasferitosi a Roma, dedicò il suo tempo all'ANIMI.

GIUSEPPE MASI

Vincenzo Antonio Tucci,
Alessandra Pagano, Lorenzo Coscarella
Storia della Chiesa. Cosenza e la sua provincia dall'Unità d'Italia ad oggi
Falco, Cosenza 2013
Pagine 520.

Sono pochi gli studi sulla storia della Chiesa in Calabria per quanto riguarda l'età contemporanea. Gli studiosi, di solito, hanno privilegiato l'indagine prosopografica o quella di singole realtà diocesane lungo un arco cronologico non molto vasto.

La ricerca storiografica ha spesso trovato nei grandi binomi Chiesa-Risorgimento, Chiesa-fascismo, Chiesa-modernizzazione, i punti centrali su cui fondare la propria attenzione.

Esiste invece una storia della Chiesa, in un certo senso «quotidiana», più precisamente «ordinaria» e di lungo periodo, spesso dimenticata o poco studiata. A queste lacune cerca di dare soluzione in parte il recente lavoro *Storia della Chiesa. Cosenza e la sua provincia dall'Unità d'Italia ad oggi* di Vincenzo Antonio Tucci, Alessandra Pagano, Lorenzo Coscarella.

I confini della provincia infatti racchiudono in massima parte le realtà ecclesiastiche che da secoli compongono la metropoli di Cosenza. All'interno di questa macro realtà ecclesiastica si collocano le sedi diocesane di San Marco-Scalca, Lungro, Cassano all'Ionio e Rossano-Cariati.

Il lavoro presenta una storia della chiesa della provincia di Cosenza di lungo

periodo. Dal 1861 ai giorni nostri, con tutti i pericoli e i limiti che una scelta del genere impone nella selezione dei documenti da vagliare. Proprio da questa lunga durata gli autori riescono a far emergere i mutamenti che hanno riguardato la storia della chiesa della metropoli di Cosenza. Prima di tutto una semplificazione ecclesiastica-pastorale, iniziata all'indomani del concilio Vaticano II, con la strutturazione (accorpamenti) del territorio metropolitano in due arcidiocesi Cosenza-Bisignano e Rossano-Cariati e nelle diocesi di San Marco-Scalca, Cassano e la recente eparchia di Lungro, quest'ultima eletta a sede vescovile solo nel 1916.

Il testo permette inoltre di portare avanti una lettura diacronica e sincronica delle singole realtà ecclesiastiche, facendo emergere una ricchezza culturale e pastorale policentrica. L'attenzione posta in alcuni capitoli sulla formazione nei seminari tra Ottocento e Novecento permette di fare alcune osservazioni non secondarie in connessione alle vicende storiche politiche della Calabria.

Proprio dai seminari vescovili tra il 1860 e gli anni settanta del Novecento uscirono la maggior parte degli elementi della classe dirigente locale. I seminari infatti ospitavano sempre un numero molto elevato di studenti che solo in minima parte sceglieva la via del sacerdozio, mentre la maggior parte lasciavano la veste talare per impegnarsi nella vita civile, soprattutto in politica e nell'istruzione scolastica. Il testo pone bene in rilievo la storia della nascita dell'Eparchia di Lungro, fortemente voluta da papa Benedetto XV, segno di una ricchezza culturale e religiosa che ancora oggi rende la Calabria luogo di confluenza tra cristianità latina e greca.

Agli autori va il pieno merito di aver dato giusto spazio a figure di ordinari diocesani, completamente ignorati da altri lavori, che hanno invece segnato profondamente la storia del territorio regionale. Altro merito e quello di aver reso agevole, anche al semplice lettore, una storia complessa e di lungo periodo della Chiesa calabrese.

EUGENIO RICCHIO
ANNALISA ALVISIO

Pantaleone Sergi

Storia della stampa italiana in Uruguay
Fondazione Italia nelle Americhe
Montevideo 2014
Pagine 222

Un racconto che fin dalle prime pagine si presenta come un minuzioso, ben scritto, appassionante scandaglio della vicenda migratoria italiana in Uruguay. Attraverso la ricostruzione della stampa e del giornalismo etnico in lingua italiana tra Ottocento e la prima metà del Novecento, fino ai giorni nostri, il volume di Pantaleone Sergi *Storia della stampa italiana in Uruguay*, pubblicato a Montevideo dalla Fondazione Italia nelle Americhe, è senza dubbio il lavoro di ricerca più rigoroso e puntuale degli ultimi tempi sul giornalismo della nostra diaspóra.

Docente di Storia del giornalismo e di Linguaggio giornalistico all'Università della Calabria e presidente dell'Istituto calabrese per la storia dell'antifascismo e dell'Italia contemporanea e del Centro di Ricerca sulle Migrazioni, autore di due volumi dal titolo *Destino Uruguay*, pubblicato sempre a Montevideo, Sergi ricostruisce la vicenda della stampa etnica italiana mescolando aspetti storici e antropologici, umani e culturali.

Partendo dalla lettura del fenomeno migratorio nei suoi principali risvolti politici e sociali, l'affresco dei tanti italiani in Uruguay impegnati a pubblicare giornali - proprio quando un'intensa corrente migratoria spinge migliaia di famiglie nel piccolo stato sudamericano - prende corpo nei tratti di un'esperienza collettiva dolorosa e marcatamente definita nei termini di una forte autodifesa identitaria. Una vicenda determinante per lo sviluppo del Paese d'accoglienza, e per quanti (non solo italiani, ma anche spagnoli, svizzeri, lituani e armeni) si sono dovuti adattare al nuovo mondo misurandosi con un ambivalente meccanismo di fascinazione e repulsione.

Da Garibaldi e i giornali garibaldini fino ai fogli precari di fine Ottocento, da *L'Italia al Plata* verso la Grande Guerra e dunque l'antifascismo e l'afflato liberta-

rio, fino alla televisione e al tempo presente, in cui la crisi della stampa etnica e la rivoluzione digitale riflettono contraddizioni e impongono nuove strategie comunicative, con cui *La Gente d'Italia*, ad esempio, prova ancora a confrontarsi. Un lungo excursus che si snoda in un racconto asciutto, a tratti ruvido. E questo senza che il rigore dei riferimenti storici e la cura filologica nel richiamo alle testate venga mai meno, con l'effetto di immergere psicologicamente il lettore in un mondo ricostruito nei dettagli, in un altrove lontano.

Un testo ricco, ben documentato, di uno studioso del mondo migratorio e dei suoi rapporti con il presente; un contributo per una migliore comprensione del contraddittorio mondo dell'emigrazione italiana in cui uno degli ingredienti, quello fondamentale, è qualcosa di assolutamente nuovo. In tutti i suoi personaggi, Sergi riassume in pieno le prerogative proprie di chi è figlio di due culture, la capacità e gli strumenti concettuali che si maturano in una dimensione doppia, ma soprattutto la possibilità di cogliere appieno le forti identità che coesistono tra mondi oramai simili e vicini.

La prova è in queste pagine, in cui sfilano giornali e personaggi: se c'è un filo comune a legarli è da ricercare nella sottile continuità tra giornalismo ed esperienza di vita, politica e identità, in un universo lacerato e contorto.

Non è solo l'emigrazione a emergere da questi scritti, bensì i tessuti interiori di chi li vive, in maniera spesso contrastata. Capitoli di una lunga e intensa storia collettiva, snodi di riflessioni che scavano sottilmente nei vincoli del sangue e della terra, affidandosi alla soglia dei dettagli.

Anche per questo, *Storia della stampa italiana in Uruguay* si rivela solo alla fine come un libro di storia teso al recupero dell'identità italiana attraverso la memoria, unico - forse - codice di identificazione collettiva che si può oggi attivare sapendo però che l'attivazione non basta e la sedimentazione è difficile nelle scienze.

TERESA GRANO

Sergio Zoppi*Un singolare senatore a vita*

Rubbettino, Soveria Mannelli, 2013

Pagine 194

Un umanesimo civile, o esistenziale (secondo una definizione cara a Jean Paul Sartre), questo si può trovare nelle pagine di vita del patriota Umberto Zanotti Bianco. Il testo di Sergio Zoppi, *Un singolare senatore a vita*, edito da Rubbettino, racconta dodici anni della storia d'Italia, vissuti attraverso l'esperienza di Zanotti Bianco, filantropo, archeologo e politico. Dal suo ingresso a Palazzo Madama, per volontà del presidente Einaudi, al suo congedo dalla vita. Il percorso tracciato da Zoppi, in 194 pagine, riporta alla luce temi che ancora oggi si confermano di scottante attualità e che danno un notevole contributo alla ricostruzione degli Studi meridionali, collana dell'Animi (Associazione nazionale per gli interessi del Mezzogiorno d'Italia), di cui il testo si fregia di far parte.

Dal 1952 al 1963: l'Italia, il Mezzogiorno, la Calabria sono una mappa di tesori ancora da scoprire e di punti fermi, di ricchezze e miserie. Tra le ricchezze non ci sono soltanto i monumenti del passato e i doni che la natura, generosa, ha voluto regalare all'Italia, ma anche un importante patrimonio umano che il Zanotti Bianco non si esimerà dal ricordare: il presidente Einaudi, Alessandro Casati, Gaetano Salvemini, Cesare Merzagora, Antonio De Viti De Marco e l'amica Maria Josè di Savoia.

È il puzzle di un'Italia che, uscita dagli anni pesanti della guerra, cerca di ricostruire una sua identità nazionale e di ritagliarsi uno spazio nel panorama europeo e internazionale. Negli anni che i libri di storia riportano al periodo del «miracolo economico», si colgono le contraddizioni e le piaghe di un tessuto sociale ancora debole e di apparati istituzionali farraginosi che puntano a risolvere le emergenze ma mostrano gravi deficit di programmazione.

Così mentre in alcune regioni si parla di piani regolatori e anelli viari che rischiano di strozzare le città (sono in questo caso citati gli esempi di Milano e Roma), in altri angoli del paese si tenta di

uscire dal fango dei disastri ambientali e si percorrono ancora polverose mulattiere. Il Mezzogiorno vive di soluzioni provvisorie. Tra baracche e vie di comunicazione precarie si lotta per soddisfare i più elementari bisogni che garantiscano la sopravvivenza. Situazioni rispetto alle quali il senatore Zanotti Bianco muove aspre denunce. Si criticano gli sperperi allo stesso tempo una burocrazia paralizzante. Persino quel presidio di soccorso che è la Cassa del Mezzogiorno, non riesce a colmare le sperequazioni di un'Italia a due velocità, a causa di risorse e margini di manovra troppo stretti.

E nel Sud si stringe ancora la lente e ci si sofferma, tra l'altro, sulla Calabria. Quella che prova a mettere a coltura il latifondo e cerca di tirarsi fuori dalle secche dell'analfabetismo. Ben tratteggiata da edifici fatiscanti, aule scolastiche, che sono stalle strappate agli animali e l'ambizioso progetto di una Università statale.

E nell'idea di questo singolare senatore a vita l'economia e la cultura dovevano correre lungo lo stesso binario.

Tra Animi, Italia Nostra e Parlamento l'impegno di Umberto Zanotti Bianco è triplice. Presidente dell'associazione nazionale per gli interessi del Mezzogiorno d'Italia, dal 1951, egli fa dell'istruzione una colonna portante per lo sviluppo del paese valorizzando, come acutamente sottolinea Zoppi, quanto «la natura, la storia e la creatività delle persone hanno donato all'Italia». Annoverando tra le sue attività l'apertura di asili e diversi progetti di assistenza. Altrettanto significativo il ruolo svolto all'interno di Italia Nostra, associazione nata nel 1955 e divenuta ben presto baluardo del patrimonio artistico e architettonico dell'Italia che, in più occasioni, rischiava di essere sacrificato proprio sull'altare del progresso. Da Venezia all'Appia antica e ancora giù fino a Paestum. E poi la campagna per la difesa del patrimonio di Assisi e la pretesa di misure che salvaguardassero l'area archeologica dell'antica Sibari rispetto ai piani industriali. Le due associazioni insomma, Animi e Italia Nostra, costituirono delle antenne utili a rilevare ed arginare situazioni di precarietà che Zanotti Bianco non esitava ad inserire prontamente e scaltramente nel

dibattito legislativo-parlamentare.

Il volume si presenta come un testo documentario, scorrevole e incalzante come la coscienza di chi era una rapida remissione e ricco di spunti di riflessione. Nella linea del tempo le notazioni politico-istituzionali, quelle storiche, economiche e umane si intrecciano per dare il segno della cultura di anni di impegno. Ed è proprio l'impegno una delle parole chiave più ricorrenti nel volume di Zoppi. Nei diversi capitoli l'autore mette in luce un'instancabile operosità del senatore Zannotti Bianco. Emerge sullo sfondo di quegli anni convulsi il ritratto di un uomo che nel suo agire si è sforzato di coniugare la teoria alla pratica, di minimizzare lo scarto tra il modello e la realtà. Più volte le testimonianze, che riprendono fedelmente i suoi discorsi, evidenziano come proposte, iniziative e giudizi siano nati dall'aver fatto i conti con la realtà. Interpretando la via del progresso e dello sviluppo come un «apostolato».

Emblematico l'interrogativo che chiude il libro: «Non credi che gioverebbe immensamente alla nostra vita spirituale e politica questo contatto con la realtà e questo ridare una fisionomia alle correnti intellettuali, morali, artistiche, regioni che hanno nel passato la loro grandezza?». È la cifra di un risorgimento perenne che interpreta la voglia di riscatto sociale del Sud, l'aspirazione alla formazione di una coscienza civile che sappia farsi garante dei diritti fondamentali dell'uomo. Il suo sguardo va oltre l'orizzonte italiano, valica i confini del vecchio continente e si interpreta di uno spirito cosmopolita.

KATIA CAIRO

Friedrich Werner van Oestéren

Povera Calabria

Rubbettino, Soveria Mannelli 2014

Pagine 185

Un resoconto inedito e suggestivo, quello di Friedrich Werner van Oestéren, pubblicato a Lipsia nel 1909 dopo l'esperienza di viaggio in una Calabria premoderna e a tratti esotica. Attraverso Povera Calabria edito da Rubbettino, il tedesco van Oestéren, viennese d'adozione, com-

menta con quella lente tipica dell'intelligenza austriaca di *fin de siècle* personaggi e scenari, restituendo al lettore l'immagine di un territorio bellissimo e decadente, che diventa presto metafora di una particolare condizione esistenziale.

Sulla scia dello scrittore svizzero-tedesco Joseph Viktor Widmann, da cui van Oestéren trae ispirazione con tutto il suo carico di avvertimenti e pregiudizi sulla Calabria – dalla precarietà dei trasporti fino alla presenza dei briganti – prende corpo un affresco antropologico in cui persino il mito stesso del brigante si traduce in un romantico anelito di speranza. In questa prospettiva si snoda la sua cronaca, in un continuo alternarsi di mare e montagne, attraverso paesi e città che insistono sulla costa o s'inoltrano lungo i monti. E poi i compagni di viaggio, le persone: con uno stile asciutto, van Oestéren descrive i volti, le fattezze, gli atteggiamenti oscuri, rimarcando talvolta in certi tratti psicosomatici lo stigma immateriale di un atavico e irrisolto condizionamento culturale. Dal treno alla carrozza, ma anche a piedi, il percorso dell'intellettuale diventa una testimonianza preziosa di tracce del mondo classico, di rovine spesso incorniciate dal degrado, come a voler sottolineare un rapporto faticoso con la propria storia.

Nella sua narrazione, l'osservatore van Oestéren sembra sospendere ogni giudizio: solo a Sant'Eufemia, in Aspromonte, la descrizione dell'albergo in cui decide di pernottare si connota di tratti negativi, con «il letto sgangherato, le pulci a cui dare la caccia, i tentativi di furto subiti nelle poche ore di soggiorno prima di ripartire». Ma nell'insieme, il testo alterna fascinazione e stupore, con un linguaggio che parifica presente e passato, vita e morte, il viaggio e la sosta dei ricordi. Una curiosità: la scelta del titolo è un omaggio a quei resti classici irrimediabilmente colpiti e distrutti dal terremoto di Reggio e Messina del 1908, che intercorre tra la consegna del manoscritto all'editore e la sua pubblicazione. Questo avrebbe spinto van Oestéren a intitolare la sua cronaca di viaggio *Povera Calabria*. Come uno strano connubio dove il bello si sposa con il mostruoso, dove il tragico e il comico si fondono insieme.

TERESA GRANO

Roberto Avati, *Le armi della real fabbrica di Mongiana*, Youcanprint, Tricase 2011, p. 93

Il volume di Roberto Avati si propone come ausilio a chi intenda studiare l'attività siderurgica nella zona di Mongiana, con particolare attenzione al periodo borbonico e post-unitario. Attraverso un'analisi condotta soprattutto attraverso il supporto degli archivi storici di Mongiana e Catanzaro, l'autore presenta la storia delle ferriere e della Real Fabbrica d'armi nella zona di Mongiana, partendo dalle origini delle attività nell'area (verso la fine del XVI secolo) e procedendo fino alla crisi d'epoca post-unitaria. Particolare cura è riservata alla storia delle apparecchiature utilizzate negli stabilimenti, con brevi descrizioni del loro uso e della loro introduzione nel complesso produttivo. Il volume rivela una speciale attenzione alla descrizione dei pezzi, fornendo le coordinate per l'identificazione e la classificazione di armi prodotte negli stabilimenti della Real Fabbrica. È presente la descrizione di alcuni pezzi particolari, ragguardevoli per le tecniche utilizzate o per la particolarità di dimensioni e finiture. A tal proposito va segnalata l'appendice, in cui è riportato l'elenco degli armaioli calabresi censiti dal governo borbonico e reindirizzati alla Real Fabbrica per un impiego razionale della manodopera specializzata. Il volume vanta un ricco apparato fotografico, che integra la descrizione degli esemplari. Utile allo studio della storia della produzione d'armi.

FRANCESCO CORIGLIANO

Alessandro De Virgilio, *Le quattro giornate di Catanzaro*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2014, p. 123

Nel volume *Le quattro giornate di Catanzaro* il giornalista Alessandro De Virgilio, responsabile della redazione dell'AGI (Agenzia Giornalistica Italia) della Calabria, che nell'occasione indossa i panni dello storico attento e scrupoloso, documenta la rivolta dei catanzaresi, iniziata il 25 gennaio 1950, per ottenere, per la loro Città, il riconoscimento di Capoluogo di regione. Il 25 gennaio 1950, infatti, i catanzaresi occuparono le piazze per rivendicare alla loro città il riconoscimento dello status di capoluogo della Regione Calabria.

Fu l'inizio di quattro giornate di mobilitazione totale che portarono alla paralisi i servizi, con la chiusura degli uffici, delle scuole e dei negozi, e il fermo dei mezzi di trasporto pubblici. Furono giorni scanditi da manifestazioni imponenti, con comizi e cortei nei teatri e per le strade, alle quali presero parte migliaia di persone, in rappresentanza di tutti i ceti sociali. La città era stata chiamata alla rivolta dopo che la commissione Affari Istituzionali della Camera dei Deputati aveva accantonato la relazione del comitato parlamentare che indicava Catanzaro come sede degli uffici regionali. La decisione di rimettere in discussione la scelta, rinviandola ad un futuro pronunciamento del Parlamento, era stata assunta dopo che i reggini avevano a loro volta dato vita ad accese manifestazioni di piazza svoltesi senza problemi per l'ordine pubblico. Fu invece a Catanzaro che il 26 gennaio i dimostranti si scontrarono con la Polizia. Una carica della Celere, avvenuta davanti alla sede del Provveditorato regionale alle Opere Pubbliche, provocò 14 feriti. Il libro "Le Quattro giornate di Catanzaro" ripercorre tutta la storia della rivalità fra le città calabresi, dall'Unità d'Italia al 1950, con cenni sulle prime ipotesi regionaliste diffuse all'indomani dell'unificazione del Paese e racconta il nascere dell'antagonismo fra Catanzaro e Reggio con la promulgazione della Costituzione repubblicana.

La contesa per il capoluogo della Calabria suscitò aspre polemiche che richiamarono l'attenzione dei mezzi d'informazione nazionali e un acceso dibattito parlamentare sull'istituzione delle Regioni. La protesta di Catanzaro fu soffocata dal venir meno del progetto regionalista, attuato solo negli anni '70, quando la rivolta divampò a Reggio.

«Questo puntuale lavoro di Alessandro De Virgilio – si legge nella prefazione di Pantaleone Sergi –, che ha il privilegio della scrittura giornalistica, immaginifica e descrittiva, associato alla tenacia della ricerca storica e al rigore del trattamento delle fonti,

permette di ricostruire, mediante una lettura rispettosa, che ha una prospettiva neutrale ma non neutra, uno degli episodi più importanti e a lungo il più trascurato della recente storiografia politica, sociale e istituzionale della Calabria».

Alessandro De Virgilio è nato a Catanzaro. Giornalista professionista, è stato redattore del «Giornale di Calabria» di Catanzaro e del quotidiano economico-finanziario romano «Ore 12-Il Globo», oltre che corrispondente dalla Calabria dell'agenzia di stampa Asca. Ha collaborato anche con periodici locali e nazionali, tra cui il settimanale «Agrisole» de «Il Sole 24 Ore».

Marco Patricelli, *Il nemico in casa. Storia dell'Italia occupata 1943-1945*, Laterza, Bari-Roma 2014, p. 343

Il nemico non era sempre riconoscibile, cambiava continuamente volto, poteva lusingare per poi colpire ferocemente, poteva presentarsi con i panni dell'amico. Poco importava se per entrare avesse trovato la porta aperta o l'avesse sfondata. Era in casa.

La guerra era piombata in casa all'improvviso nell'estate del 1943. Da sud risalgono gli angloamericani, da nord scendono le truppe tedesche: chi risaliva la Penisola portava la fine della guerra, chi calava da nord ne voleva la prosecuzione. Due macchine belliche spietate. I primi crimini di guerra sul territorio italiano li commettono gli americani, che si propongono come amici e liberatori, ma non si fanno scrupolo di passare per le armi i soldati italiani che si sono arresi. Poi toccherà ai tedeschi, e saranno all'altezza della fama di crudeltà conquistata in Polonia e in Unione Sovietica. L'Italia è preda, gli italiani sono predati, in balia degli eserciti stranieri, che siano occupanti o alleati. La morte e risurrezione del fascismo sotto tutela delle baionette di Hitler aggiungono un elemento di incrudelimento alla contrapposizione militare, perché impongono di scegliere, e non sempre si può scegliere. C'è poi un'altra guerra, la vita di tutti i giorni: fame, paura, illusioni, sofferenze e speranze. Nella lotta per la sopravvivenza, la popolazione travolta dagli eventi diventa vittima e carnefice della guerra civile. Venti mesi durissimi: mancava tutto, non solo la libertà che qualcuno negava, qualcun altro sognava, qualcuno cercava di conquistare e qualcun altro ancora intendeva regalare con l'arroganza del vincitore. La libertà sarebbe arrivata col pane e con la pace. E non necessariamente nello stesso ordine.

Filippo Veltri, Aldo Varano, *Una vil razza dannata? Riflessioni sulla Calabria e i calabresi*, Città del Sole Edizioni, Reggio Calabria 2014, p. 232

«La Calabria è da lunghissimo tempo oggetto di una narrazione che la rende incomprensibile. Non si capisce più quale sia l'origine dei suoi problemi e dei suoi drammi, perché continua ad essere sempre in fondo alle classifiche dell'economia, della crescita, del vivere civile e sempre prima nelle classifiche dei primati negativi.

Alla fine, in un delirio di distruzioni sistematiche e prive di spiegazioni, sembra restare in piedi una sola ipotesi: c'è una ragione antropologica al nostro essere terra irredimibile; come ci piace ripetere, resta in piedi soltanto la tesi che i calabresi siano una vil razza dannata». Sul filo di questa controversa affermazione e degli interrogativi che essa genera si muove la riflessione lucida e amara di Aldo Varano e Filippo Veltri, giornalisti calabresi di punta formati al quotidiano comunista *L'Unità*.

All'interno del volume, pubblicato da Città del Sole di Reggio Calabria, una ristampa anastatica, di saggi pubblicati nella rivista *Il Ponte*, diretta da Piero Calamandrei, che nel 1950 uscì con un numero speciale interamente dedicato alla Calabria, con testimonianze di intellettuali del calibro di Corrado Alvaro, Mario La Cava, Giuseppe Isnardi, Umberto Zanotti Bianco, Leonida Repaci, Gaetano Cingari e altri. Il numero della rivista *Il Ponte*, tuttavia, è stato integralmente ripubblicato nel 2005 per i tipi dell'Editoriale Bios di Cosenza, a cura di Gianfranco Manfredi e Pantaleone Sergi autori anche di un ricco saggio introduttivo di presentazione.

Questo numero della "Rivista Calabrese di Storia del '900"
è stato pubblicato grazie al contributo della

